



**Università
di Genova**

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE
E INTERNAZIONALI

Corso di Laurea Magistrale in:
Scienze Internazionali e della Cooperazione (LM-52)

- LA RIMOZIONE DEL PASSATO COLONIALE NELLA MEMORIA
STORICA DELL'ITALIA REPUBBLICANA -

- African history and politics -

Relatore

Chiar.mo Professore Giorgio Musso -

Candidata

Valeria Miscia

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

Abstract

Lo scopo principale di questo lavoro è quello di analizzare le cause e le modalità della rimozione del passato coloniale nella memoria storica dell'Italia repubblicana.

Il primo capitolo ripercorre la storia coloniale italiana, in maniera cronologica e sintetica, partendo dall'ultimo ventennio del XIX secolo sino alla fine della Seconda Guerra Mondiale. Sono analizzate le cause che hanno condotto a determinate scelte di politica estera da parte dei diversi governi liberali che si sono avvicinati agli inizi delle esperienze di conquista, per poi passare alla linea adottata dal regime fascista.

Nel secondo capitolo, dopo una breve panoramica complessiva sul periodo della decolonizzazione, il testo propone un'analisi puntuale del periodo della conclusione dell'esperienza coloniale italiana, evidenziandone le tempistiche, le modalità e i risultati ottenuti. Proprio in questo frangente si possono rintracciare le premesse e le motivazioni dell'opera di rimozione delle vicende coloniali italiane dalla coscienza pubblica del Paese.

Il terzo capitolo, infine, è incentrato sulla fase post-coloniale che, secondo la periodizzazione della storia italiana, coincide con il periodo repubblicano. L'analisi è strutturata partendo dalla disamina dello sviluppo della memoria coloniale italiana e delle sue forme, attraverso un esame delle fonti scritte e audiovisive riguardanti la narrazione dell'epopea coloniale tanto durante il periodo fascista quanto in quello repubblicano per poi concludersi affrontando il tema delle relazioni bilaterali tra l'Italia e le sue ex colonie.

INDICE

Introduzione.....	pag. 4
Premessa generale.....	pag. 6
1. La storia del colonialismo italiano. Albori e sviluppo.....	pag. 10
1.1 Le prime esperienze coloniali	
1.1.1 L'Eritrea e il vicino etiope	
1.1.2 La Somalia	
1.1.3 Tien Tsin, una concessione cinese	
1.1.4 La guerra italo-turca e la Libia	
1.2 Il colonialismo in epoca fascista	
1.2.1 La riconquista della Libia	
1.2.2 La guerra d'Etiopia e l'Africa Orientale Italiana (AOI)	
1.2.3 La Seconda guerra mondiale e il declino dei possedimenti coloniali	
2. La decolonizzazione e le premesse della rimozione.....	pag. 39
2.1 La decolonizzazione	
2.2 L'Etiopia	
2.3 L'Eritrea	
2.4 La Libia, una difficile conciliazione	
2.5 L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS) e l'indipendenza somala	
2.6 La politica estera italiana nei confronti delle ex colonie nel secondo dopoguerra	
3. L'Italia repubblicana e la memoria del passato coloniale.....	pag. 77
3.1 Decolonizzazione e memoria	
3.2 La colonizzazione nella produzione culturale	
3.2.1 Il colonialismo in epoca liberale e fascista	
3.2.2 Il colonialismo nella produzione culturale postcoloniale	
3.3 La politica estera italiana nel continente africano	
Conclusione.....	pag. 108

Bibliografia e sitografia

Introduzione

Il tema oggetto di questa tesi scaturisce da un interesse personale riguardo la storia e il passato coloniale italiano originato dai racconti dei miei nonni.

Il lavoro di ricerca che segue è pertanto un tentativo di indagare e ricostruire come e perché si sia persa, o sia stata deliberatamente cancellata, la narrazione delle imprese coloniali italiane – e di tutto ciò che esse hanno comportato – inquadrate nel periodo di tempo che va dall’ultimo ventennio dell’Ottocento fino agli anni Sessanta del Novecento. Una tale amnesia non risulta essere soltanto una perdita importante a livello di memoria collettiva di un Paese, ma anche un’enorme lacuna nella ricostruzione della storia dell’Italia e quindi della sua consapevolezza del presente, come una tessera mancante di un puzzle.

Ripercorrere in maniera oggettiva le vicende di quasi sessantanni di colonialismo e in modo particolare del successivo periodo di decolonizzazione aiuta a comprendere quali sono stati i conseguenti meccanismi che hanno portato ad una narrazione lacunosa o ad una completa rimozione di tutta una parte di storia italiana che, seppur svoltasi in un contesto geograficamente distante dal nostro Paese, ha interessato in maniera incisiva tanto la politica dell’Italia quanto la storia e lo sviluppo dei territori occupati. La rimozione delle vicende coloniali è stata intenzionale o piuttosto un prodotto della mancanza di una coscienza storica? Ciò che è certo è l’assenza di questo tema nel dibattito pubblico, a fortiori a distanza di più di un secolo da buona parte delle vicende ripercorse in questo lavoro.

Eppure, tracce di quello che è stato l’impero coloniale italiano sono riscontrabili in quasi tutte le città della penisola attraverso la toponomastica: piazza Adua a Firenze, via Amba Alagi a Palermo e ancora via Chisimaio a Udine. A Roma esiste un quartiere che gli stessi romani chiamano “Africano”, dove la toponomastica, ereditata dal fascismo, esalta l’impero coloniale e le sue vittorie: largo Somalia, viale Etiopia, viale Eritrea, via Cirenaica, via Tripoli, via Adigrat e via dell’Amba Aradam. A Bologna si trova il quartiere della Cirenaica, nato negli anni della guerra italo-turca e della conquista della Libia. Ancora oggi rimane aggrappata al nome originale solo la via Libia, arteria principale che attraversa il quartiere in tutta la sua lunghezza. Anche nella città di Genova, in quasi tutti i quartieri sono presenti nomi di vie che ricordano le località coloniali, ma

quanti cittadini, soprattutto tra i più giovani, sanno spiegarsi perché siano stati scelti proprio questi nomi e non quelli di altre località africane ben più note?

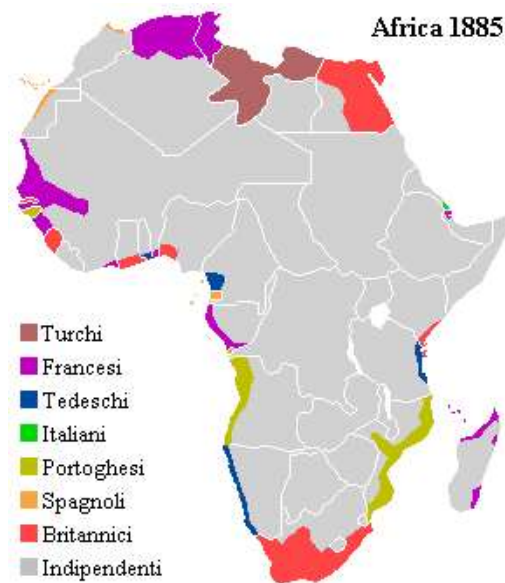
Proponendo un semplice sondaggio informale alla mia cerchia di amici e conoscenti per lo più di età inferiore ai 35 anni, ho riscontrato come quasi tutti fossero in difficoltà di fronte alla mia richiesta di esplicitare quali sono state le colonie italiane. La quasi totalità delle persone, infatti, non solo non è riuscita ad elencare correttamente tutti i nomi dimenticando l'uno o l'altro Paese, ma non è arrivata ad indicare la scansione delle conquiste in maniera corretta; i pochi (da contare sulle dita di una mano) che non hanno avuto tentennamenti e hanno riportato tutte le informazioni sono coloro i quali ne sono a conoscenza per interesse personale o per via degli studi universitari; quasi nessuno ne ha memoria sulla base dei suoi studi nella scuola superiore.

Ciò che si constata è anche lo scarso interesse rilevato a seguito della mia domanda; quello della colonizzazione italiana sembra infatti essere un tema pressoché sconosciuto, in maniera particolare ai giovani e che comunque continua a non suscitare curiosità ed interrogativi, alimentando di fatto la lenta ma inesorabile rimozione di questa parte di storia tanto dell'Italia quanto dei territori colonizzati, i quali continuano in una certa misura a risentirne gli effetti.

Premessa generale

LA SITUAZIONE IN EUROPA – Imperialismo e colonialismo

All'alba del XIX secolo l'Africa, da quattro secoli ferita in ogni parte dalla tratta degli schiavi, attira sempre più l'attenzione delle potenze europee.¹



L'Africa coloniale alla fine dell'Ottocento. Gli europei controllavano porzioni di territorio costiero, ma pochi territori dell'interno.²

Ad incoraggiare l'espansione coloniale contribuiscono diversi importanti fattori, tra di loro anche collegati: il movimento antischiavista e l'azione evangelizzatrice di missionari europei cristiani e cattolici; i dettagliati resoconti dei viaggi compiuti dai numerosi esploratori; la curiosità scientifica e lo spirito d'avventura; la diffusione del genere letterario di avventura.

Fin dalla metà del XIX sec. la tratta dei neri inizia ad essere messa in discussione. Nel 1807 la Gran Bretagna approva una legge che proibisce la riduzione in schiavitù della popolazione africana,

¹ G. Carocci, *L'età dell'Imperialismo* – Gli aspetti generali del periodo, Il Mulino, 1979, pp. 25-47

² <https://www.limesonline.com/category/carte>

abolisce il commercio e la vendita degli schiavi. La Francia fa altrettanto nel 1848. Questo nuovo atteggiamento è in parte una conseguenza anche del movimento missionario.³

Nelle chiese cristiane nel XIX avviene un capovolgimento della posizione avuta fin dal XV sec. in cui la tratta degli schiavi era stata ampiamente accettata in Europa: si richiede non tanto la fine della tratta, quanto la conquista e il controllo direttamente in territorio africano.⁴

I territori conosciuti del continente africano sono solo quelli della costa, mentre gli immensi territori dell'interno sono ancora genericamente designati come “*regioni ignorate agli europei*”, “*il continente misterioso*”. Durante tutto il XIX secolo i governi o le compagnie commerciali organizzano spedizioni geografiche verso le regioni interne africane.



I viaggi di esplorazione nel continente africano durante il XIX secolo⁵

Scoperta e conquista militare sono strettamente legate, poiché gli esploratori erano accompagnati da reparti militari che prendevano possesso dei territori a nome del proprio governo.⁶

Ma il rinnovato interesse per l’Africa si spiega soprattutto con motivi di ordine economico.⁷

A partire dal 1850 circa l’Europa imbecca la via di una nuova, concreta e così radicale evoluzione sul piano industriale da indurre gli storici a parlare di una seconda industrializzazione in atto dopo

³ J. Ki-Zerbo, *Storia dell’Africa nera: un continente tra la preistoria e il futuro*, G. Einaudi editore, 1977, pp.520-528

⁴ *Ibid.*, pp.520-528

⁵ C. Cartiglia, B. Gallesio, *Il filo del tempo- Il Novecento e l’età attuale*, Loescher ed., p. 17

⁶ G.P.Calchi Novati, *L’Africa d’Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci, Roma, 2011, pp. 291-312

⁷ J. Ki-Zerbo, *Storia dell’Africa nera: un continente tra la preistoria e il futuro*, G. Einaudi editore, 1977, pp. 520-528

la prima, iniziata in Inghilterra alla fine del Settecento e manifestatasi successivamente nell'Europa continentale nei primi decenni dell'Ottocento.

Intorno al 1873 ha inizio una grave crisi, nel corso della quale molte fabbriche si trovano costrette ad interrompere la produzione e a licenziare gli operai. Di fronte a tale situazione gli industriali e i commercianti d'Europa chiedono ai loro governi l'abbandono del libero mercato e il ripristino di misure protezionistiche a difesa dei loro interessi. Questa "lunga crisi" economica ha uno stretto legame con la nascita e lo sviluppo dell'imperialismo tardo-ottocentesco, che nell'ultimo quarto del secolo conosce un'accelerazione così impetuosa da far parlare gli storici, per ciò che concerne la spartizione del continente africano, di "*scramble for Africa*" (corsa per l'Africa). Infatti, nell'affannosa ricerca di materie prime a basso prezzo per le industrie e di nuovi mercati per le merci, i maggiori Stati europei – Gran Bretagna e Francia prima, Germania e Italia poi – finiscono per conquistare e realizzare con la forza un loro "impero coloniale" nelle zone allora ritenute scarsamente o per nulla abitate e meno sviluppate dei continenti extraeuropei.⁸

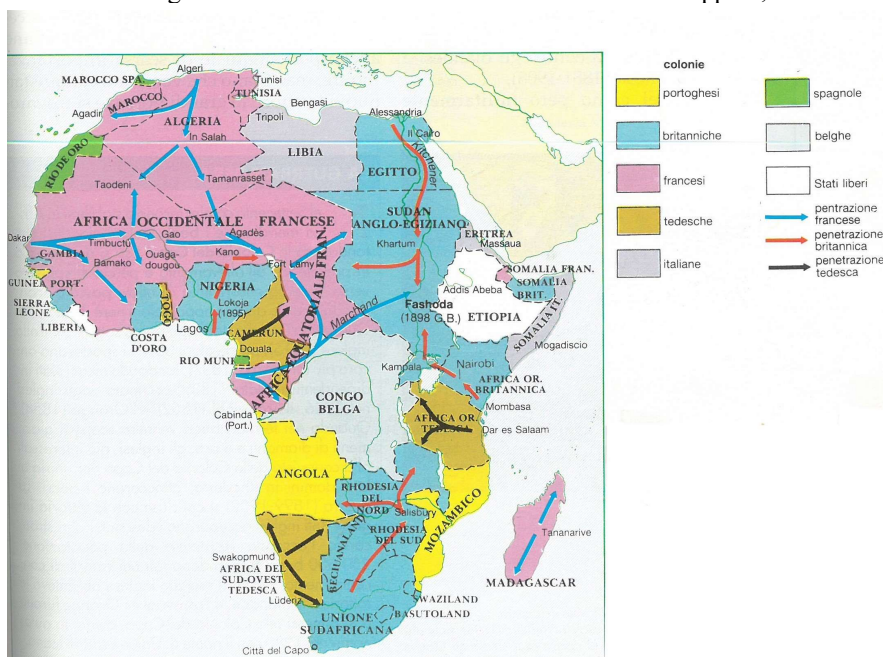
La data ufficiale alla corsa sfrenata alla conquista, anzitutto in Africa, può essere fatta risalire alle conclusioni raggiunte in una conferenza internazionale organizzata a Berlino dal Cancelliere tedesco Otto Eduard Leopold von Bismarck-Schönhausen tra il 15 novembre 1884 e il 26 febbraio 1885. Durante questi mesi le maggiori potenze europee riescono ad assicurarsi il diritto di spartizione del continente nero e a stabilire le modalità di accaparramento dei territori che si vanno via via scoprendo. (cfr. cartina 10)

Alla corsa alle colonie e allo spirito imperialistico non si sottrae nemmeno l'Italia, per quanto le sue industrie non abbiano raggiunto livelli di produzione simili a quelli inglesi o francesi e il Paese, di recente unificazione, e si trovi alle prese con enormi problematiche di sviluppo e costruzione dello Stato a livello interno.

⁸ Calchi Novati, *L'Africa d'Italia* (cit.), pp. 291-312



Le colonie in Asia e Australia nel 1914. Diversi Stati europei estendono il loro dominio in Asia, in particolare in Indocina e Indonesia. Anche gli Stati Uniti creano una colonia nelle Filippine, cedute loro dalla Spagna.⁹



Le Colonie in Africa nel 1914. Alla vigilia della Prima guerra mondiale tutta l’Africa è sotto il dominio europeo, a parte l’Etiopia, che riesce a difendere la propria indipendenza fino al 1936, e la Liberia in cui, a partire dal 1821, erano stati portati schiavi neri liberi per iniziativa di un’associazione statunitense.¹⁰

⁹ C. Cartiglia, B. Galesio, *Il filo del tempo. Il Novecento e l’età attuale*, Loescher ed., p.16

¹⁰ *Ibid.*, p.16

1. La storia del colonialismo italiano. Albori e sviluppo

1.1 Le prime esperienze coloniali

1.1.1 L'Eritrea e il vicino etiope

Dopo essere rimasta estranea per lungo tempo allo *scramble for Africa*¹¹, anche l'Italia, o meglio il Regno d'Italia, si affaccia sullo scenario internazionale rivendicando un posto tra le grandi potenze europee. Il fatto più rilevante è che, mentre tutti i paesi europei vantano già importanti possedimenti coloniali sui vari continenti, l'Italia si è unita solo da poco imbarcandosi nell'avventura coloniale senza grandi esperienze pregresse.

Il primo passo verso la conquista è in realtà un'opportunità che si presenta al governo italiano in maniera del tutto fortuita. Il 15 novembre 1869, l'esploratore italiano Giuseppe Sapeto acquista la baia di Assab da due fratelli sultani per conto della compagnia di navigazione genovese Rubattino.¹² Nelle intenzioni di Sapeto e della Compagnia, il porto di Assab sarebbe dovuto diventare un punto di approdo per i piroscafi italiani nel loro viaggio tra il Mar Mediterraneo e l'India passando proprio attraverso il Mar Rosso e il Canale di Suez inaugurato nello stesso novembre 1869. La realtà dei fatti è diversa: l'Italia ha raggiunto la tanto agognata unificazione solo da pochi anni e il suo commercio è ancora in uno stadio acerbo rispetto a quello inglese, più strutturato e già consolidato. Gli inglesi, infatti, controllano la città yemenita di Aden così come tutto il resto della tratta India-Mar Mediterraneo, monopolizzando di fatto le rotte in quel tratto di mare; in un tale contesto, la compagnia Rubattino non riesce a ritagliarsi uno spazio sufficiente per i suoi affari, tanto che nel 1882 alla Camera dei deputati viene discussa la cessione della baia e delle infrastrutture ivi costruite allo Stato italiano. Abbandonare gli unici pezzi di terra oltremare alla mercé di altre potenze significherebbe dimostrare di non essere all'altezza degli altri paesi europei: è per questo che il Governo, con l'appoggio di quasi tutta la classe politica, opta per l'acquisizione di quei territori, con il beneplacito della Gran Bretagna, che nel febbraio 1882 acconsente alla proposta di annessione. Il fatto stesso che l'Italia debba chiedere il consenso del Regno Unito per concludere l'operazione è indicativo dei rapporti di forza allora esistenti e del fatto che, in realtà, gli inglesi preferiscono concedere il controllo di

¹¹ T. Pakenham, *The Scramble for Africa*, Random House, New York, 1991

¹² F. Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade*, Bollati Boringhieri, Torino, 2021, p.18

piccole porzioni di territorio agli italiani – non così temibili – piuttosto che lasciarli in balia di concorrenti più forti, come la Francia. Le intenzioni del governo italiano si scontrano tuttavia con la realtà sul campo: la piccola porzione di territorio attorno ad Assab non è sufficiente per le aspirazioni commerciali italiane; c'è bisogno di nuovi spazi e nuovi porti. Quello che era iniziato come un insediamento privato a fini commerciali, diviene in breve tempo per Roma il punto di partenza per un disegno di conquista militare che si estende ad altre porzioni di territorio adiacenti. L'occasione giunge anche questa volta in maniera inaspettata a seguito di un'iniziativa inglese. Negli anni '80 dell'Ottocento il Sudan, formalmente sotto controllo egiziano, è in subbuglio a causa della rivolta mahdista. Questo indebolisce il governo del Cairo andando a minare la stabilità di alcuni porti che esso controlla; uno di questi è quello di Massaua, che il governo britannico – che si appresta ad imporre il proprio protettorato sull'Egitto – decide di concedere agli italiani nel 1885, nuovamente in chiave anti-francese. Se l'acquisizione della Baia di Assab viene presentata in Parlamento e all'opinione pubblica con le rassicurazioni del caso circa l'inoffensività dell'acquisto, per quanto riguarda Massaua,

«[...] Mancini fece balenare ma non parlò di espansioni territoriali: si assicurò anzi che la presenza italiana sulla costa del mar Rosso avrebbe puntato ad una politica commerciale, non di occupazione verso l'interno.»¹³

La confusa organizzazione delle attività portate avanti dal governo conduce spesso ad incomprensioni tra i ministeri, la rappresentanza diplomatica a Londra e i militari.

Dopo cinque anni di opere di consolidamento delle posizioni acquisite e di piccole conquiste, con un Regio Decreto tutti i territori sotto il controllo italiano vengono unificati in una colonia che prende il nome di Eritrea (1° gennaio 1890). Tutto ciò avviene non senza difficoltà: la volontà italiana di espandersi nei territori attorno alle città costiere conquistate, infatti, incontra la naturale resistenza dell'Impero etiope. Quest'ultimo è infatti l'unico Stato, insieme con la Liberia, ad essere pienamente sovrano e non sottomesso a nessuna potenza europea. Già in precedenza le truppe etiopi hanno arrestato gli assalti britannici ed egiziani; il 26 gennaio 1887 è la volta dell'esercito italiano che nella località di Dogali perde cinquecento unità in quella che sarà solamente la prima di una serie di disfatte militari in terra africana.

¹³ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002, p.66

Malgrado ciò, la presenza italiana sulla costa del Mar Rosso è ormai consolidata, e come nota Nicola Labanca:

«In poco più di un decennio, la politica commerciale e di presenza alla costa si era trasformata in una politica di penetrazione nell'interno e di confronto con un grande impero africano. Quello che, agli occhi di Londra, doveva essere una pedina di stabilizzazione diventava un attore autonomo ambizioso, ma pur sempre con pochi mezzi. Vi erano tutti gli ingredienti di una "crisi locale"». ¹⁴

A partire dal 1890, la politica dell'Italia conosce non pochi cambiamenti a livello di dirigenza, con la successione di quattro governi diversi in quattro anni, ognuno dei quali segue una linea differente in merito al tema della politica estera, non favorendo un chiaro indirizzo a supporto dell'azione sul campo.

Nel frattempo, continuano i conflitti con le popolazioni autoctone che tentano di resistere all'invasione o che semplicemente rimangono vicine ai vecchi poteri locali, questo perché i vari governi italiani attuano via via una politica di aperta aggressività, sottovalutando la controparte. Un esempio è il comportamento adottato nei confronti del vicino etiopico, con il quale viene firmato il trattato di amicizia e di commercio di Ucciali nel 1889: lo scopo, in realtà, è un tentativo non riuscito di ingannare il neoinediato negus Menelik II, facendogli accettare un protettorato italiano su tutta la regione etiopica. ¹⁵ Il testo viene siglato in italiano e in amarico, ma le due traduzioni divergono per la diversa resa di un verbo nelle due lingue: l'articolo 17 della versione italiana, infatti, riporta «Sua maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre potenze o governi». Secondo quanto scritto Menelik II acconsente a farsi rappresentare in politica estera dall'Italia, la quale si arroga il diritto di parlare a nome dell'Etiopia. Se non fosse che il verbo, che in italiano viene reso con «consente», in amarico significa semplicemente «può»: secondo la controparte etiopica, quindi, l'imperatore può, se necessario, utilizzare la diplomazia italiana come intermediaria. Nel momento in cui Menelik II scopre l'inganno si affretta a disconoscere il trattato chiedendo all'imperatore Umberto I una revisione dello stesso nella sua versione italiana; contemporaneamente prende contatti con altri sovrani europei ai quali ribadisce la piena indipendenza dell'impero etiopico, smentendo le pretese italiane.

¹⁴ Labanca, *Oltremare* (cit.), p.77

¹⁵ Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade* (cit.), p.32

Le ostilità tra Italia e Impero etiope culminano nel 1896 quando, a seguito della «battaglia di Abba Carima» – chiamata «battaglia di Adua» solo in seguito – l'esercito del Negus, forte di oltre centomila uomini, sbaraglia l'esercito italiano il quale conta solo diciassettemila soldati, di cui diecimila italiani. Le notizie che giungono in Italia due giorni dopo sorprendono un'opinione pubblica fino ad allora piuttosto ottimista o completamente ignara di ciò che accadeva in quei territori lontani. Man a mano che le informazioni arrivano si passa dal designarla come una «sconfitta» al definirla una vera e propria «disfatta». Le implicazioni di un tale esito sono tante e su più fronti: il governo in carica, guidato da Francesco Crispi, cade e con esso vengono meno molte delle velleità italiane in Africa, a seguito anche del rafforzamento del variegato movimento anticoloniale che vede nelle esperienze oltremare solamente un inutile spreco di risorse. Inoltre il breve periodo di presunto protettorato italiano sull'Etiopia cessa e ciò dimostra che gli eserciti europei non sono poi così invincibili; circa quest'ultimo punto, in particolare,

«Quello che è stato definito “complesso di Adua”, cioè il ritorno assillante del ricordo del 1° marzo 1896 e il timore della sconfitta sul campo – un timore che influenzò tutta la politica coloniale dell'Italia unita – aveva le proprie basi su un dato di fatto reale. Non meno grave delle guerre risorgimentali, la memoria di Adua rimase un punto fermo per la classe dirigente italiana».¹⁶

A seguito di un tale repentino e violento arresto delle sue pretese, la politica italiana è costretta a rivedere il ruolo della colonia eritrea negli equilibri nazionali e internazionali. L'Eritrea diventa il centro di una campagna propagandistica che disegna la regione come «vergine e fertile», adatta all'insediamento di tutti quegli italiani che vogliono fare fortuna. I terreni utilizzati da millenni dalle popolazioni autoctone vengono espropriati dall'amministrazione italiana per impiantarvi imprese agricole che, date le condizioni climatiche e geografiche, stentano a decollare secondo i piani previsti e che quindi necessitano di ingenti aiuti da parte dello Stato. In maniera particolare dopo il 1896, il bilancio della «colonia primogenita» rimane deficitario per tutto il periodo di occupazione italiana.

¹⁶ Labanca, *Oltremare* (cit.), p.83

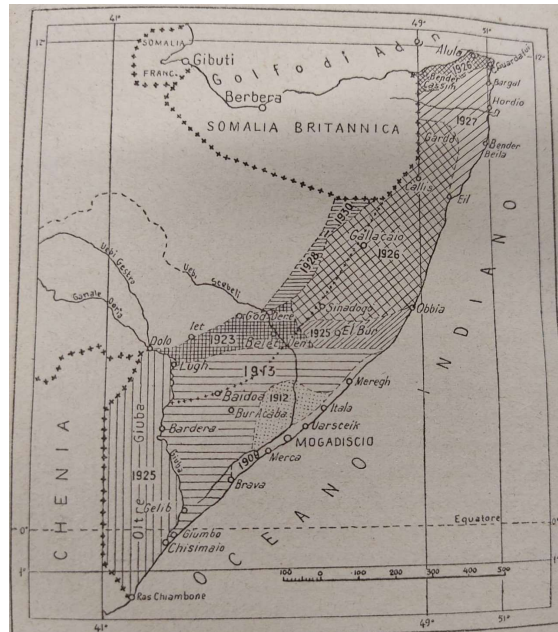
1.1.2 La Somalia

In maniera analoga a quanto è accaduto per l'acquisizione dei porti sulla costa eritrea, anche per quanto riguarda l'avvio dell'esperienza in quella parte di territorio che diverrà poi la Somalia, l'Italia parte in sordina e trae vantaggio dalla condiscendenza britannica. Nel Vecchio Continente si conosce ancora poco del territorio somalo, se non che è abitato da popolazioni nomadi e che è teatro di scontri con l'Impero etiope in espansione. Francia e Gran Bretagna hanno stabilito il loro controllo su alcune città delle coste del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano, in compresenza con alcuni sultanati. Dopo aver ottenuto il benestare britannico, l'Italia riesce ad ottenere la firma per l'istituzione di un protettorato dal sultano di Obbia e da quello dei Migiurtini.¹⁷ È chiaro a tutti, opinione pubblica compresa, che l'avventura somala inizia esclusivamente dietro la spinta britannica, in funzione antifrancese, e nuovamente in una posizione di subalternità; non vi sono, infatti, grandi interessi politici o economici per cui l'Italia debba spendere energie e risorse in Somalia, paese povere di risorse seppur strategicamente importante. L'impegno dello Stato italiano sul territorio è esiguo e viene quindi concesso l'esercizio triennale del possesso alla Società Filonardi finanziandola con sovvenzioni pubbliche; attraverso tale «imperialismo informale», il governo mira a smarcarsi dalle eventuali critiche mosse dai conservatori circa un ulteriore dispendioso ed inutile coinvolgimento italiano oltremare. L'obiettivo della Società Filonardi dovrebbe essere quello di sfruttare le possibilità agricole, commerciali e di popolamento dei territori acquisiti ma, a fronte del suo insuccesso, nel 1896 la gestione della colonia viene affidata alla neocostituita «Società anonima commerciale italiana del Benadir».¹⁸ Quest'ultima, di proprietà di alcuni ricchi imprenditori dell'industria cotoniera italiana, ha nuovamente come scopo quello di incrementare lo sviluppo civile e commerciale della colonia e al tempo stesso di pagare quanto dovuto ai Sultani di Obbia e di Alula per lo sfruttamento dei loro terreni. Questo tipo di accordo commerciale tra le potenze bianche e le realtà extraeuropee non è insolito e l'idea è che in breve tempo le rendite derivanti dai protettorati superino abbondantemente il tributo dovuto ai sovrani locali. Questo vantaggio economico, però, non si realizza per l'Italia; la penetrazione commerciale del Corno d'Africa non dà i risultati sperati ed anche la Società del Benadir viene liquidata dal governo. Lo Stato si vede quindi costretto a subentrare direttamente nella gestione e a riunire,

¹⁷ Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade* (cit.), p.38

¹⁸ *Ivi*, p.41

nel 1908, tutti i lembi di territorio in un'unica entità che prenderà il nome di «Somalia italiana». La Somalia è più svantaggiata dell'Eritrea dal punto di vista del territorio e questo rende tutti gli investimenti statali e privati difficili da mettere in pratica alienando ulteriormente le simpatie e gli interessi verso quello che, paradossalmente, diverrà il più duraturo possedimento italiano in Africa.



Occupazione progressiva della Somalia.¹⁹

Le prime esperienze coloniali italiane vengono intraprese d'impulso piuttosto che secondo piani ben precisi; ciò è dimostrato da alcune azioni portate avanti senza aver precedentemente preparato un piano di sviluppo dei nuovi possibili avamposti italiani.

1.1.3 Tien Tsin, una concessione cinese

Contestualmente alle vicende nel Corno d'Africa, dall'altra parte del globo viene concesso all'Italia un pezzetto di territorio dell'allora Impero cinese. Già da diversi anni, il Celeste impero si è visto costretto a lasciare libero accesso alle merci europee nei suoi porti e soprattutto

¹⁹ Gen. A. Bollati, *Commentari dell'Impero: Somalia italiana*, Unione Editoriale d'Italia, Roma, 1938, p.15

a dover rinunciare a territori tradizionalmente sottoposti al controllo cinese come la Corea, l'Annam e Taiwan.²⁰ In questa corsa alla penetrazione commerciale in territorio cinese, l'Italia non ha voce in capitolo dal momento che non vi sono interessi commerciali o scambi diretti con l'impero e dove è presente solamente una legazione italiana con un piccolo presidio di fanti di marina. Eppure, il governo italiano non si lascia sfuggire l'occasione di partecipare a quella che sembra essere una crociata bianca dei tempi moderni delle potenze europee: a seguito della sempre maggiore ingerenza europea nella politica interna cinese, nella primavera del 1900 scoppia un'insurrezione nazionalistica che fa vittime «bianche» e ha come obiettivo quello di destabilizzare l'assetto politico dell'Impero cinese. Londra, forte della volontà di voler difendere i propri interessi nell'area, si incarica di inviare una missione per sedare la rivolta, alla quale viene invitata a partecipare anche l'Italia, che riceve in cambio una piccola concessione costiera, un lembo della baia di Tien Tsin. La notizia della decisione di intervenire viene riportata anche dalla stampa nazionale, come sul *Corriere della Sera* dove nell'edizione del 21-22 luglio 1900 viene scrupolosamente riportato il momento in cui le truppe italiane salpano dal porto di Napoli acclamate da un bagno di folla e con il beneplacito del Re Umberto I di Savoia, arrivato nella città partenopea per passare in rassegna le truppe partenti.²¹ Nonostante l'iniziale assenza di interessi economici italiani nell'area, con il tempo si sviluppa un mercato abbastanza attivo, ma che non avrà mai una grande eco in Italia, tanto che né i governi dell'Italia liberale prima né il regime fascista poi programmano un'espansione di quel fazzoletto di terra così lontano dal suolo patrio. Alla fine, nel Trattato di pace firmato dall'Italia postfascista nel 1947 vengono stabilite le modalità con le quali Tien Tsin viene restituita alla Cina, chiudendo definitivamente il sipario su una vicenda durata all'incirca un quarantennio e di cui rimangono poche tracce al giorno d'oggi.²²

1.1.4 La guerra italo-turca e la Libia

Se, come già accennato, i primi passi in Eritrea, Somalia e a Tien Tsin vengono mossi per la sola ricerca di prestigio internazionale, diverso è il sentimento italiano per la sponda sud del Mediterraneo.

²⁰ Labanca, *Oltremare* (cit.), p.95

²¹ “*La partenza delle truppe italiane da Napoli. La partenza della spedizione italiana*”, *Corriere della Sera*, Milano, Sabato-Domenica, 21-22 Luglio 1900

²² F. Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade* (cit.), p. 48

La costa nordafricana è al centro di rilevanti interessi già prima dell'unificazione e diviene ancora più appetibile quando si tiene conto della presenza di un cospicuo numero di immigrati italiani ad Alessandria d'Egitto, a Tripoli e soprattutto nella Reggenza di Tunisi, nella quale viene stimata la presenza di grossomodo undicimila individui.

Le mire italiane sul territorio tunisino vengono, però, arrestate dall'intervento della Francia, la quale impone il proprio protettorato su Tunisi nel 1881. L'azione non viene ostacolata neanche dalla Gran Bretagna e lascia la diplomazia di Roma davanti al fatto compiuto, rendendo ancora più evidente l'irrilevanza della politica italiana sullo scacchiere internazionale.²³ Il governo italiano è quindi costretto a rivedere i suoi piani: l'Egitto è un protettorato britannico, dal Marocco alla Tunisia vi è la presenza francese e le due regioni rimanenti, quella della Tripolitania e della Cirenaica sono sotto il controllo dell'Impero Ottomano, oramai definito «il grande malato d'Europa»; sono proprio queste ultime due regioni, le quali inizialmente non fanno parte del progetto di espansione italiana, ad essere prese in considerazione sulla base della loro vicinanza geografica e del fatto che vi inizia a germogliare un crescente sentimento antiturco che sfocia in rivolte a sfondo independentista. L'Italia, mossa da un'evidente ricerca di prestigio internazionale, conta quindi di sfruttare quest'occasione giocando la carta della «liberazione» dal dominio turco, facendo leva sull'appoggio, o per lo meno sulla non opposizione, delle popolazioni libiche. Il progetto italiano si interseca però, ancora una volta, con gli interessi di Londra, la quale questa volta non è così propensa a lasciare campo libero all'Italia: il Mar Mediterraneo, infatti, ricopre un ruolo strategico superiore rispetto a quello del Mar Rosso e un eventuale accordo tra Francia e Italia precluderebbe un accesso britannico allo stesso. L'idea di un'operazione italiana in Cirenaica e Tripolitania, quindi, viene congelata per qualche decennio, senza essere abbandonata del tutto; quasi annualmente vengono preparati dal governo italiano piani militari o progetti e viene intrapresa un'intensa opera diplomatica con le controparti (soprattutto Francia e Regno Unito) per ampliare la libertà di azione italiana. La decisione di dare il via ad un'operazione militare viene presa, infine, nel 1911 dal governo di Giovanni Giolitti, il quale decide per l'intervento in modo da allargare la base politica e sociale di consenso e contemporaneamente per distogliere l'attenzione dagli innumerevoli problemi interni del Paese. L'Italia, infatti, è flagellata da una perdurante crisi economica che costringe centinaia di migliaia di persone ad abbandonare il Paese; a chiudere il quadro si aggiunge la scarsa popolarità di cui godono le colonie italiane in quanto percepite da tutta l'opinione

²³ *Ivi*, p.50

pubblica come un pesante fardello in termini di risorse umane e finanziarie che non dà alcun risultato pratico. Un'altra spedizione, quindi, non sembra essere la soluzione più coerente con la situazione domestica eppure è così che viene presentata: la Cirenaica e la Tripolitania vengono elogiate come territori adatti all'attività agricola e in quanto tali come possibile collocazione per tutti quegli italiani che, in cerca di una vita migliore, possono ivi trasferirsi al posto di affrontare un lungo viaggio verso le Americhe.

«Si punta con forza l'accento sulla possibilità di rendere il territorio africano attrattivo per i coloni agricoli: l'idea di fondo è che gli "arabi" - qui come altrove gli invasori non hanno ben chiara la complessa società che stanno andando ad attaccare, ritenendola per lo più una massa indistinta – siano pochi rispetto all'immensità del territorio e non sappiano sfruttare al meglio la loro stessa terra, che quindi dovrebbe finire in mano a chi la saprebbe far fruttare. Una visione razzista e tipicamente imperialista, che ha il vantaggio di evitare ipocrite prese di posizione sulla necessità di esportare la civiltà. Il diritto a una terra fertile, benché già occupata, prende il posto di quel tentativo di ammantare di civiltà il colonialismo che era stato messo in campo durante le discussioni pubbliche sull'Eritrea. Nel 1911 la Libia è, per così dire, un "diritto" dell'Italia, e come tale lo si va a rivendicare.»²⁴

Non mancano, ovviamente, voci che si oppongono fermamente alla retorica ufficiale. Da più parti viene richiesto che tutte le risorse che si andrebbero a perdere in una così dispendiosa azione vengano invece impiegate a beneficio dell'Italia stessa. Così recita, ad esempio, un commento pubblicato dal quotidiano socialista «Avanti!»:

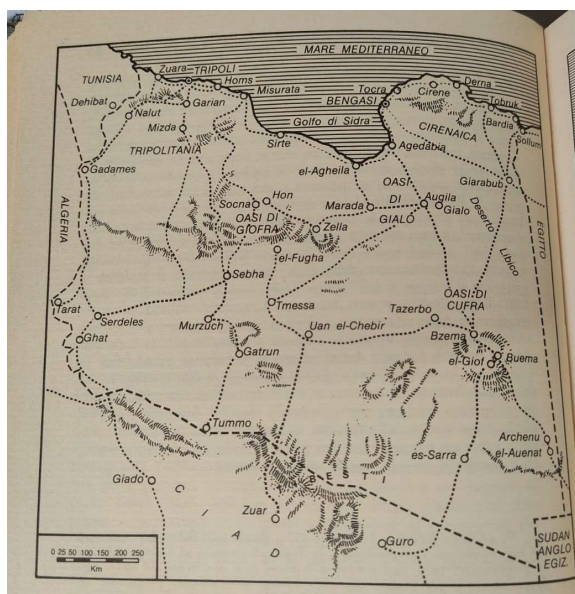
«Nessuno si è mai accorto, [...], che se l'Italia di questi ultimi quindici anni ha potuto godere una relativa prosperità economica, che le ha permesso avanzi di bilanci e conversione di rendita, ciò si deve unicamente alla cessazione di quella lunga calamità divoratrice di sangue e di centinaia di milioni italiani, che fu la guerra italo-abissina.

E per lo stesso profondo sentimento di convinzione ritengo e affermerò sempre, che l'uomo, il quale, colpevolmente dimentico delle enormi sofferenze economiche, morali e politiche patite dall'Italia a causa della delittuosa guerra di conquista tentata contro l'Abissinia, oserà gettare di nuova la patria nostra nel baratro di altre delittuose ed infallibilmente calamitose guerre di conquista, [...], sarà il più antitaliano uomo di Stato [...].»²⁵

²⁴ F. Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade cit.*, pp.54-55

²⁵ *Verso la follia Tripolina, il proletariato contro la guerra*, «Avanti!», 25 settembre 1911

Il 28 settembre 1911, il governo di Giolitti indirizza un ultimatum all’Impero Ottomano, rifiutando la proposta turca di un protettorato italiano sulla Tripolitania e dichiarando guerra il giorno seguente. La situazione che l’Italia incontra, però, è ben diversa dalle aspettative: la popolazione presente sul territorio è percorsa da molteplici divisioni che ostacolano la creazione di alleanze locali (tripolitani/cirenaici; arabi/berberi; abitanti delle città/agricoltori delle zone interne/nomadi dediti alla pastorizia); inoltre, il sentimento anti-turco non è così esasperato come viene raffigurato dalla propaganda italiana. Quella che è stata pensata e preparata come una veloce azione militare si rivela invece essere uno dei conflitti più lunghi che vede impegnate le truppe italiane: ufficialmente, infatti, la guerra contro l’Impero Ottomano cessa con il Trattato di pace firmato il 18 ottobre 1912, concedendo all’Italia la possibilità di annettere la Libia; sul piano effettivo, invece, come precisa anche lo storico Nicola Labanca nel titolo stesso di uno dei suoi saggi, *La guerra italiana per la Libia 1911 – 1931*, le ostilità e le azioni militari per l’allargamento e il controllo del territorio libico si protraggono per un ventennio, a seguito della estrema difficoltà riscontrata dagli italiani di sedare la strenua resistenza delle popolazioni libiche.



Il territorio libico prima alla vigilia del conflitto nel 1911²⁶

Il conflitto sul suolo libico ha inizio con il cannoneggiamento delle città di Tripoli e Bengasi e gli sbarchi dei militari italiani in altri centri abitati della costa. L’occupazione, tuttavia, non procede secondo i piani a causa di diversi fattori: i turchi non si arrendono e al contrario in molti

²⁶ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d’amore*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1986 p.86

si rifugiano nelle aree interne del paese organizzando forme di resistenza contro l'invasore; la popolazione autoctona, dal canto suo, non accoglie gli italiani a braccia aperte come loro salvatori, ma al contrario diventa partecipe della resistenza; ed infine le truppe italiane, diversamente dalle disorganizzate tribù somale o dal potente esercito di Menelik, si ritrovano ad affrontare bande rifugiate all'interno che conducono azioni di guerriglia contro l'esercito invasore. Proprio gli italiani cadono vittime di attacchi libico-turchi, ai quali fa seguito una risposta violentissima: migliaia di tripolini vengono fucilati, impiccati o deportati in Italia come rappresaglia alle morti italiane. In un tale contesto dai risvolti ancora incerti, Giolitti fa firmare al re un regio decreto di immediata annessione della Tripolitania e della Cirenaica (5 novembre 1911). Nonostante la risoluta determinazione della classe dirigente liberale di proseguire gli attacchi, la decisione presa dal governo e avallata dal re si configura come un vero e proprio atto di forza e un azzardo, dal momento che le due regioni libiche sono ben lungi dall'essere conquistate.²⁷

Si apre quindi la seconda fase del conflitto con la spinta sempre più pressante dell'avanzata italiana verso le zone interne del territorio libico ed anche atti di forza della Marina italiana nel Mediterraneo e soprattutto nell'Egeo. La vera svolta in favore dell'Italia, però, arriva dall'aprirsi di un altro fronte che impegna l'Impero ottomano: nei Balcani, infatti, cresce sempre di più un clima di forti tensioni e conflitti che costringono l'Impero ottomano a decidere per la mobilitazione dell'esercito alla fine di settembre del 1912. Si intuisce facilmente che l'impegno su due fronti non è possibile e, a seguito di un ultimatum italiano, i turchi firmano per la cessazione del conflitto e il ritiro delle truppe dal suolo libico.

Nonostante la dichiarazione ufficiale di annessione delle regioni della Tripolitania e della Cirenaica al Regno d'Italia, il controllo effettivo sul campo si limita alle città meridionali e ad alcune aree della pianura costiera. La penetrazione, infatti, risulta molto complicata a causa della strenua e valorosa resistenza libica all'invasore italiano: basti pensare al fatto che la spedizione partita da Sirte nell'agosto 1913 raggiunge Ghat solamente un anno dopo. Il 1914 è l'anno di massima espansione italiana in Libia, ma al contempo è anche il periodo della concentrazione di diversi problemi provenienti da più fronti e della conseguente perdita di tutto il controllo fino ad allora duramente ottenuto. L'espansione verso le zone interne meridionali viene portata avanti con operazioni militari che si servono dello stesso numero di truppe che precedentemente riuscivano faticosamente a tenere le città costiere; questo implica un

²⁷ N. Labanca, *Oltremare* (cit.), p.116

allungamento della linea del fronte e, ovviamente, un indebolimento della capacità di risposta agli attacchi della resistenza libica, la quale pone le truppe italiane in seria difficoltà, mancando anche l'afflusso di battaglioni eritrei. A complicare il quadro già di per sé non semplice interviene anche lo scoppio del primo conflitto mondiale il quale, anche se non vede ancora un impegno diretto dell'Italia, desta comunque allarme e preoccupazione. È per questa serie di eventi che, tra il 1914 e il 1915, l'Italia perde uno ad uno i capisaldi della sua penetrazione nell'interno riportando il perimetro dell'area di controllo italiano a quello che era al momento dell'aggressione – sostanzialmente le città costiere e poco oltre. Sarà proprio la Prima guerra mondiale ad eclissare quasi completamente agli occhi dell'opinione pubblica la narrazione di tutte le battaglie e disfatte italiane in territorio libico; sarà sempre il conflitto ad agevolare almeno parzialmente la risoluzione di parte dei problemi libici dal momento che la Turchia intrattiene comunicazioni sempre più sporadiche con la resistenza tripolina e che le truppe di Londra in Egitto sconfiggono la Senussia²⁸, portando questi ultimi a negoziare accordi con gli italiani.

La guerra italo-turca del 1911-1912 porta l'Italia ad occupare anche le isole del Dodecaneso le quali, situate nel Mar Egeo davanti alle coste turche, svolgono una funzione strategica per fare pressione affinché l'Impero ottomano firmi la resa incondizionata.²⁹ Con la pace di Losanna dell'ottobre 1912 si stipula il ritiro delle truppe italiane, cosa che non avverrà mai in quanto il governo italiano sostiene che, anche a guerra finita, la Turchia appoggia la resistenza libica. Di fatto, l'Italia amministra "abusivamente" le isole per un decennio, sino a quando nel 1923, con un secondo trattato di Losanna, viene ufficialmente riconosciuto il possesso diretto da parte dell'Italia che durerà per un trentennio fino a quando, nel 1947, esse passeranno sotto il controllo greco a seguito del trattato di pace di Parigi.

Sin dall'inizio si avviano opere di urbanistica, soprattutto nell'isola principale di Rodi, e di propaganda per favorire l'immigrazione italiana, in particolare durante il periodo fascista. A differenza delle altre colonie conquistate dall'Italia, è chiaro a tutti sin da subito che le isole del Dodecaneso non possono essere considerate e trattate alla stregua degli altri possedimenti: gli

²⁸ La Senussia era un movimento religioso islamico di origine sunnito-malechita. Fondata nel 1843 da Muhammad bin Ali al-Sanusi (da cui prese il nome) si era sviluppata in tutta la Cirenaica, riuscendo ad estendere la sua influenza sino al Senegal e al lago Ciad. Questa organizzazione politico-religiosa si reggeva con centri polivalenti chiamati *záuia* o *zawija*, organizzati per il culto religioso, per l'educazione scolastica, e come luoghi di commercio e d'incontro. Il capo-*záuia* percepiva le decime, amministrava la giustizia e gestiva l'organizzazione statale locale. Il grande senusso dirigeva le zavie in modo piramidale. Dopo il suo fondatore, Muhammad bin Ali al-Sanusi, si succederanno alla guida del movimento: al-Mahdi, Ahmad al-Sharif ed Idris.

²⁹ F. Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade* (cit.), p. 63

abitanti delle isole, infatti, greci o turchi, sono «bianchi» e in quanto tali non è possibile considerarli come inferiori o incivili, non è possibile sottometerli ad un regime di apartheid come applicato negli altri territori e non si può sfruttare indiscriminatamente il territorio né appunto la popolazione. È in quest'ottica che negli atti ufficiali del primo decennio di occupazione, le isole non vengono definite colonie bensì «territorio italiano». Solo successivamente durante il periodo fascista si utilizza il termine «possedimento», definizione abbastanza generica ma che rimanda alla volontà di staccare le isole dalle altre «colonie italiane».

«Fra le due guerre mondiali le altre potenze coloniali europee mirano a “valorizzare” (cioè a sfruttare) i propri possedimenti oltremare. L'Italia fascista sembrò invece in preda ad un'ansia di espansione.»³⁰

Nonostante tutto l'impegno profuso per la loro conquista, nel corso della guerra le colonie ricevono un'attenzione limitata: da un lato perché lo sforzo bellico è completamente rivolto ai confini settentrionali, dall'altro perché, a differenza degli imperi coloniali delle altre potenze, le colonie non rappresentano un pozzo di risorse naturali ed umane dal quale attingere.

Alla fine del conflitto mondiale, l'Italia si presenta alla Conferenza di Versailles con rivendicazioni sproporzionate rispetto a quella che è la sua posizione: si poteva attestare come una delle potenze vincitrici, ma forte di una sola grande vittoria sul campo (Vittorio Veneto), essa non può certo dire di trovarsi in una posizione di forza. Qualche ritocco di confine a parte, tutte le pretese italiane in territorio africano vengono respinte portando alle dimissioni del presidente del consiglio Orlando e del ministro delle colonie Colosimo (Ministero costituito nel 1912) una volta di ritorno in patria. Durante la Conferenza, le colonie africane ed asiatiche della Germania vengono spartite tra Francia e Regno Unito, così come per i territori mediorientali dell'Impero Ottomano. In questo quadro, l'Italia rimane completamente esclusa non riuscendo a far valere le sue posizioni neanche per Fiume e la Dalmazia (nonostante non fossero territori oggetto di precedenti accordi).

Arrivati al 1919, l'Italia può trarre un bilancio molto magro e deludente della sua partecipazione alle avventure imperialiste: i territori oltremare conquistati tardivamente rispetto alle altre potenze europee, seppure ampi, sono molto poveri;

³⁰ N. Labanca, *Oltremare* (cit.), p.129

«Dalla prima fase dell'età dell'imperialismo, quella dello scramble, l'Italia era finita con l'ignominia" (secondo le concezioni del tempo) della sconfitta per mano "indigena"; dalla seconda fase, culminata a Versailles, uscita "mutilata". In una parola, erano venuti i territori ma non il prestigio.».³¹

La mancata considerazione delle rivendicazioni italiane sui Balcani peserà in maniera significativa per tutto il dopoguerra. Più che le polemiche coloniali – sebbene quelli occupati dall'Italia rimangono comunque territori lontani geograficamente e nell'immaginario collettivo – sono le questioni ad est (come la spedizione fiumana nel 1919 o l'abbandono dell'Albania nel 1920) che fanno vacillare la classe dirigente liberale, traducendosi in un'incapacità di risoluzione dei problemi di politica interna ed un avvicendamento continuo di governi presieduti da presidenti diversi. È la marcia su Roma del 1922 a stabilire un nuovo corso agli eventi della storia italiana, facendo cadere anche il governo Facta e permettendo l'insediamento del governo Mussolini, con la sua svolta illiberale e reazionaria dal 1925 in poi.

Per quanto riguarda il dibattito interno nel dopoguerra, le opinioni a proposito dei temi africani divergono in maniera significativa. Al contrario dei nazionalisti, la maggior parte dei socialisti è contro l'espansione in Africa, così come pure i popolari i quali sono assolutamente contrari alle spese sostenute per i territori coloniali piuttosto che per l'Italia. In questo clima di forte divisione mancano, però, una visione generale chiara alla base delle discussioni circa i possedimenti oltremare, come era stato ai tempi di Crispi, e soprattutto una base sociale a fondamento dell'anticolonialismo moderato: prima del conflitto mondiale, infatti, soprattutto da parte della borghesia lombarda si erano levate forti voci di dissenso verso la politica coloniale per ragioni di interesse economico. Il quadro che si crea, quindi, è quello di una politica estera in territorio africano, portata avanti dagli ultimi governi liberali italiani, particolarmente incerta e contraddittoria.

A livello globale, a seguito della spartizione dei territori tedeschi, l'impero britannico e quello francese ampliano le loro rispettive aree di influenza: in particolare, Londra controlla il territorio più vasto, con più abitanti e soprattutto più ricco (basti pensare all'India). Il colonialismo del periodo compreso tra le due guerre mondiali si caratterizza per l'intenso sfruttamento economico e commerciale dei territori; questo almeno fino al 1929, quando la più grave crisi

³¹ N. Labanca, *Oltremare* (cit.), p.128

economica mai conosciuta dal capitalismo colpisce anche i territori coloniali, non solamente da un punto di vista economico, ma anche da un punto di vista demografico e sociale.

1.2 Il colonialismo in epoca fascista

A differenza di Regno Unito e Francia, le quali vedono un ampliamento di territorio a seguito del trattato di Versailles, l'Italia del dopoguerra si sente umiliata e, sotto il regime fascista, cerca il riscatto attraverso nuove conquiste da realizzare sul campo di battaglia.

«Da sola essa [...] non avrebbe potuto sovvertire l'ordine internazionale. Ma la sua costante pretesa di "revisionare" l'assetto uscito da Versailles [...] avrebbe contribuito a logorare e sabotare l'operato della Società delle Nazioni. È per questo che la sua politica coloniale fu grave e costituì una parte, per quanto secondaria, della più complessiva azione che contribuì a scatenare una guerra mondiale e a condurvi l'Italia impreparata.»³²

Il momento della nomina di Mussolini a capo del governo segna una tappa importante della storia italiana e di quella che è stata la politica e la storia delle colonie italiane. Per alcuni versi, essendo un governo di coalizione, si può pensare che il programma di politica estera di questo nuovo esecutivo mantenga sostanzialmente la stessa linea di quello dei precedenti governi liberali o per lo meno non vi si discosti troppo; per taluni altri versi, invece, esso si può definire come distinto sia nelle modalità che nelle priorità. Nonostante la propaganda e il decantato ricorso alle armi come dimostrazione della forza dell'Italia, durante i primi anni Mussolini riesce a raggiungere alcuni risultati – annessione del Giarabub in Libia e dell'Oltregiuba in Somalia – principalmente grazie al lavoro della diplomazia con gli altri attori che occupano lo scacchiere africano, sulla base di trattative previamente avviate dagli ultimi governi liberali. Proprio dal 1925 in poi diventa chiaro quali siano i progetti italiani per le colonie e quale sia l'importanza che esse assumono e assumeranno. In primis, Mussolini stesso si reca in quella che verrà chiamata Libia nel 1926, seguito a sua volta da membri della famiglia reale. In tutte le colonie vengono eletti governatori figure di spicco come il maresciallo Badoglio in Libia, prima che Mussolini assuma personalmente la guida del ministero delle Colonie. Proprio quest'ultimo

³² N. Labanca, *Oltremare* (cit.), p.137

può essere considerato come di maggior rilievo rispetto al ministero degli Esteri, che si occupa sostanzialmente delle relazioni diplomatiche, e di quello della Guerra. Dietro l'impulso di una politica aggressiva, aggressivi sono anche i modi in cui l'Italia rivendica questi o quei territori ora nei Balcani, ora in Corsica ora nel Mediterraneo di fronte alle coste marocchine. Tale conduzione della politica estera porta inevitabilmente alla sospensione e alla successiva chiusura delle conversazioni italofrancesi riguardo il confine meridionale in Libia: il regime fascista non ha nessuna intenzione di stare alle condizioni di quello stesso paese che ospita antifascisti fuggiti, che sostiene la Società delle nazioni e il suo ordine e che frena ogni possibilità di revisione territoriale nel teatro dei Balcani.

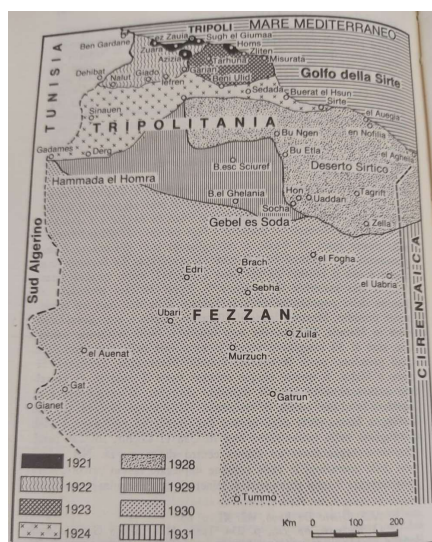
1.2.1 La riconquista della Libia

La Libia costituisce la prima questione irrisolta che il regime guidato da Benito Mussolini decide di affrontare. Qui, alla fine del primo conflitto mondiale, gli italiani controllano ancora solo le principali città costiere alcune delle quali collegate tra di loro solo via mare. Per quanto riguarda la Tripolitania, nonostante la frammentazione dell'opposizione anticoloniale, nel 1919 vengono intavolate trattative che prendono corpo nello Statuto libico il quale concede, tra gli altri, la «cittadinanza italiana della Tripolitania». Tuttavia, in questa regione, il governatore Volpi punta sulla divisione dei capi locali e avvia, al contempo, massicce e violente operazioni di polizia per stroncare la resistenza autoctona che, seppur ormai formata da bande, crea ancora molti problemi all'esercito italiano. Le insidie maggiori arrivano, invece, dalla Cirenaica dove l'opposizione e la resistenza all'invasione italiana è molto più forte e compatta grazie alla Senussia. Vengono riviste le tecniche militari impiegate, smantellando i presidi fissi e preferendo azioni di antiguerriglia sul campo in modo da infliggere colpi più duri che segnano una battuta di arresto, seppure momentaneo, per la resistenza in Cirenaica.

A livello di dibattito interno, tuttavia, i nazionalisti e i colonialisti più animosi vedono negli Statuti l'ennesima capitolazione della grandezza italiana. Inoltre, l'azione dell'Italia insospettisce i capi della neo-nata Repubblica Tripolitana i quali rianimano gli scontri armati. Il fallimento della politica degli accordi, l'accettazione da parte di Mohamed Idris del titolo di Emiro unico di Cirenaica e Tripolitania – e quindi i timori italiani di un legame tra le due anime della resistenza – e il riaccendersi di una politica colonialista nei palazzi del governo portano

alla decisione di partire alla riconquista della Libia da parte del governo di coalizione guidato da Mussolini, secondo i piani militari messi a punto dai precedenti governi liberali. Nonostante il 1923 venga considerato come l'anno della riconquista della Tripolitania settentrionale, bisognerà comunque attendere il 1931 perché la guerra italo-libica termini effettivamente.

Per quanto riguarda la Tripolitania, nel gennaio 1922 il ministro delle Colonie Giovanni Amendola e il governatore della Tripolitania Giuseppe Volpi danno inizio alla riconquista partendo dalla costa, per poi spostarsi sul Gebel fino ad arrivare all'occupazione di Misurata nel febbraio 1923. La veloce avanzata italiana è da attribuirsi soprattutto alle divisioni tra le varie tribù libiche e alla stanchezza delle popolazioni civili, ma anche ad un cambiamento nelle tecniche militari italiane.³³ Tra il 1923 e il 1925 viene eradicato il grosso della resistenza tripolitana e viene consolidata l'occupazione della zona settentrionale e questo dà la possibilità di dirigere successivamente gli attacchi verso sud. Il controllo della fascia costiera è di capitale importanza: essa rappresenta, infatti, la zona meno povera della regione, quella dove è facile avere accesso all'acqua e quindi dove è possibile praticare l'agricoltura; al di fuori di queste oasi, le popolazioni fanno affidamento sulle piogge e sulla pastorizia. Occupare la zona costiera, quindi, implica controllare le popolazioni libiche. L'avanzata italiana continua nel periodo 1928-1930 con la progressiva occupazione di tutti i territori fino al Fezzan e la distruzione di qualsiasi resistenza organizzata, massacrando i combattenti o costringendoli alla fuga in territorio francese.



Le tappe della riconquista fascista della Tripolitania.³⁴

³³ G. Rochat, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Gaspari, Udine, 2009, p.34

³⁴ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1988, p.100

Se fino al 1923 la situazione in Cirenaica può definirsi relativamente tranquilla è grazie agli accordi stretti tra la Senussia e il governo italiano; con l'avvento del fascismo, però, tali accordi vengono ripudiati ed ha inizio una campagna di conquista della Cirenaica. Vengono attaccate le tribù stanziato attorno alle città costiere, ma continua la resistenza da parte delle tribù del Gebel e delle regioni semidesertiche meridionali.³⁵ In quattro anni di confronto le truppe italiane avanzano, ma allo stesso tempo subiscono importanti battute di arresto da parte della resistenza, la quale di contro registra perdite molto pesanti. In un'offensiva del 1927, gli italiani riescono ad ottenere qualche vantaggio, ma la guerriglia libica sembra non essere troppo indebolita perché può contare su un aiuto illimitato da parte della popolazione. Nel novembre 1927, i *duar* di Omar al-Mukhtar (il capo della resistenza libica) conducono razzie nei pressi di Slonta e passano all'azione mettendo a segno attacchi alle linee di comunicazione italiane. La resistenza nel Gebel, infatti, nonostante la massiccia presenza di forze italiane meglio equipaggiate, gode dell'aiuto delle popolazioni sottomesse agli italiani trovando rifugio e confondendosi tra di esse. Si procede quindi a quasi due anni di rastrellamenti continui delle popolazioni seminomadi del Gebel proprio nel tentativo di stroncare l'appoggio che queste ultime offrono alla resistenza.

Nel 1928 la Tripolitania e la Cirenaica vengono unite sotto il controllo di un unico governatore, il maresciallo Badoglio, per poi diventare una colonia unica e prendere il nome di Libia, anche se vengono comunque mantenute due amministrazioni distinte. Badoglio impartisce un cambio di strategia notevole nel contrasto e annientamento delle sacche resistenti: si muove su un doppio fronte, nel Fezzan conquistando i principali centri e in Cirenaica rispondendo con una tecnica di guerra di controguerriglia, puntando molto sulla creazione di divisioni all'interno della Senussia stessa in modo da indebolirla.

Nel 1929 vengono avviate delle trattative segrete che contribuiscono al rallentamento delle ostilità fino alla loro cessazione grazie ad un armistizio. Nel giugno 1929, infatti, secondo quanto stabilito dall'accordo, Omar al-Mukhtar e i suoi compagni devono sottomettersi alle autorità italiane in cambio del riconoscimento della Senussia.

«Badoglio era quindi disposto a concedere molto a Omar al-Mukhtar sul piano immediato, non però ad arrivare agli accordi scritti e formali che la Senussia reclamava (e Siciliani prometteva), perché era convinto che i contrasti interni alla ribellione (incoraggiati dagli italiani con premi e

³⁵ G. Rochat, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939* (cit.), p.65

promesse) e la stanchezza delle popolazioni del Gebel avrebbero in breve tempo reso impossibile una ripresa della guerriglia, aprendo la via, progressivamente e inesorabilmente, alla piena dominazione italiana.»³⁶

Ciò che nessuno, né fra i più alti in grado né negli ambienti coloniali italiani, sembra aver compreso è la reale profondità delle radici della ribellione e il comportamento dei dirigenti senussiti.

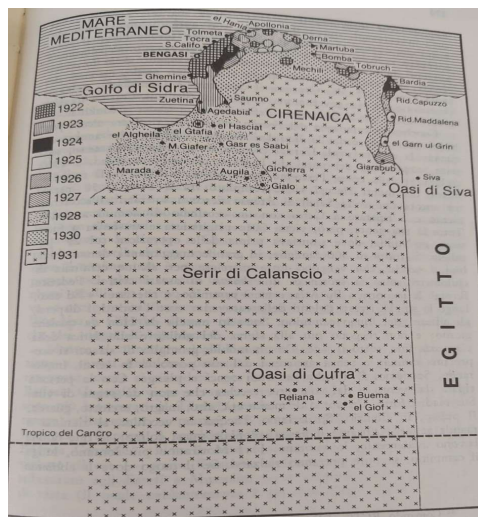
Le ostilità riprendono in modo persino più intenso di prima una volta che viene meno l'accordo. Mussolini e il suo ministro De Bono optano, allora, per un cambio al vertice del controllo della città di Bengasi chiamando Rodolfo Graziani ad adempiere al compito di vicegovernatore.

«Le prime mosse del nuovo vicegovernatore furono dure: inasprimento del disarmo delle popolazioni, esproprio integrale dei beni di 48 delle 49 zaviie senusse (31 dei loro capi furono internati), operazioni militari più snelle, avvio di un "raggruppamento coatto" delle popolazioni del Gebel alla costa. Sul breve periodo non sortirono apprezzabili risultati. Badoglio quindi allora incalzò, criticando Graziani e incitandolo ad operare un vero e proprio "distacco territoriale" fra le popolazioni del Gebel e la resistenza, che doveva essere chiusa in un angolo, in "uno spazio ristretto", per essere battuta (20 giugno 1930).»³⁷

Per ordine di Rodolfo Graziani, ha così inizio una massiccia deportazione delle popolazioni presenti nel Gebel verso la costa, con l'obiettivo di internarle in campi di concentramento appositamente messi in piedi – 19 nella sola Libia italiana e tutti in Cirenaica nel tratto di costa che va da El-Agheila a Derna. Solo grazie allo sfaldamento dell'aiuto alla resistenza è possibile rintracciare, catturare ed impiccare il capo della resistenza Omar al-Mukhtar.

³⁶ G. Rochat, *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939* (cit.), p.78

³⁷ Labanca, *Oltremare* (cit.), p.174



Le tappe della riconquista fascista della Cirenaica.³⁸

1.2.2 Il Corno d’Africa e l’Africa Orientale Italiana (AOI)

Se sulle sponde del Mediterraneo si gioca una partita importante per l’Italia, per quanto concerne il Corno d’Africa, invece, la situazione è un po’ diversa.

Sul fronte eritreo, a seguito di una situazione ormai sostanzialmente pacificata, continuano le modeste attività commerciali portate avanti dai coloni e i governatori proseguono le opere di valorizzazione demografica del territorio e di sfruttamento coinvolgendo, laddove possibile, anche i capi tradizionali. Il governatore Gasparini fino al 1928 continua la sua politica di controllo e divisione dei capi etiopici che si trovano ai confini dell’Eritrea al fine di destabilizzare ed indebolire l’area. Nella Colonia somala, invece, il cambio di approccio è da considerarsi in scala minore rispetto alla Libia, ma più marcato: se in principio vi sono solamente compagnie private interessate principalmente a lucrare sulle concessioni dei governi, scalzate poi da una debole amministrazione coloniale statale, con l’avvento dell’amministrazione fascista di Cesare Maria De Vecchi l’asticella della violenza si alza notevolmente. Il governatore avvia una politica di ripopolamento per aumentare la componente bianca costituendo un secondo centro di colonizzazione italiana, elargendo concessioni terriere più estese rispetto al passato, e allo stesso tempo provvede a mettere in piedi una politica di disarmo delle popolazioni somale. Nel 1925, inoltre, De Vecchi lancia un attacco al sultanato di

³⁸ Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* (cit.), p.149

Obbia fino a che, quando lascia la Somalia nel 1928, può dire di aver operato una «riconquista» totale del territorio somalo.

La politica dei governi, liberali prima e fascista poi, tiene ancora d'occhio la tanto agognata Etiopia. Nell'area mancano interessi economici nazionali rilevanti tali per cui né la Francia né il Regno Unito cedono alle pressioni quando l'Italia avanza presunti «diritti» di annessione del territorio etiope; al contrario, l'Impero di Etiopia viene ammesso nella Società delle Nazioni nel novembre 1923 riconoscendo di fatto la sua condizione di stato indipendente. Dal 1922 in avanti si registrano diversi episodi preoccupanti da parte dell'Italia, che potrebbero servire da campanello di allarme per le altre potenze, come ad esempio le aggressive politiche periferiche messe in atto in Eritrea o le incursioni verso l'esterno della Somalia e soprattutto nell'Ogaden etiopico da parte di De Vecchi e da ultimo il pericoloso accordo segreto tra Italia e Regno Unito del 1925 per la rivendicazioni di interessi assoluti. Il testo – che dovrebbe essere segreto e che non contempla la Francia firmataria dell'accordo del 1906 – prevede il riconoscimento da parte di Londra del prevalente interesse italiano su alcune regioni dell'Etiopia e la concessione per costruire una ferrovia che colleghi Eritrea e Somalia passando appunto per il territorio etiope; allo stesso tempo, l'Italia riconosce l'uso britannico delle acque del Tana e del Nilo. Ammessa e non concessa la reperibilità delle risorse da parte italiana per far fronte ad un'opera di tale portata come la costruzione di una ferrovia ex-novo, Londra rende pubblico il testo permettendo a tutto il mondo, e nello specifico all'Etiopia in quanto parte in causa, di avere chiaro che le mire espansionistiche italiane non sono cessate e che la politica italiana è pronta a tutto.

Sebbene nel 1928 vengano firmati due accordi tra Roma ed Addis Abeba, uno di tipo politico e l'altro di tipo commerciale, questi sono una mossa di facciata piuttosto che un reale intento di pacificazione: a più riprese vengono pronunciate parole dure che dimostrano ancora una volta la volontà italiana di attaccare l'Etiopia per annetterla al suo impero e da parte sua il negus Hailé Selassié I preferisce chiedere aiuto agli Stati Uniti o al Giappone per la messa in pratica del suo progetto di modernizzazione escludendo di fatto l'Italia. A sostenere le preoccupazione del negus vi sono prove evidenti sul campo: l'Italia occupa e militarizza le regioni della Dancalia e il paese dei Cunama in territorio etiope così come prosegue con l'opera di istigazione dei capi etiopici al confine eritreo-etiope. A sud, invece, i capi dell'Ogaden sono spronati a mettere in atto rivolte contro il potere centrale. Sarà proprio su questo teatro etiopico che verrà condotta l'ultima guerra di aggressione coloniale da parte italiana.

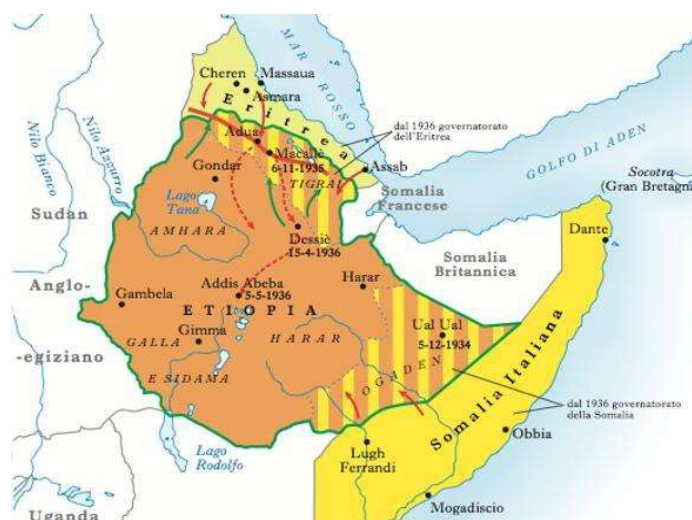
Sin dalla salita al potere il movimento fascista ha sempre rivendicato la necessità di una revisione del Trattato di Versailles e delle sue condizioni giudicate sfavorevoli per l'Italia. È in quest'ottica che, prima di passare alle armi, il governo italiano cerca la via diplomatica con il Patto a quattro (1933) e poi con la Conferenza di Stresa (1935).

«La preparazione diplomatica che l'Italia fascista curò della guerra 1935-1936 fu intimamente legata a questo quadro [...]. Se voleva andare in Etiopia Mussolini doveva ottenere un lasciapassare dalle altre potenze. Queste lo concessero, illudendosi che così avrebbero deviato il bellicismo fascista dall'Europa, considerandolo il male minore rispetto all'altro, nazista. Si illusero, perché fu proprio a seguito della guerra d'Etiopia che i due bellicismi si allearono.»³⁹

A metà del 1935 a livello diplomatico tutto è pronto e si può dire che è anche stato trovato il *casus belli*: nell'autunno 1934 sul conteso confine somalo-etiope, più volte violato da incursioni italiane, è presente una commissione anglo-etiope incaricata di dirimere le questioni dei confini la cui scorta viene attaccata nei dintorni di Ual-ual da comandanti somali. Ha inizio un periodo di tensioni con afflusso di uomini tanto da Addis Abeba quanto da Mogadiscio, che sfocia in fuoco aperto agli inizi di dicembre dello stesso anno. Tale «incidente» lungo la linea di confine è piuttosto da inquadrare nell'ottica di una precisa strategia sottile da parte di Mussolini, dei suoi ministri e dello Stato maggiore al fine di non lasciare che l'Italia venga incolpata per prima di aggressione ad uno Stato sovrano. Nonostante ciò, il governo di Roma è accusato dalla Società delle Nazioni alla quale l'Etiopia ha chiesto un intervento per condannare i fatti di Ual-ual prima e per attivare i dispositivi previsti dal patto costitutivo nel caso di divergenze tra paesi membri poi; Londra prova a mediare, ma viene subito fermata dall'Italia che non ha intenzione di rinunciare all'Etiopia intera in cambio della sola regione dell'Ogaden. In seno alla Società delle Nazioni vengono quindi intavolati diversi incontri per continuare a mediare, ma tutti gli esiti sono sistematicamente respinti da Mussolini sino a che il 26 settembre 1935 l'Italia lascia la Società delle Nazioni per poi, senza dichiarare guerra, dare il via alle ostilità il 2 ottobre 1935 attaccando l'Etiopia quattro giorni dopo. La reazione della Società delle Nazioni è immediata, ma non all'altezza della criticità della situazione: secondo quanto previsto dallo statuto vengono applicate delle sanzioni che, però, non sortiscono l'effetto sperato. Una di queste prevede che il Regno Unito chiuda il canale di Suez alle navi italiane in modo da bloccare subito la guerra ma, non venendo mai attuata tale misura, si permette che il conflitto continui contro l'Etiopia, uno

³⁹ N. Labanca, *Oltremare* cit., p.184

degli Stati membri della stessa Società delle Nazioni. Dette sanzioni vengono in seguito ritirate a metà del 1936 vista la loro sostanziale inefficacia e viste anche le divisioni interne alla Società stessa che fungono da preludio per la successiva spaccatura sul continente europeo.



Le direttrici dell'attacco italiano all'inizio della guerra d'Etiopia nel 1935.⁴⁰

I numeri italiani nella guerra di aggressione lanciata contro l'Etiopia sono impressionanti: l'Italia ha fatto affluire ingenti numeri di soldati, ascari, carri armati, automezzi e aerei in Eritrea e Somalia, trasformando queste ultime in basi logistiche per le operazioni e soprattutto popolandole come mai prima era stato fatto. A fronte del moderno esercito italiano, composto da 417.000 soldati compresi gli ascari, il negus è a capo di un esercito tradizionale formato da 250.000 effettivi, del resto non tutti armati. Mussolini chiede che la questione venga risolta nel giro del più breve tempo possibile ma, nonostante tutte le forze dispiegate in campo, la prima fase delle operazioni non si svolge secondo le aspettative: in effetti ci vuole più di un mese per prendere la città di Macallè e l'impiego del primo attacco chimico per prendere la città di Gorraheh nell'Ogaden al confine con la Somalia. Mussolini opta allora per un cambio al vertice scegliendo Badoglio come capo delle operazioni, il quale inizia a compiere bombardamenti

⁴⁰ 80 anni fa la guerra d'Etiopia. Il breve impero di Mussolini, Antonio Carioti, *Corriere della Sera*, 2 ottobre 2015, <https://www.corriere.it/la-lettura/cards/80-anni-fa-guerra-d-etioipiail-breve-impero-mussolini/de-bono-esita-duce-impaziente.shtml>

sistematici delle retrovie, anche con i gas; ugualmente sul fronte meridionale Graziani riporta progressi degni di nota, sebbene alla fine di questa seconda fase non si sia ancora arrivati a mettere la parola fine. La terza ed ultima fase della guerra si combatte sempre sulla via per arrivare alla capitale; il generale Badoglio con le sue truppe sconfigge una per una le armate etiopiche facendo infine il suo ingresso ad Addis Abeba il 5 maggio 1936 proclamando la fine della guerra e la vittoria, mentre solo pochi giorni prima (il 1° maggio) il negus ha lasciato la capitale arrivando a Gibuti e imbarcandosi per arrivare a Londra – quella stessa Londra che non si è opposta ai piani italiani di guerra contro l’Etiopia, ma che in seguito aiuterà lo stesso negus a ritornare sul trono nel 1941. Ciò che caratterizza la guerra contro l’Etiopia, a parte il massiccio numero di soldati e mezzi bellici ai quali si è fatto ricorso, è l’utilizzo di gas; anche se non sempre necessari ai fini della vittoria nelle battaglie, i gas come l’iprite vengono utilizzati indiscriminatamente contro l’esercito e i civili nonostante lo stesso impiego di armi chimiche, dopo aver assisto agli orrori da esse provocati durante la Prima guerra mondiale, sia vietato dalla Convenzione di Ginevra del 1925, che vede l’Italia fascista tra i Paesi firmatari. La fine della guerra, la vittoria dell’Italia e la conquista da parte di quest’ultima del suo «posto al sole» vengono ufficialmente annunciate in Patria il 5 maggio 1936.⁴¹ Pochi giorni dopo vengono organizzate manifestazioni per celebrare la costituzione del nuovo impero italiano, frutto di un’abile regia messa in piedi dalla propaganda fascista, quella stessa propaganda che ha cercato di celare le problematiche in territorio africano e che ha sistematicamente plasmato dichiarazioni ed eventi a seconda di quello che conveniva di più al regime. Il re Vittorio Emanuele III viene proclamato Imperatore d’Etiopia e, sempre nel 1936, viene realizzata una tavola marmorea raffigurante l’Italia e le sue colonie (il suo «impero») e viene collocata accanto alle altre quattro raffiguranti l’espansione dell’Impero Romano già affisse sul muro di contenimento alla base della basilica di Massenzio sulla Via dei Fori Imperiali a Roma, con la volontà esplicita di accostare idealmente la gloriosa civiltà romana con il neo costituito impero italiano (la lastra è stata in seguito rimossa nel 1945).

⁴¹ Labanca, *Oltremare* (cit.), p.192



La rappresentazione dell'impero in epoca fascista.⁴²

Dopo l'abolizione delle inefficaci sanzioni contro l'Italia imposte dalla Società delle Nazioni a seguito dell'invasione dell'Etiopia, le altre potenze europee si vedono in qualche sorta costrette ad accettare e riconoscere la costituzione dell'impero italiano, dal momento che sullo scacchiere internazionale inizia da anni a preoccupare un'altra realtà, ovvero la Germania.

Nonostante la martellante propaganda a proposito della guerra d'Etiopia e della vittoria finale, l'attenzione degli antifascisti e dell'opinione pubblica si attenua inevitabilmente di fronte all'inanellarsi di vicende geograficamente più prossime e prioritarie per l'Italia come la guerra di Spagna e il successivo scoppio del secondo conflitto mondiale; a maggior ragione perché, a dispetto di quanto era stato propagandato, l'Etiopia è tutt'altro che conquistata: Mussolini chiede infatti a Badoglio che l'occupazione e il controllo del territorio si estendano dalle sole città principali a tutto il territorio etiopico. Viene comunque operato un cambio al vertice e Rodolfo Graziani viene nominato vicerè d'Etiopia e governatore generale dell'AOI (Africa Orientale Italiana, comprendente Etiopia, Eritrea e Somalia), la cui prima preoccupazione sin dall'inizio del suo mandato nel 1937 è quella di stanare e soffocare la resistenza etiopica con ogni mezzo: i grandi dignitari del vecchio impero vengono spodestati, l'etnia Amhara viene perseguitata ed hanno inizio le cosiddette «grandi operazioni di polizia coloniale» durante le

⁴² Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade* (cit.), p.68

quali, dall'ottobre 1936 al marzo 1937, vengono incendiati villaggi, distrutti i raccolti, portate avanti esecuzioni sommarie e deportati combattenti della resistenza e civili soprattutto nel campo di concentramento di Danane, in Somalia. Tutto questo mentre in patria si propaganda la tranquillità della vita nella colonia e si sbandiera l'impegno del regime verso questi territori. A riprova del clima di assoluta tensione e rivolta contro l'occupazione italiana, il 19 febbraio 1937 durante una manifestazione, che avrebbe dovuto celebrare la nascita del primogenito del principe Umberto, due oppositori eritrei lanciano alcune bombe a mano sul palco con obiettivo lo stesso Graziani: quest'ultimo, anche se ferito, ne esce illeso ma il bilancio si attesta comunque a sette morti e cinquanta feriti. La risposta del regime nella capitale Addis Abeba è durissima: per tre giorni le bande di militari e fascisti italiani procedono a rastrellamenti ed esecuzioni in tutti i quartieri della città. Gli attacchi italiani non risparmiano nessuno dal momento che viene dato l'ordine di colpire anche i religiosi ed è in quest'ottica che, fra il 20 e il 27 maggio 1937, viene portata avanti una spedizione contro l'élite religiosa copta: nel convento sacro di Debra Libanos, situato nello Scioa e attuale Oromia, vengono brutalmente massacrati cinquecento tra religiosi e credenti (recenti studi hanno moltiplicato per tre se non per quattro il numero delle vittime)⁴³.

Nonostante la sicurezza di Graziani circa l'essere riuscito a sedare ogni tipo di resistenza, questa in realtà va ricostituendosi in maniera più efficiente soprattutto nella regione amhara, costringendo per altro gli italiani, le cui truppe sul campo sono diminuite di effettivi, a dover scendere occasionalmente a patti con i ras⁴⁴ locali.

Alla fine del 1937, Graziani viene sostituito con il duca Amedeo di Savoia Aosta e si assiste a delle parziali modifiche nella conduzione del potere rispetto al predecessore; il primo aspetto è sicuramente la «politica indigena» più “morbida” del duca come ad esempio il ricorso ai processi piuttosto che alle esecuzioni e il rientro in patria dei notabili deportati in Italia e il loro coinvolgimento nell'amministrazione previa sottomissione al potere italiano.

1.1.3 La Seconda guerra mondiale e il declino dei possedimenti coloniali

Contestualmente ai problemi strutturali presenti nell'AOI, dall'esterno arrivano altrettanti segnali minacciosi nei confronti dei possedimenti coloniali italiani: tra il 1938 e il 1939, gli

⁴³ N. Labanca, *Oltremare* (cit.), p. 202

⁴⁴ *Ras*, s.m. [dall'amarico e tigrè «testa, capo; sommità»]. Nell'Impero di Etiopia, era titolo della più alta dignità nella gerarchia dello stato, dopo il *negus*, e anche dei sovrani o dei capi feudali delle maggiori province {fonte Treccani}

inglesi hanno preparato una serie di piani militari nel vicino Sudan, allertando anche il Kenya e arrivando a stipulare accordi con la parte francese al fine di pianificare azioni combinate per difendersi da attacchi italiani.

«In questa guerra rinviata, l'Oltremare italiano del Corno d'Africa sarebbe stato lasciato da solo. Addirittura pochi giorni dopo l'attentato a Graziani, Mussolini aveva scritto ad Addis Abeba (22 febbraio 1937) di prepararsi ad un ravvicinato futuro in cui sarebbe stata lasciata con non più di centomila armati, di cui solo la metà bianchi. Per il resto avrebbe dovuto pensarci l'impero, caso mai istituendo una "Armata nera": trecentomila «indigeni» mobilitabili, [...]. In sintesi la politica varata dal duce, a pochi mesi dalla conquista, era: «l'impero farà da solo». »⁴⁵

Il problema da questo punto di vista è che l'AOI necessita del canale di Suez (sotto controllo britannico) per potersi rifornire ed è completamente circondata da possedimenti britannici o francesi. Inoltre, il duca Amedeo, valutando che non è possibile coinvolgere le popolazioni locali per il loro astio nei confronti degli italiani, ha al contrario timore che queste possano insorgere e legarsi a Londra allo scoppio di eventuali ostilità in Africa orientale.

Intanto il fronte settentrionale libico inizia a scaldarsi. Dal 1934 Italo Balbo è governatore della Libia e, dopo il funesto periodo di Rodolfo Graziani, ha intrapreso una serie di misure come la chiusura dei campi di concentramento, la costruzione di chiese e di moschee, la realizzazione di un arredo urbano nuovo ma, soprattutto, il progetto della colonizzazione rapida del territorio: invece di attendere, gli italiani che lo desiderano vengono condotti dallo Stato italiano in Libia ricevendo lotti di terreno da coltivare. Dietro a tutto questo, però, sta lo spettro di una guerra o quantomeno di possibili scontri soprattutto con gli inglesi sul confine egiziano: è per questa ragione che nel corso degli anni il numero di militari di stanza in Tripolitania e Cirenaica cresce, nonostante le aspettative molte più alte di Italo Balbo, il quale muore il 28 giugno 1940 colpito per errore dalla contraerea italiana mentre era in volo sui cieli di Tobruk.

La guerra alla quale l'Italia inizia a partecipare il 10 giugno 1940 non si svolge solo in territorio europeo, ma anche su quello africano. Nell'AOI le forze armate italiane danno il via ad alcune offensive che le portano sino alla presa del Somaliland britannico. Nonostante ciò, i collegamenti via mare con la madrepatria sono spesso tagliati e regna confusione tra i generali: a partire dagli inizi del 1941, quindi, prende avvio la controffensiva britannica che ricaccia indietro gli italiani dai territori sudanesi in cui sono penetrati, per in seguito concentrarsi

⁴⁵ N. Labanca, *Oltremare* cit., p.205

sull'Eritrea e sulla Somalia, perse entrambe dall'Italia nel giro di un mese. Viene poi la volta dell'Etiopia riconquistata da Londra il 5 maggio 1941, lo stesso giorno della vittoria italiana nella sua guerra di aggressione cinque anni prima; gli inglesi controllano il territorio e fa ritorno Hailé Selassié che riprende in mano le redini del suo Paese. Sul fronte settentrionale, invece, le offensive britanniche sono anche più potenti tanto da dover necessitare dell'aiuto tedesco: sotto bombardamento e senza un appoggio di difesa aerea, le forze italo-tedesche sono costrette ad abbandonare la Libia.

«Il fascismo perse la guerra, l'Italia perse l'impero e le colonie, i coloni che non erano riusciti a rientrare o che non poterono o seppero adattarsi alla nuova situazione persero molto, qualcuno tutto.»⁴⁶

Sono proprio questi ultimi, assieme ai soldati prigionieri di guerra, a pagare il prezzo più alto della guerra. Chi si è fatto carico del numero più alto di prigionieri di guerra è stato il Regno Unito, il quale li ha poi smistati nei vari territori del Commonwealth (Medio Oriente, India, Sudafrica, Africa orientale britannica), un po' per allontanarli dalla Patria e un po' anche per ragioni economiche in quanto la paga di un prigioniero era decisamente inferiore rispetto a quella di un uomo libero (fatto salvo che nelle colonie poteva capitare che la paga di un prigioniero bianco fosse più alta di quella di un «indigeno» libero). In tanti vengono trasferiti soprattutto in Kenya e smistati nei numerosi campi. In generale, neanche dopo l'armistizio dell'8 settembre del 1943, la situazione dei prigionieri di guerra cambia molto e il loro rientro in Italia risulta molto lento a partire dalla seconda metà del 1945 fino ad arrivare alla primavera 1947.⁴⁷

Per quanto riguarda i coloni, nonostante qualcuno decida di rimanere, in tanti lasciano tutto. Nel Corno d'Africa i civili vengono internati in campi di concentramento come quello di Dire Dawa, Mandera, Laferug o Haràr.⁴⁸ Nell'AOI, gli inglesi propongono al governo italiano di contribuire per il rimpatrio della popolazione italiana e solo a disfatta avvenuta (5 maggio 1941) in Italia viene costituita una commissione interministeriale ad hoc con il compito di evacuare tutti i civili presenti sul territorio. Il piano di rientro elaborato prevede l'impiego di quattro navi che dovrebbero attraversare il canale di Suez, cosa che Londra non accetta costringendo le

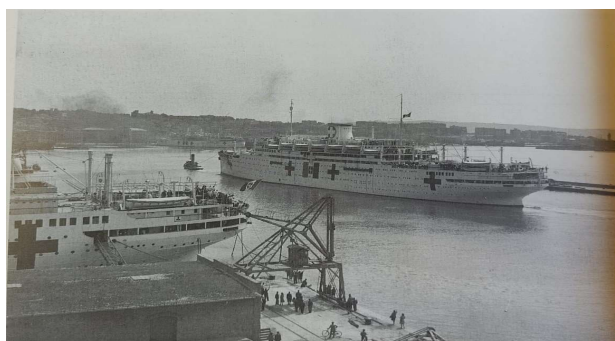
⁴⁶ Labanca, *Oltremare* (cit.), p.209

⁴⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero* (cit.), p.566

⁴⁸ *Ivi*, p.556

imbarcazioni alla circumnavigazione di tutto il continente africano. Gli accordi definitivi tra Roma e Londra arrivano a febbraio 1942 e le quattro navi partono per il primo (aprile – giugno 1942) di tre viaggi (settembre 1942 – gennaio 1943 e maggio – agosto 1943) solamente due mesi dopo, lasciando in un’attesa carica di sofferenza gli italiani rimasti. Giungono in Italia quasi 50 mila civili e l’esodo continua massicciamente in seguito alla fine della guerra: in un censimento del 1949 vengono registrati 206 mila profughi dall’Africa, 54.878 dall’Etiopia, 45.142 dall’Eritrea, 12.124 dalla Somalia e 93.721 dalla Libia.⁴⁹ Sicuramente non trovano quanto sperato: molti di loro hanno lasciato tutto per partire per l’Africa e lì hanno nuovamente abbandonato ogni cosa, per questo molti vengono portati nei campi profughi, spesso convivendo con famiglie a loro volta sfollate in Italia in quanto la guerra non è ancora conclusa.

«Sia pure per ragioni e motivi diversi tutte e due le categorie, che avrebbero dovuto rappresentare le due figure chiave del colonialismo fascista (il colono e il soldato), nel fuoco della guerra finale sentirono di essere stati lasciati soli dal regime.»⁵⁰



Trieste, la partenza delle navi *Vulcania* e *Saturnia* dirette in Africa orientale per il rimpatrio di donne e bambini, maggio 1943⁵¹

⁴⁹ AB, R. *Ministero Esteri, Colonie Italiane*, f. 188, in A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*

⁵⁰ Labanca, *Oltremare* (cit.), p.215

⁵¹ A. Del Boca, N. Labanca, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori riuniti Istituto Luce, Roma, 2002, p.276

2. La decolonizzazione e le premesse della rimozione

2.1 Il declino dell'egemonia europea

«La disintegrazione degli imperi coloniali delle potenze europee con la conseguente costituzione di una molteplicità di nuovi Stati indipendenti è un momento qualificante della storia contemporanea. Se in passato, nel XIX secolo, la storia del mondo era stata profondamente influenzata dall'espansione coloniale dell'Europa, [...], il movimento che sarà poi chiamato "decolonizzazione" va visto come il rovesciamento, ma per certi aspetti anche come il completamento di quel processo.»⁵²

La carta politica del mondo subisce, negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, profondi cambiamenti. Fondamentale in questo senso è il processo di decolonizzazione che investe i Paesi dell'Asia e dell'Africa e li conduce, in tempi e modi diversi, all'indipendenza.

Tale complesso fenomeno è il risultato di molteplici fattori: durante il periodo prebellico, cresce il numero di coloro che, provenendo dalle colonie, svolgono esperienze di studio e di lavoro in Europa. Questa classe istruita ricopre un ruolo importante nello sviluppo del movimento indipendentista (un esempio fra tutti Gandhi e l'India), nel nome dei valori di libertà e autodeterminazione che le potenze coloniali riconoscevano in quanto costitutivi della loro identità ma che, paradossalmente, non riconoscevano ai popoli colonizzati. Inoltre, sia durante la Grande guerra del 1915 - 1918 che durante la Seconda guerra mondiale, le potenze colonizzatrici, tranne l'Italia, fanno massiccio ricorso a truppe africane a supporto dello sforzo bellico in territorio europeo, per una guerra che sostanzialmente non riguarda le popolazioni del continente africano. Come incentivo all'arruolamento vengono avanzate proposte di cambiamenti delle strutture coloniali esistenti, sebbene non finalizzate a concedere una piena indipendenza. Le potenze coloniali escono stremate dalla guerra e non sono nella condizione di far fronte ai movimenti indipendentisti.

La Seconda guerra mondiale mina non solo l'equilibrio realizzatosi alla fine del primo conflitto ma anche le basi stesse del colonialismo. Il contesto internazionale, infatti, è ora dominato da due grandi potenze, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, che, sebbene entrambe intenzionate ad estendere la loro influenza sugli stati afro-asiatici, sono allo stesso tempo contrarie al colonialismo nelle sue forme più tradizionali. A tutto ciò va aggiunto che già nella Carta

⁵² G. Calchi Novati, *Decolonizzazione e Terzo mondo* cit., Laterza, Roma-Bari, 1979, p.17

Atlantica del 1941, gli Alleati avevano riconosciuto il “principio dell’autodeterminazione dei popoli”, cioè il diritto per ciascuna nazione di scegliere liberamente il proprio governo, principio poi riaffermato solennemente anche nella Carta costitutiva dell’Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU).

Il dissolvimento degli imperi coloniali segue un andamento differente a seconda della posizione assunta dai Paesi colonizzatori. La Gran Bretagna adotta una linea conciliante con le richieste delle colonie, optando per la concessione di un’indipendenza al fine di mantenere buone relazioni militari e commerciali. La Francia, il Belgio e il Portogallo oppongono una maggiore resistenza ai movimenti indipendentisti – Lisbona manterrà i propri possedimenti addirittura sino alla metà degli anni Settanta – e in alcuni casi mettono in atto una violenta repressione, che si rivela comunque incapace di impedire il progressivo accesso all’indipendenza delle colonie.

L’indipendenza dell’India

Il processo di disgregazione degli imperi coloniali comincia ad avviarsi in Asia, dove si completa in tempi relativamente rapidi. In questo continente, sede di civiltà e religioni millenarie e di organizzazioni politiche e statali di antica tradizione, si pensi ai grandi imperi turco e cinese, anche le identità nazionali sono più sentite e radicate.

Nelle vicende della decolonizzazione asiatica spicca in modo particolare il caso dell’India.

Già dalla fine della Prima guerra mondiale si era sviluppato nel subcontinente un forte movimento indipendentista appoggiato dal Partito del Congresso. Sotto la guida del Mahatma Gandhi prende corpo una serrata lotta contro gli inglesi, basata sul metodo della non-violenza, della disobbedienza civile e del boicottaggio delle istituzioni e delle merci britanniche. La politica repressiva adottata dalla Gran Bretagna risulta inutile e, dopo la fine della guerra, l’India può ottenere l’indipendenza: 15 agosto 1947. Il territorio viene diviso in due Stati: l’India, abitata prevalentemente da induisti, e il Pakistan, a maggioranza musulmana. Le due comunità religiose sono divise da un odio profondo e, nonostante gli sforzi di Gandhi per creare un clima pacifico, si attestano continui e sanguinosi scontri. Lo stesso Gandhi viene assassinato da un fanatico indù il 30 gennaio 1948.

Negli anni successivi i governi che si succedono al potere si propongono di modernizzare la società e l’economia del Paese. A questo scopo cercano di avviare l’industrializzazione e impostare una riforma agraria, che riesce in seguito a garantire l’autosufficienza alimentare.

Vengono avviate importanti riforme civili: come l'abolizione delle caste, la parità di genere e l'uguaglianza giuridica fra i cittadini.

Il Medio Oriente e l'Egitto

L'area che comprende gli Stati affacciati sul Mediterraneo orientale costituisce da sempre un complesso intreccio di popoli, culture, tradizioni, uniti in gran parte da un elemento comune: la religione islamica.

Questa zona, dopo la fine della Prima guerra mondiale e la caduta dell'Impero ottomano, passa di fatto sotto il controllo di due grandi potenze occidentali, Francia e Gran Bretagna, interessate a sfruttarne le abbondanti risorse naturali, prime fra tutte il petrolio.

Al termine del secondo conflitto mondiale, però, il processo di decolonizzazione costringe gli europei a cedere di fronte alle rivendicazioni nazionali delle diverse popolazioni locali.

Particolarmente interessanti sono le vicende vissute da uno fra i più importanti di questi Paesi: l'Egitto. Formalmente indipendente dal 1922, l'Egitto rimane sotto l'influenza del Regno Unito che, insieme alla Francia, controlla il canale di Suez. Nel 1956 il presidente egiziano Gamal Abdel Nasser decide di nazionalizzarlo, così da ricavarne capitali per costruire una grande diga sul Nilo, ad Assuan, che garantirebbe l'energia elettrica al Paese: Francia e Regno Unito, con l'aiuto di Israele, rispondono attaccando l'Egitto per riprendere il controllo di quella fondamentale via di transito da cui passa il petrolio che dal Medio Oriente arriva in Europa. La condanna degli USA e dell'URSS, che si dichiara pronta ad intervenire a fianco degli egiziani, costringe gli aggressori a ritirare le truppe. Nasser ottiene un successo di grande prestigio, che lo spinge a proseguire l'opera di nazionalizzazione e sviluppo del Paese, con provvedimenti quali l'eliminazione del latifondo, la redistribuzione delle terre fra i contadini e il passaggio delle più importanti attività economiche sotto il controllo dello Stato.⁵³

L'indipendenza nel continente africano

La decolonizzazione dell'Africa si realizza in tempi successivi rispetto a quella asiatica e in modi diversi nelle sue varie aree. È solo dopo la Seconda guerra mondiale che i movimenti indipendentisti nel continente si costituiscono in forme di organizzazione propriamente politiche legate all'osservazione e alla condivisione di ciò che è successo in Asia.

⁵³ Ki-Zerbo Joseph, "Storia dell'Africa nera: un continente tra la preistoria e il futuro", G. Einaudi editore, 1977, p. 622.

Nel caso dei possedimenti coloniali della Francia, le dinamiche e le tempistiche dell'indipendenza variano molto soprattutto in funzione degli interessi economici e politici che la madrepatria ha in quei territori.

«Nell'Africa francofona occidentale ed equatoriale l'evoluzione avvenne in modo più sistematico, ma al tempo stesso meno calcolato e graduale, in quanto alcune clamorose decisioni del potere centrale francese intervennero periodicamente a creare delle sfaldature nella massiccia avanzata verso l'indipendenza»⁵⁴

Tra i paesi dell'Africa mediterranea, Marocco e Tunisia riescono a ottenere l'indipendenza dalla Francia nel 1956, seguiti sei anni dopo dall'Algeria dove il processo di liberazione si realizza in modo estremamente drammatico. L'insediamento francese è infatti qui ben più radicato che in altre colonie, conta circa un milione di persone determinate a combattere duramente il movimento indipendentista algerino. Quest'ultimo riunitosi nel FLN, Fronte di Liberazione Nazionale, comincia ad attuare forme di guerriglia anti-francese nel 1954. Parigi risponde con una repressione durissima che provoca molte vittime.

Decisivo è l'intervento di Charles De Gaulle, richiamato al potere nel 1958. Egli, anche per le forti pressioni dell'opinione pubblica, avvia trattative con il FLN, che portano, nel 1962, alla concessione dell'indipendenza.⁵⁵

L'Italia, ultima arrivata nella corsa alla conquista coloniale, è anche la prima a perdere completamente il suo impero. Il percorso che la porta alla perdita delle colonie è molto differente rispetto a quello delle altre grandi potenze europee ed è sostanzialmente il risultato dell'esito della Seconda guerra mondiale: è proprio questa particolare modalità di decolonizzazione, di concerto con altri fattori più specificamente di politica interna, ad essere all'origine del processo di rimozione del passato coloniale dalla memoria collettiva del Paese.

Indubbiamente la perdita dei territori d'oltremare segna una sconfitta pesante, ma la guerra è di là dal terminare e ciò ovviamente spegne, se non in toto almeno in parte, i riflettori sulle colonie. Anche dopo il 1945, tuttavia, diverse problematiche vengono a presentarsi contemporaneamente come le questioni della ricostruzione (case, infrastrutture, servizi, ...) e dell'economia e, inoltre, il paese si avvia anche verso un percorso di scelta dell'assetto

⁵⁴ Ibid, p. 654

⁵⁵ Ibid, pp. 654-659

istituzionale da adottare per lo Stato. I lavori dell'Assemblea costituente, eletta dopo la vittoria della forma repubblicana al referendum del 1946, si svolgono contemporaneamente con la definizione finale del trattato di pace: nonostante le differenze, tutte le componenti antifasciste italiane si adoperano per rimanere insieme e collaborare in vista del difficile compito per il governo italiano, guidato da De Gasperi, di far valere le proprie posizioni in sede di trattazione. L'Italia, infatti, ha grandi interessi e ripone molte speranze nella spartizione del confine nord-orientale dove sono presenti cospicui gruppi di italiani; ma anche dai territori d'oltremare una lobby a più facce difende gli interessi degli "africani d'Italia", auspicando il mantenimento di un'influenza in quei territori.

Nonostante possa essere definita potenza «cobelligerante», l'Italia rimane comunque il paese che per primo si è schierato al fianco della Germania nazista e per questo viene pesantemente sanzionata, con la perdita di tutte le colonie così come i limiti imposti all'esercito e al riarmo, e chiamata in causa per risarcire i vari Stati a cui ha provocato danni in un modo o nell'altro.

Con la stipula del Trattato di Parigi il 10 febbraio 1947 e in particolare secondo quanto espresso dall'art. 23.1:

«L'Italia rinuncia a ogni diritto e titolo sui possedimenti territoriali italiani in Africa e cioè la Libia, l'Eritrea e la Somalia italiana.»

essendo l'Etiopia già considerata come indipendente e riconosciuta come tale nello stesso Trattato.

Il futuro delle ex colonie italiane si delinea in un contesto di crescenti interessi economici e strategici da parte delle potenze vincitrici e di sempre più acuti attriti tra quelli che diventeranno i due blocchi protagonisti della Guerra fredda. Le volontà italiane si inseriscono pertanto in un mutato contesto internazionale, in cui tutte le potenze europee mirano a rimanere ancorate ai propri possedimenti forgiando legami di tipo neocoloniale, mentre Stati Uniti e Unione Sovietica tentano di allargare le rispettive aree di influenza ostacolandosi vicendevolmente.

Nonostante in sede internazionale, durante i colloqui di pace, si sia proceduto a prendere in esame l'assetto e il futuro di tutte le colonie italiane, una in particolare è sotto i riflettori: la Libia, data la sua posizione strategica nel bacino del Mediterraneo e geograficamente e culturalmente non lontana dai paesi del Medio Oriente, desta il vivo interesse e le mire di Londra e Washington, i quali cercano di trarne vantaggi. L'altra faccia della medaglia è

rappresentata dall'Eritrea e dalla Somalia, quest'ultima ritenuta «senza valore strategico» dall'ex Segretario di Stato americano John Foster Dulles⁵⁶: per questi due territori, in sede ONU, si faticerà a trovare un'intesa in merito alla decisione sul loro assetto.

«Rispetto ai mandati della Società delle Nazioni, che erano stati affidati alla gestione delle singole potenze, si ipotizzava che la coalizione fra le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale si riproducesse nella gestione dell'amministrazione fiduciaria o tutela (*trusteeship*). [...] L'idea di un'amministrazione collettiva facente capo all'ONU o alle potenze vincitrici non si realizzò perché più forti si dimostrarono l'aspirazione a utili unilaterali e, alla fine, il riflesso difensivo delle potenze occidentali nei confronti dell'URSS, che, [...] cominciò a essere percepita come una forza ostile e anti-sistema. [...] Il *containment* riguardava le regioni più vulnerabili, là dove i due blocchi erano direttamente in contatto. Le colonie italiane – Libia in testa – erano parte di una zona nevralgica come il Mediterraneo con le sue propaggini nel Mar Rosso, nell'Oceano Indiano e nell'intera area del Medio Oriente.»⁵⁷

2.2 L'Etiopia

A metà del 1941 gli italiani vengono cacciati dall'Etiopia per mano britannica, permettendo all'imperatore Hailè Selassie di reinsediarsi sul trono dopo il suo esilio nel Regno Unito. Il paese che egli si trova di fronte è lacerato dall'anarchia e da sei anni di dura guerra di resistenza; le armi sono tante e sono dappertutto e al fine di combattere il brigantaggio Hailè Selassie reintroduce la pena di morte, tentando di ripristinare un certo ordine nel paese. Una seconda misura decisa dall'imperatore è quella di ristabilire l'autorità del governo centrale in tutte le province, anche quelle più remote, e per fare ciò vengono cancellate le vecchie ripartizioni amministrative imposte dagli italiani e ne vengono stabilite di nuove. Allo stesso tempo l'imperatore nomina i governatori generali; questi ultimi vanno a sostituire gli esponenti dell'aristocrazia che nel periodo precedente alla guerra italo-etiopica potevano decidere di nominare capi e funzionari o creare piccoli eserciti a loro discrezione. Il progetto di consolidamento dello Stato concepito da Hailè Selassie prevede un solo esercito ed una sola burocrazia centralizzata.

⁵⁶ J. F. Dulles, *War or Peace*, Macmillan, New York 1950, p.59

⁵⁷ G. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia* (cit.), pp. 355-356

Nonostante il suo ritorno trionfale in Etiopia, l'imperatore deve affrontare non poche rivolte separatiste soprattutto da parte dei somali al confine meridionale e, quella più grave, nel Tigrè nell'autunno 1943. L'autorità dell'imperatore è messa in discussione anche da coloro che hanno combattuto durante gli anni della resistenza contro l'Italia: c'è chi si batte per una maggiore democrazia nel paese, chi vorrebbe riforme più incisive e rapide e chi contesta l'istituto monarchico in sé. I poteri che Hailè Selassie si arroga hanno origine da una concezione tradizionale che attribuisce all'imperatore un'autorità assoluta. È infatti il *negus* in persona, sino agli anni '60 quando la macchina burocratica diviene più complessa, a decidere nomine, promozioni o regali da elargire. Per quanto riguarda i funzionari, Selassie ricorre all'espedito della diversificazione ed inclusione di tutte le etnie in modo da non farne prevalere nessuna e allo stesso tempo mantenere una certa competizione; specularmente agisce in politica estera dove affida ad *advisers* di almeno una decina di paesi diversi i vari affari di politica interna, con il duplice obiettivo di ricevere aiuti da più fronti e ridurre l'influenza inglese sul paese.

Il primo decennio di ricostruzione dal 1941 al 1951 è quello che vede le più grandi e rivoluzionarie riforme per l'Etiopia moderna: sostituzione dell'aristocrazia feudale con una burocrazia di nomina imperiale, centralizzazione del sistema di governo e dell'esercito, diffusione più estesa dell'educazione scolastica e reclutamento di tutti i giovani che si sono laureati all'estero. Negli anni successivi, invece, impegnato nel controllo capillare del governo e dello sviluppo del paese l'imperatore ne rallenterà lo sviluppo sociale nel timore di perdere potere.⁵⁸

Per quanto riguarda quello che rimane della comunità italiana in Etiopia, dopo un periodo relativamente calmo ne inizia un secondo piuttosto travagliato con espulsioni ed espropri, dovuti anche al fatto che non vi è alcuna rappresentanza diplomatica o consolare in Etiopia e ci sono continui alterchi dovuti alla questione della decisione dell'assetto dell'Eritrea; una certa stabilizzazione dei rapporti italo-etioptici si riscontra successivamente al 1951 quando vengono avviati colloqui tra le due parti per lo scambio delle rappresentanze diplomatiche. Un numero rilevante di ingegneri e medici è tenuto in grande conto dall'imperatore e trova impiego nei vari ministeri e negli ospedali della capitale. Un fatto che viene rilevato dalle autorità italiane in Etiopia è che continua tuttavia ad esserci un certo attaccamento al fascismo nella comunità italiana la quale, al contrario di quanto succede in Eritrea e in Somalia nello stesso periodo, vive nella tolleranza da parte del popolo etiopico, senza subire attacchi.

⁵⁸ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1984, p.84

A gennaio 1952 arriva infine l'ambasciatore italiano Alfonso Tacoli nella capitale, a suggellare il disgelo delle relazioni diplomatiche. Un aspetto che, però, continua ad inficiare i rapporti bilaterali è la lentezza – o per meglio dire la ritrosia – da parte dell'Italia nel provvedere alle riparazioni di guerra.

2.3 L'Eritrea

Il 1° aprile 1941, a seguito dell'avanzata dell'esercito inglese, Asmara cade nelle mani dell'esercito britannico e nel giro di una settimana tutta l'Eritrea è perduta. Dopo cinquantadue anni è la fine dell'occupazione italiana e l'inizio del controllo britannico sul territorio.⁵⁹

Dal 1941 sino all'armistizio e alla successiva caduta del fascismo si registra il periodo più duro per tutti i cittadini italiani, civili e militari, durante il quale gli inglesi decidono di spostare la popolazione in campi di concentramento nella stessa Eritrea o in Etiopia o nel Somaliland. Nonostante ciò, qualcuno decide di rimanere e cerca di venire a patti con gli inglesi per tentare di salvare quel poco di attività che ancora consentono di vivere e rimanere in colonia. Durante il periodo dell'Amministrazione britannica, infatti, l'organizzazione politico-amministrativa, i privilegi e le concessioni terriere rimangono pressoché invariate rispetto al periodo precedente; in un rapporto della Commissione dell'ONU per l'Eritrea si legge: «Le concessioni agricole italiane sono un modello di attività e di rendimento in un territorio arretrato.».⁶⁰

Se fino al 1940 il settore industriale è molto poco sviluppato e l'Eritrea dipende quasi interamente dalla madrepatria, a causa dello scoppio della guerra e dell'interruzione degli approvvigionamenti iniziano a svilupparsi nella colonia tutta una serie di attività che risolvono l'economia senza alcun aiuto da parte dell'Italia o dell'Inghilterra. Nonostante l'esodo dalla colonia aumenti nel tempo facendo calare gradualmente la presenza in Eritrea, le attività e l'economia italiana mantengono un certo livello e vigore per tutti gli anni '40.

Per quanto riguarda la popolazione eritrea, invece, sin dal momento dell'occupazione inglese inizia lentamente un processo di emancipazione dal giogo italiano. Nel maggio 1941, infatti, viene fondato il primo partito eritreo autoctono il *Mahber Fecri Hagher* (Associazione Amor Patrio), a cui prendono parte tanto i cristiani copti dell'altopiano quanto i musulmani dei

⁵⁹ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.111

⁶⁰ Nations Unies, *Rapport de la Commission des Nations Unies pour l'Erythrée*, Supplement n.8 (A/1285), Lake Success, New York 1950, p.35, in Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, p.116

bassopiani. Per un certo numero di anni, il partito è l'unico attivo sulla scena politica eritrea fino a quando iniziano ad essere evidenti spaccature interne in particolare riguardo l'assetto che dovrà avere lo stato: da una parte ci sono gli «unionisti» favorevoli all'annessione all'Etiopia senza condizioni, mentre dall'altra vi sono i «separatisti», i quali puntano all'indipendenza della nazione. Un incontro tra le due anime del partito per trovare un compromesso si chiude senza intesa, portando invece ad un'ulteriore spaccatura tra cristiani e musulmani. I contrasti danno così vita a tre diversi partiti: la Lega musulmana dell'Eritrea, a favore dell'indipendenza previa amministrazione fiduciaria inglese; il Partito unionista (ex *Mahber Fecri Hagher*) ancora propenso alla nascita di una sola Etiopia ed infine il Partito liberale progressista, che non si discosta molto dalle idee della Lega se non per il fatto di essere formato da cristiani copti e da cattolici di rito etiopico. Anche la controparte italiana, temendo di vedere sfumare tutti i suoi interessi, fonda nel 1947 il Comitato rappresentativo degli italiani dell'Eritrea (CRIE), formato principalmente da esponenti di estrema destra e l'Associazione Italo-Eritrei (AIE), la quale ha il compito di raccogliere attorno a sé quella nuova parte di popolazione che si è venuta costituendo e che è rappresentata dai meticci. Contestualmente viene creato il Partito nuova Eritrea pro Italia (*Mahber ne-Italia Eteddeli Hados Ertrà*), guidato da personalità eritree filo-italiane che rassicurano il governo di Roma circa la loro volontà di un ritorno italiano in Eritrea. Ma il partito unionista, lautamente appoggiato dal negus d'Etiopia, conquista sempre maggiori consensi e dal canto loro le formazioni filo-italiane iniziano a richiedere fondi sempre più cospicui al governo di Roma che non può rifiutare di inviare segretamente denaro al CAE (Comitato Assistenza Eritrei), tramite il quale vengono finanziati i partiti politici filoitaliani.⁶¹

Il 12 novembre 1947 giunge in Eritrea la *Four Power Commission of Investigation* incaricata dalle Nazioni Unite di studiare la situazione politico-economica del paese e sondare il terreno circa il volere delle popolazioni nei maggiori centri, trattenendosi sul posto fino agli inizi del gennaio 1948. La visita si svolge in un clima di crescenti tensioni create soprattutto dagli esponenti del partito unionista e che prendono di mira in particolare la popolazione italiana che, per mezzo del CRIE, chiede alla *British Military Administration* (BMA – Amministrazione militare britannica) più garanzie sulla protezione e l'incolumità della comunità italiana. Agli inizi del gennaio 1948 una banda di *sciftà*⁶² attacca e saccheggia un'azienda agricola italiana e, dopo la notizia dell'uccisione di 54 civili italiani a Mogadiscio, anche in Eritrea si dà conto

⁶¹ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.128

⁶² *Sciftà*, termine in uso nell'Africa orientale per indicare coloro i quali si oppongono alle istituzioni ufficiali, sulla base di motivazioni politiche, e che intraprendono una vita da ribelli e fuorilegge

della prima vittima nel marzo dello stesso anno. Con i mesi le vittime italiane aumentano così come le razzie di bestiame, le devastazioni di aziende agricole al punto da costringerne molte a lavorare sotto la protezione di guardie armate.

Nel luglio 1948 viene infine presentato il rapporto della Commissione inviata dalle Nazioni Unite. Il bilancio che viene tracciato è quello di un paese ancora acerbo dal punto di vista politico e caratterizzato da un'economia estremamente povera, da cui la propensione dei delegati nello sconsigliare la concessione di un'indipendenza immediata. D'altronde è opinione diffusa tra i vari partiti che l'Eritrea non dovrebbe essere divisa, sebbene rimanga il nodo dell'annessione all'Etiopia o di un'amministrazione inglese o italiana. Infine, nonostante venga riconosciuta la validità delle opere architettoniche e di ingegneria italiane, viene altresì sottolineato come nei precedenti cinquanta anni di amministrazione italiana, la popolazione eritrea sia stata ghettizzata ed esclusa tanto dal sistema educativo quanto dalla partecipazione all'amministrazione governativa. Quanto redatto dalla Commissione lascia scontente tutte le parti in causa, partiti eritrei ed organizzazioni italiane.

Nonostante la relazione dell'ONU sfavorevole all'Italia, quindi, tanto al CRIE quanto al MAI si continua a pensare che il ritorno italiano in Eritrea sia cosa fatta. Anche una volta abbandonata l'idea di un *trusteeship* sull'Eritrea, le tensioni sociali non si placano in quanto, se da un lato gli indipendentisti decidono di associarsi al Blocco per l'Indipendenza accanto ai partiti filo-italiani, gli unionisti sono irremovibili sulle loro posizioni anche a costo di scatenare una guerra civile.

Contestualmente al fermento politico, crescono in maniera preoccupante tra il 1948 e il 1950 la tensione e le azioni violente da parte dei cosiddetti *sciftà*, a metà tra banditi e patrioti. La stessa Amministrazione britannica informa in maniera riservatissima la Commissione dell'ONU delle attività di queste bande: nelle campagne così come nei centri abitati vengono razzati il bestiame e aggrediti in maniera particolare gli eritrei che non appoggiano l'unione con l'Etiopia. È proprio dall'altopiano etiopico che provengono le bande, che vi fanno ritorno quando inquisite. Il governo etiope smentisce ogni coinvolgimento ed accusa invece l'Italia di minare la stabilità dell'Eritrea; dal canto suo l'amministrazione britannica, almeno fino a quando la situazione non sarà più grave a partire dal 1950, fa poco o niente per contrastare le attività criminose degli *sciftà*.

A seguito della bocciatura del compromesso Bevin-Sforza, il quale prevedeva la rinuncia italiana all'Eritrea e la sua spartizione fra Etiopia e Sudan, si delineano nuovi mutamenti

nell'assetto dei partiti politici: il cambiamento più significativo è rappresentato dalla creazione del Blocco eritreo per l'indipendenza, formato da tutti i partiti che auspicano un'immediata indipendenza dell'Eritrea senza nessuna scissione o annessione di una parte o di tutto il territorio. La nuova svolta è valutata positivamente anche da Roma la quale, vedendo sfumare prima la proposta di *trusteeship* e poi quella del progetto italo-britannico, si risolve a sposare la causa indipendentista.

Alla vigilia della visita di una seconda commissione dell'ONU, incaricata di preparare un rapporto per l'Assemblea Generale circa la situazione eritrea, le frizioni tornano a farsi sentire: i funzionari italiani in Eritrea fanno pressioni sul governo di Roma affinché esso finanzia i partiti del Blocco per l'indipendenza. L'attività italiana, però, crea malumori tra gli indipendentisti e soprattutto risveglia le cellule del terrorismo. Nei mesi di permanenza della Commissione, da febbraio ad aprile 1950, si registrano numerosi attacchi ed omicidi nei confronti della popolazione italiana locale, per i quali l'Italia incolpa l'Amministrazione britannica di non essere in grado di mantenere l'ordine e garantire la sicurezza. La vicenda più grave è rappresentata da una settimana di attacchi e scontri tra gli unionisti e gli indipendentisti che termina con morti e feriti da entrambi le parti. La Commissione redige e presenta il suo rapporto all'Assemblea delle Nazioni Unite l'8 giugno 1950, ma i rappresentanti ONU si trovano assolutamente divisi riguardo al destino dell'Eritrea e ci vogliono sei mesi, fino al 2 dicembre 1950, per arrivare ad una decisione definitiva. Nel frattempo la situazione sul terreno si complica ulteriormente: gli attacchi degli *sciftà* continuano a mietere vittime, soprattutto fra gli italiani. Si registra anche un aumento delle persone che chiedono di essere rimpatriate e degli industriali, come il presidente della FIAT, che si vedono costretti a cessare o a delocalizzare le attività a causa della situazione eritrea.

Nonostante le consultazioni e l'incessante opera italiana, tanto a Roma quanto ad Asmara, diviene chiaro che il progetto di un'indipendenza immediata non può essere approvato dall'ONU, anche sulla scorta del rapporto della Commissione. È così che, il 2 dicembre 1950, l'Assemblea Generale approva una risoluzione, la quale afferma che l'Eritrea diventa un'unità autonoma federata con l'Etiopia sotto la sovranità della corona etiopica.⁶³ Qualche giorno dopo viene dato mandato al Commissario dell'ONU Matienzo di recarsi in Eritrea con il compito di redarre un progetto di Statuto della federazione e di organizzare un'Assemblea rappresentativa, definita attraverso elezioni libere; la data alla quale l'Eritrea deve essere in grado di potersi

⁶³ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.154

federare all'Etiopia è stabilita per il 15 settembre 1952. Sino a quel momento l'amministrazione e la sicurezza dell'Eritrea saranno ancora sotto la responsabilità inglese. Per celebrare la fine delle ostilità, il 31 dicembre 1950, si riuniscono nel Cinema Impero di Asmara i rappresentanti di tutti i partiti e quelli dei governi di Italia, Etiopia, Francia e Stati Uniti insieme ai massimi esponenti del clero copto, musulmano, cattolico ed evangelico. Sebbene da tutti i fronti provengano condanne contro il terrorismo, gli omicidi, i sequestri, gli assalti ai treni da parte degli *sciftà* non cessano. È a causa di questo clima molto teso che il Commissario dell'ONU Matienzo decide di sospendere i lavori dell'Assemblea rappresentativa attaccando, seppur in maniera indiretta, l'Amministrazione britannica colpevole di non adoperarsi per la risoluzione del problema terroristicò. Operando un cambio al vertice della BAE (*British Administration Etiopia*), Londra imprime una virata importante nella lotta al banditismo perseguendo una politica di amnistia per tutti gli *sciftà* che si arrendono e riuscendo ad ottenere importanti risultati tali per cui lo stesso Commissario dell'ONU opta per la ripresa dei lavori. Il primo abbozzo di Costituzione, però, non lascia presagire il meglio: viene apertamente criticato l'operato del Commissario accusato di subire forti pressioni dall'Etiopia ma, soprattutto, di aver identificato il governo etiopico con quello federale, accusa che gli verrà mossa anche anni dopo dai partiti del FLE (Fronte di Liberazione eritreo).

«Ma già forse era stato commesso un errore il 2 dicembre 1950 a Lake Success, con la scelta della soluzione federativa. Come non prevedere che essa non avrebbe mai potuto funzionare? Come non ricordare che l'Etiopia di Hailè Selassìè esiste solo in quanto è uno stato fortemente centralizzato e che la sola ammissione del principio della federazione avrebbe potuto provocare una serie di movimenti scissionisti in altre regioni? Come non intuire che la Costituzione eritrea, basata sui principi democratici della Carta delle Nazioni Unite, è in netta opposizione con la tradizione autoritaria dell'Etiopia?»⁶⁴

Intanto nel marzo 1952 vengono indette le prime elezioni libere, le quali confermano la polarizzazione delle scelte secondo le linee religiose; viene formata l'Assemblea Costituente la quale, il 10 luglio, vota all'unanimità la Costituzione preparata dal Commissario ONU. L'unionista Tedla Bairu diventa capo del governo eritreo, l'11 agosto ad Addis Abeba Hailè Selassìè ratifica la Costituzione e un mese dopo l'Atto Federale. Il 15 settembre 1952, così come previsto dalle Nazioni Unite, si conclude ufficialmente dopo 11 anni la presenza inglese in

⁶⁴ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.160

Eritrea passando il potere alla rappresentanza etiope. La federazione viene inaugurata dal viaggio che intraprende l'imperatore Hailè Selassiè in Eritrea dal 4 al 18 ottobre 1952, visitando Asmara, le altre grandi città e fermandosi nelle più grandi aziende agricole e manifatturiere del paese quasi tutte gestite da italiani. È proprio in questo periodo, però, che tanti italiani decidono di abbandonare l'Eritrea e tornare in Italia, amareggiati dall'esito della decolonizzazione e sentendosi stranieri in una terra fino a poco prima considerata come loro patria.

Le conseguenze dell'instaurazione della federazione non tardano però ad arrivare ed il clima inizia a cambiare: il reale progetto del negus è quello di ottenere il controllo totale del territorio eritreo smantellando di fatto lo statuto federativo, conquistando così anche uno sbocco sul mare. Vengono messe in atto, quindi, una serie di leggi e riforme che minano pian piano l'autonomia dell'Eritrea:

«Con la censura, comincia la lenta, ma inarrestabile demolizione della federazione, nata da un compromesso e avversata sin dall'inizio da Hailè Selassiè.»⁶⁵

2.4 La Libia

La Libia, affacciata sul Mar Mediterraneo, si inserisce in un quadro geostrategico diverso dal resto delle colonie italiane e la sua storia postcoloniale si svolgerà sullo sfondo delle turbolente vicende che coinvolgeranno il Nord Africa e, sebbene più marginalmente, il Medio Oriente.

Anche per la Libia l'avvio del processo di decolonizzazione coincide con la Seconda Guerra mondiale. Alla vigilia dello scoppio del conflitto, la situazione delle popolazioni che vivono sul territorio libico è disastrosa: su una popolazione di grossomodo 800mila persone, circa un ottavo è stato costretto a dover emigrare in Egitto oppure perde la vita a causa della fame, della spossatezza o delle malattie nel corso delle deportazioni. I campi di concentramento, dove continuano a morire in tanti, iniziano ad essere dismessi a partire dal 1934 ed alcuni nuclei vengono reinseriti nel Gebel cirenaico, quasi sempre in località diverse e molto lontane rispetto a quelle di originaria provenienza. Nonostante la volontà, o piuttosto la necessità, di coinvolgere le popolazioni locali al fine di riconquistare un po' di consenso e al contempo di controllarle – ad esempio nelle truppe indigene, nel corpo della Gioventù araba del Littorio o ancora con la

⁶⁵ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.167

concessione di una cittadinanza italiana “speciale” – esse saranno sempre discriminate e tenute ai margini di tutto l’impianto coloniale. Se fino al 1922, nonostante la sanguinosa guerra di conquista e la lotta di liberazione, la colonizzazione civile italiana non era ancora stata avviata, durante il periodo fascista si entra immediatamente in una fase più radicale. Ciò che più rende complicata la collaborazione e/o convivenza tra italiani e popolazioni libiche è proprio il tipo di colonialismo adottato, ovvero quello agrario: da secoli l’economia e il modello culturale libico in particolare nelle regioni della Tripolitania e della Cirenaica sono incentrati su un tipo di agricoltura di sussistenza e sulla pastorizia per quanto riguarda le popolazioni nomadi o seminomadi del sud; l’esproprio forzato delle terre ai capi ribelli e la loro successiva redistribuzione ai coloni italiani stravolge completamente il sistema rendendo le popolazioni ancora più povere di prima e senza una vera prospettiva di vita se non quella di collaborare con gli italiani o combattere contro di essi. In un simile clima è facile intuire le ragioni dietro l’appoggio che i cirenaici forniscono alle truppe inglesi e i tripolitani ai francesi quando inizia l’offensiva Alleata contro le forze italo-tedesche sul suolo libico.

La città che più soffre per i bombardamenti aerei e navali è Tripoli con il suo porto dove affluiscono i rifornimenti dall’Italia. La città, inoltre, vede affluire i tantissimi profughi italiani dalla Cirenaica, la regione più martoriata dove i danni alle città e alle infrastrutture sono ingenti a seguito della prima occupazione britannica nei primi mesi del 1941.⁶⁶ In un primo momento e in alcuni casi isolati, come ad esempio nella città di Beda Littoria (l’attuale al-Bayḍā’), le popolazioni arabe difendono ed offrono protezione ai coloni italiani; lo stesso non avviene, invece, durante la seconda occupazione britannica, a cavallo tra il dicembre 1941 e il gennaio 1942, la quale assesta il colpo di grazia agli insediamenti rurali italiani del Gebel: terrorizzati dagli eserciti belligeranti così come dalle popolazioni libiche, i coloni che alla fine del 1941 erano ancora 8426, scendono nella primavera del 1942 a 4163 trasferendosi in Tripolitania; gli ultimi coloni vengono evacuati tra novembre e dicembre del 1942 poco prima della terza ed ultima occupazione britannica. L’avanzata delle truppe guidate dal tedesco Rommel, nonostante la grande partenza e l’ordine di fermarsi al confine libico-egiziano, prosegue con l’obiettivo di conquistare Alessandria d’Egitto; il 30 giugno del 1942 il contingente dell’Asse viene raggiunto ad el Alamein dove, anche a causa della ripresa del vigore delle forze britanniche, le truppe italo-tedesche rimangono sino al 4 novembre dello stesso anno quando al contrario ha inizio la loro ritirata verso est. Gli eserciti italiano e tedesco vengono inseguiti sempre più a occidente

⁶⁶ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* (cit.), p.310

sino al confine tunisino; una volta constatata la perdita dell'intera Cirenaica e di parte della Tripolitania, Mussolini cerca almeno di spronare alla resistenza di Tripoli, ma tutto è vano perché il 20 gennaio 1943 i guastatori tedeschi fanno brillare le mine nel porto della città libica, la quale si è già svuotata di tutti i militari. Nella mattinata del 23 gennaio, il vice-governatore della Libia consegna le chiavi della città al generale Montgomery.

Il passaggio dei poteri dall'amministrazione italiana alla BMA (*British Military Administration*), in Tripolitania, avviene senza incidenti; tale svolta però segna un cambio di passo molto marcato per la vita dei coloni ancora rimasti in territorio libico. Gli italiani sono gli unici a doversi munire di una speciale carta di riconoscimento e l'amministrazione britannica colpisce duramente tutte le loro attività economiche e commerciali; nonostante ciò molti continuano a lavorare negli uffici pubblici gestendo l'amministrazione municipale, i tribunali e gli ospedali. La situazione risulta essere meno drammatica per le famiglie residenti in Tripolitania piuttosto che per quelle provenienti dalla Cirenaica, le quali hanno perso tutto durante l'evacuazione. Ad est, l'ECL⁶⁷ riesce a mantenere in funzione l'80% delle sue 1032 fattorie, mentre l'INFPS⁶⁸ ne mantiene attive 904 su 1031.⁶⁹ La condizione dei coloni italiani comunque non migliora neanche a seguito della dichiarazione dell'armistizio l'8 settembre 1943, né durante tutto l'anno successivo; al contrario, soprattutto nella capitale, l'atmosfera inizia a diventare più pesante con il ritorno degli esiliati libici e con l'aumento degli episodi di violenza addebitabili al crescente nazionalismo arabo.

Una volta conclusa la guerra, si assiste al rientro clandestino di migliaia di italiani in Tripolitania:

«Il traffico illecito fra la Sicilia e le coste libiche viene fatto con piccole imbarcazioni, ma non sempre con esito felice.»⁷⁰

Ad arrivare sono donne e bambini, ma soprattutto capifamiglia smobilitati dall'esercito o di ritorno dalla prigionia e anche i tantissimi giovani al di sotto dei 16 anni che erano stati inviati in Italia poco prima del conflitto (da settembre 1945 ad aprile 1946 tornano quasi 1508 ragazzi). Il colpo di grazia alla popolazione e all'economia dei coloni italiani è la siccità del 1947: per la

⁶⁷ ECL, Ente per la colonizzazione della Libia

⁶⁸ INFPS, Istituto Nazionale Fascista per la Previdenza Sociale

⁶⁹ Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* (cit.), p.331

⁷⁰ *Ivi.*, p.333

comunità, impegnata per un terzo nel settore agricolo, è un vero disastro. Tantissime famiglie si ritrovano a vivere in condizioni di indigenza tanto nelle campagne quanto nei centri urbani; in molti sono costretti a rivolgersi alle organizzazioni di carità e beneficenza, tanti altri prendono la decisione di tornare in Italia (ad aprile 1947, 1200 persone tornano in Patria mentre 3972 domande di rimpatrio attendono ancora negli uffici della BMA).⁷¹ L'anno si conclude con una sostanziale spaccatura ideologica della comunità italiana divisa fra Comitato rappresentativo degli italiani (CRI), ancora filofascista e deciso a rivendicare il posto degli italiani in Libia sognando un ritorno ai tempi passati, e l'Associazione politica per il progresso della Libia (APPL), presieduta dal notaio Enrico Cibelli e alla quale aderiscono alcuni degli esponenti più in vista e più democratici della comunità; l'APPL, in particolare, è aperta anche alle iscrizioni dei musulmani libici in quanto mira a trovare un'intesa con essi e appoggia le loro rivendicazioni di indipendenza – per questo motivo riceverà il plauso anche del Blocco Nazionale Indipendente (*al-Kutla al-Wataniyya al-Hurra*), il più nazionalista tra i nuovi partiti libici.

Nelle altre regioni libiche la situazione risulta essere diversa: nel Fezzan controllato dai francesi, al 1947, non è registrata la presenza di italiani; in Cirenaica invece, nonostante la guerra e le pressioni della Senussiyya e della BMA, un gruppo di 55 italiani tra civili e religiosi resiste ancora nella città costiera di Bengasi. Nel resto della regione, una volta andati via gli italiani, i territori da loro coltivati risultano abbandonati e poco o nulla rimane dell'ambizioso progetto di colonizzazione del regime fascista.

Già durante il secondo conflitto mondiale, a Tripoli vedono la luce diversi *Club* i quali hanno inizialmente un carattere ricreativo per poi prendere la piega, in segreto, di veri e propri partiti politici. Alla fine della guerra inizia un massiccio rientro sul territorio libico di molti esiliati politici e di giovani che hanno studiato all'estero e contestualmente aumentano le tensioni e il malcontento per l'assetto politico, anche a causa del fatto che gli inglesi lasciano pubblicamente intendere di non voler lasciare la Tripolitania. Nello spazio di due anni, dal 1946 al 1948, nella regione vengono fondati cinque partiti politici con l'obiettivo di arrivare ad una Libia indipendente seguendo percorsi diversi; le opzioni sul tavolo sono quelle dell'accettazione dell'emiro senusso Mohammed Idris come sovrano, dell'accordo per un «mandato» straniero sulla Tripolitania in attesa dell'indipendenza oppure della costituzione di una repubblica costituzionale democratica con l'unione di tutte le regioni. A marzo 1948 una Commissione

⁷¹ *Ivi*, p.342

quadripartita formata da rappresentanti dei paesi vincitori della guerra arriva in Libia per studiare la situazione sul campo riguardo le aspirazioni della popolazione libica e l'assetto politico da dare alla stessa. Una volta partita la Commissione si riaccendono i confronti e gli asti, fino a che in Tripolitania si forma il Partito dell'indipendenza (*Istiqlal*), il quale esprime la sua volontà di non unirsi alla Cirenaica accettando un'amministrazione fiduciaria italiana in preparazione per l'indipendenza.

Nello stesso arco di tempo (1943-1948), in Cirenaica il clima è meno teso: nonostante sia economicamente più povera, nella regione non ci sono praticamente più italiani e questo lascia ampi spazi di manovra alla popolazione araba che riesce a ricoprire incarichi in tutti i settori pubblici; inoltre, i popoli cirenaici si affidano senza remore alla guida dell'emiro senusso Mohammed Idris sotto la tutela britannica. In questa regione sussistono comunque differenze, soprattutto generazionali, tra i politici più anziani che guardano all'indipendenza della sola Cirenaica e i più giovani nazionalisti che invece pensano ad una indipendenza della Libia che comprenda tutte quante le regioni.

Infine, l'area più meridionale del Fezzan è occupata dalle forze francesi, le quali sono inizialmente propense ad inglobare la zona nel resto delle colonie. Alcuni capi fezzanesi, però, si organizzano ed intrattengono relazioni tanto con i notabili tripolitani quanto con l'emiro senusso ed esprimono alla Commissione quadripartita la loro volontà di unione alle altre due regioni.

A complicare il quadro sulla decisione dell'assetto da dare alla Libia contribuisce ovviamente l'Italia, che spera ancora di salvare il salvabile:

«[...] si tratta di una battaglia che mobilita tutte le forze politiche, comprese quelle di sinistra; molti uomini politici e di cultura, non esclusi alcuni fra i più illuminati e progressisti; ed infine la grande massa dei profughi dall'Africa, i soli ad essere stati duramente colpiti dall'esodo forzato ed i soli la cui protesta è in qualche misura giustificata. Si tratta di una battaglia che dura quasi otto anni, diretta a salvare, se non l'intera Libia, almeno la Tripolitania, dove la presenza e gli interessi italiani sono ancora cospicui.»⁷²

Oltre a tutti i tentativi messi in campo da Roma nelle varie sedi diplomatiche per difendere quanto resta del patrimonio coloniale, con la regia del MAI e del MAE vengono ideate una serie di strategie segrete per creare in Tripolitania condizioni favorevoli al ritorno italiano: riprendere

⁷² Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* (cit.), pp.360-361

contatti con personalità libiche filoitaliane, riorganizzare e finanziare la comunità italiana, costituire uno o più partiti libici favorevoli ad un mandato fiduciario italiano e rilanciare l'immagine dell'Italia sotto una luce nuova e non più fascista. Tutto ciò all'oscuro della BMA e senza destare troppo allarme nella popolazione araba. Vengono inviate a più riprese delle missioni del MAI e da parte dei libici filoitaliani si rende noto che sono disposti ad un ritorno dell'Italia e pronti all'azione; sono proprio questi ultimi, uomini come Chalifa Khaled e Taher Caramanli, a ricevere un continuo flusso di finanziamenti da parte del governo italiano. I rapporti delle missioni che si recano in Tripolitania descrivono, però, una situazione decisamente edulcorata rispetto a quello che può essere il vero sentimento sul campo: nel 1947 vi sono contatti anche con il segretario generale della Lega araba, Abd er-Rahman Azzam, il quale ricopre un ruolo notevole nella politica libica e che avverte gli emissari italiani del fatto che non vi è alcuna possibilità per l'Italia di tornare in Libia neanche con un sistema di *trusteeship*. A settembre dello stesso anno il ministro degli Esteri Sforza invia un documento di sette cartelle al ministero degli Esteri britannico con l'esposizione delle ragioni secondo le quali l'Italia dovrebbe conservare le sue colonie prefasciste.⁷³ Del resto, a nulla vale il messaggio che il sottosegretario Brusasca invia il 6 marzo 1948 ai libici per spiegare, a margine dell'arrivo della Commissione quadripartita, le intenzioni italiane e fare anche pubblica ammenda delle colpe della dominazione coloniale: da est e ovest del paese, tutti i partiti libici sono assolutamente contrari a qualsiasi tipo di ritorno dell'Italia sul suolo libico. Lo stesso giorno arriva a Tripoli la Commissione che si sposta nelle tre regioni raccogliendo le istanze locali della popolazione libica e soggiorna per un breve lasso di tempo anche a Roma incontrando alcuni rappresentanti delle associazioni italiane di profughi dall'Africa. Il rapporto redatto tratta separatamente le aree: in Tripolitania viene riscontrato il desiderio di una immediata indipendenza non escludendo del tutto la possibilità di una unità dei territori; l'opposizione al ritorno di un'amministrazione italiana è manifesto, nonostante non vengano negati i contributi che la stessa ha apportato allo sviluppo dell'area. In sostanza, però, la Commissione evidenzia che la Tripolitania non dispone ancora di amministratori e quadri in grado di governare senza un previo periodo di apprendistato. Nel Fezzan, a causa della grande povertà della popolazione e dello stato ancora acerbo di una certa coscienza politica e di formazione dei partiti, non è possibile pensare ad un'indipendenza della regione meridionale da sola. Da ultimo, nonostante il chiaro e categorico rifiuto verso il ritorno italiano e la propensione cirenaica verso l'emiro

⁷³ *Ivi*, p.367

Mohammed Idris, anche in Cirenaica si riscontrano problemi che fanno giungere la Commissione alla conclusione che anche la regione non possa farcela senza un aiuto esterno.⁷⁴ Il rapporto provoca malumore e rabbia nella popolazione libica, mentre rafforza ulteriormente la presenza delle potenze europee; la stessa Italia, nonostante l'ostilità nei suoi confronti sia espressa nero su bianco, ne trae l'ennesima occasione per ribadire ancora una volta la sua volontà di un mandato fiduciario sull'intera Libia.

Come evidenzia anche Giorgio Assan:

«Il paese appariva privo di quadri, il 94% del suo popolo era analfabeta (vi erano in tutto 13 laureati, ma tra questi neppure un dottore in medicina), la condizione igienica era allarmante, la mortalità infantile si elevava al 40%, non vi era la benché minima base economica (la rendita pro capite raggiungeva a malapena le 15/16 sterline annue), la struttura sociale appariva arretrata di almeno 300 anni.»⁷⁵

Eppure, nonostante il giudizio libico negativo sugli italiani e gli ingenti problemi che la stessa Italia deve affrontare sul suo suolo, tutti i governi repubblicani da destra a sinistra continuano a rivendicare un ruolo di primo piano nella decisione sul futuro della famosa «quarta sponda».

Per tutto il 1948 l'Italia continua a perorare la sua causa presso Londra che, sebbene non si opponga ad un mandato italiano in Somalia, è sempre fermamente contraria alla dirigenza italiana in Libia prevedendo inevitabili disordini. Il ministro degli affari esteri Sforza si attiva con il suo omologo francese Schuman affinché egli interceda presso gli inglesi, a proposito di un piano italiano per la costituzione in Tripolitania di uno Stato unito all'Italia da un atto contrattuale: il problema è che questo dovrebbe poi condurre ad una cooperazione italo-araba di cui nessuna delle due parti vuol sentire parlare; a parte quei pochi libici che hanno ricevuto favori dall'Italia e che si aspettano di continuare a riceverne, la restante parte della popolazione continua ad opporsi alla presenza italiana e dal canto loro i coloni continuano ad avere sostanzialmente la stessa mentalità nazionalista e di attaccamento alle vecchie forme coloniali. Di tutto questo, però, a Roma non si tiene conto o si fa finta di non saperlo.

Durante la terza sessione ordinaria dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il conte Sforza tiene un discorso per controbattere alla tesi britannica dei presunti disordini a seguito del ritorno dell'Italia in Tripolitania: in questa occasione il ministro reclama un mandato su questa regione

⁷⁴ Commission d'enquête pour les anciennes colonies italiennes, vol. III, *Rapport sur la Libye*, Londres 1948, p.73 in A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, p.372

⁷⁵ G. Assan, *La Libia e il mondo arabo* cit., Editori riuniti, Roma, 1959, p.13

escludendo quindi la Cirenaica e il Fezzan pensando di fare cosa gradita ad inglesi e francesi. Le ricostruzioni di Sforza vengono smontate tanto dai rappresentati tripolitani che da quelli cirenaici e, visto l'insuccesso, il conte decide di giocare la carta di un accordo diretto con l'Inghilterra, di fatto tagliando fuori le Nazioni Unite alle quali è stata delegata la responsabilità di trovare un accordo per la risoluzione della situazione. Dagli incontri tra Sforza e il suo omologo inglese Ernest Bevin prende forma un accordo che prevede la costituzione di un *trusteeship* internazionale separato su Tripolitania, Cirenaica e Fezzan rispettivamente amministrati da Italia, Gran Bretagna e Francia. Una volta reso noto il documento in seno all'ONU il 6 maggio 1949, esso scatena malumori e proteste tanto all'Assemblea quanto soprattutto in Tripolitania dove per una settimana si susseguono senza sosta manifestazioni contro gli italiani, nonostante non vi siano attacchi diretti alla popolazione civile. La stessa delegazione italiana all'ONU è contrariata rispetto alle modalità con le quali si è trattato l'accordo e nessuno si sorprende quando, il 17 maggio, i paragrafi dell'accordo che riguardano la Cirenaica e il Fezzan vengono approvati, mentre viene bocciato quello sulla Tripolitania.⁷⁶

A Roma si inizia forse a comprendere la necessità di dover cambiare strategia e si ripiega allora sulla richiesta di indipendenza per Libia ed Eritrea e di un *trusteeship* all'Italia per la Somalia. Vengono intavolati nuovi colloqui con Londra ed inviato in loco il ministro Adolfo Alessandrini per sondare il terreno degli umori tripolitani. Più che con la popolazione araba, i contrasti italiani sono molto accesi con gli inglesi e con la BAT (*British Administration of Tripolitania*, precedentemente BMA), che cercano in tutti i modi di ostacolare la politica italiana nella regione minando anche i rapporti della stessa con le forze tripolitane. Intanto viene anche nominato Roberto Gaja come console in Tripolitania, il quale deve destreggiarsi nella spinosa situazione da lui riscontrata.

Intanto alle Nazioni Unite riprende la quarta sessione dell'Assemblea nel settembre 1949 e in questo frangente il ministro Sforza pronuncia un discorso perorando la causa dell'indipendenza della Libia in tempi piuttosto rapidi, sperando si possa arrivare ad una federazione di Stati tra le regioni. Il 21 ottobre 1949 viene messa ai voti ed approvata la risoluzione 289 (IV) proposta dal Comitato politico; per ciò che concerne la Libia essa decreta: la creazione di uno Stato indipendente e sovrano libico non più tardi del 1° gennaio 1952, la stesura di una Costituzione da parte dei rappresentanti delle tre regioni riunite in Assemblea nazionale con l'aiuto di un Commissario delle Nazioni Unite e i rappresentanti di altri paesi ed infine il passaggio

⁷⁶ Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* (cit.), p.384

immediato dei poteri dalle potenze amministratrici ad un governo indipendente. Nonostante l'apparente successo, molte popolazioni libiche guardano con apprensione o con contrarietà alla decisione finale: molti esponenti di partiti tripolitani così come anche le popolazioni berbere del Gebel e dello Zuarino rifiutano categoricamente la sottomissione della Tripolitania all'Emiro Senussita Mohammed Idris. Nel frattempo, nelle cancellerie europee interessate al paese fervono i colloqui e le riunioni per decidere le mosse successive. In Italia viene convocato un tavolo con tutte le personalità coinvolte nella risoluzione del problema e nel verbale della riunione si fa riferimento all'assetto politico di cui dovrebbe dotarsi il nuovo stato e alla disamina del ruolo che la politica italiana deve adottare in Tripolitania:

«È un vero peccato che questo documento sia rimasto sepolto sino a ieri in archivi così poco accessibili e non sia finito nelle mani di Frantz Fanon al tempo in cui elaborava le sue teorie sul neocolonialismo. Il documento in questione, a questo riguardo, è davvero esemplare. La risoluzione 289 dell'ONU precisa chiaramente che la Libia dovrà essere uno Stato indipendente e sovrano, ma Palazzo Chigi non afferra il significato della decisione o finge di non capire. La sua prima preoccupazione è quella di raggiungere un accordo con Londra per poter più agevolmente spartire la Libia. Ma se sarà necessario, si agirà anche contro Londra, [...]»⁷⁷

L'Assemblea generale delle Nazioni Unite designa Adrian Pelt come Commissario dell'ONU in Libia e lo stesso parte alla volta del paese nel gennaio 1950 con l'obiettivo di intrattenere colloqui con tutte le parti in causa comprese le associazioni in Italia dove fa tappa prima di terminare il suo viaggio. Il Commissario convoca il Consiglio dei Dieci ad aprile dello stesso anno ed hanno inizio le sedute dove viene presentato un programma piuttosto serrato dei lavori. Uno scoglio difficile da superare è rappresentato dall'opposizione alla presenza di un rappresentante della minoranza italiana all'interno della Commissione preparatoria dell'Assemblea nazionale; si oppongono in particolare l'emiro Mohammed Idris e il capo del Fezzan Ahmed Sef en-Nasser, i quali alla fine si trovano costretti a cedere acconsentendo alla presenza italiana.

«Ma sarà, per ciò che riguarda gli italiani, l'ultima e definitiva concessione. Essi non avranno alcun ruolo e peso nella formazione dello Stato libico.»⁷⁸

⁷⁷ Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* (cit.), p.398

⁷⁸ *Ivi*, p.403

Il 27 luglio 1950 prendono il via i lavori del Comitato dei Ventuno, dove viene più volte ribadito che non sarà ammessa la presenza delle minoranze nell'Assemblea costituente: in particolare, vi si oppone fermamente l'emiro senusso anche se Confalonieri (il rappresentante italiano nel Comitato dei Dieci) vi scorge ancora una volta l'ombra lunga di Londra.

Agli inizi di settembre Pelt presenta alle Nazioni Unite il suo primo *Rapporto annuale* circa lo stato di avanzamento dei lavori, ma riguardante anche la situazione economica e il recente passato della Libia: egli sostiene, infatti, che sotto il fascismo siano stati lesi gli interessi delle popolazioni autoctone vedendosi altresì espropriate di tutti i loro averi. Quanto redatto dal Commissario incontra asprissime critiche da parte italiana tanto a livello di dirigenza politica quanto a livello di stampa nazionale: viene attaccato Pelt, accusato di essere colluso con le controparti inglese e francese, e viene rimarcato come sia innegabile il contributo e il duro lavoro e sacrificio messo in atto dagli italiani, trascurando gli espropri e le durissime condizioni di vita dei libici.

Emerge nel rapporto anche un altro problema irrisolto, quello dei beni italiani: questi ultimi, infatti, saranno rispettati solo nel caso in cui la loro acquisizione è da ritenersi legale e legittima. Ciò pone un evidente e quasi incalcolabile problema dal momento che tantissimi terreni e proprietà sono stati acquisiti a seguito di abusi, espropri, rapine e confische. In ultima istanza viene trovato un accordo secondo cui passeranno alla proprietà del nuovo Stato libico "solo" quei beni mobili ed immobili il cui proprietario è lo Stato italiano. Per quanto riguarda i beni italiani privati essi sono oggetto di accordi bilaterali tra Italia e Libia, prolungando la disputa per anni.

Alla fine del 1950 viene discusso un nuovo Rapporto annuale di Pelt, il quale suscita grande scontento soprattutto nel blocco arabo-asiatico dell'Assemblea generale. Il Presidente della Lega araba denuncia il fatto che il nuovo governo libico non rappresenta l'effettivo volere del popolo, precisando che la scelta ricaduta su Mohammed Idris sia stata imposta dagli inglesi. I lavori del Comitato dei Ventuno proseguono e il 25 novembre 1950 l'Assemblea nazionale si riunisce per la prima volta adottando, qualche giorno dopo, due importanti decisioni: la Libia diviene uno Stato federale e la forma di governo prescelta è la monarchia con il primo re nella figura di Mohammed Idris es-Senusi. Le divisioni tra i partiti politici libici sono però evidenti e molto marcate, così come i giudizi contrari da parte della stampa di tutto il mondo arabo: l'Assemblea nazionale libica decide allora di inviare una delegazione al Cairo al Comitato politico della Lega Araba, la quale non riconosce la composizione dell'Assemblea nazionale

definendola illegittima. Le dichiarazioni della Lega infiammano la Tripolitania, sotto la guida di Bescir Saadaui ora passato all'opposizione. Nel mese di marzo 1951 viene decisa la costituzione di un Governo federale provvisorio composto da sei ministri: questi, in realtà già ricoprono altri incarichi e per di più non rappresentano in nulla il volere del popolo libico quanto le volontà espresse dalle potenze europee, decretando una grande debolezza strutturale del Governo federale. Ad approfittarne è l'opposizione di Bescir Saadaui, appoggiato dalla Lega araba, il quale richiede di indire immediate elezioni in Tripolitania, cosa che porterebbe alla caduta del piano elaborato da Pelt e dalle Nazioni Unite. Nonostante le critiche rivolte all'operato di Pelt nelle carte segrete, ufficialmente l'Italia si trova costretta ad avvallare la soluzione federale per l'assetto libico ancora una volta esclusivamente per difendere gli interessi della minoranza italiana presente sul territorio.

Anche se proseguono in Tripolitania le proteste e il boicottaggio del re-designato Mohammed Idris, vanno avanti anche i lavori dell'Assemblea nazionale la quale, il 7 ottobre 1951, approva definitivamente il testo della Costituzione e lo stesso giorno il presidente Mohammed Abdul Assad el Alem la promulga. Composta da dodici capitoli, la Costituzione federale libica stabilisce che la Libia è uno Stato indipendente sovrano, retto da una monarchia ereditaria, di forma federale e a regime parlamentare. Ufficialmente denominato Regno Unito della Libia, esso comprende le tre *vilyah* (province) della Cirenaica, Tripolitania e Fezzan, con due capitali Tripoli e Bengasi.

Il 24 dicembre 1951 re Idris proclama l'indipendenza del paese, firmando l'atto di passaggio dei poteri da parte della Gran Bretagna e della Francia al Regno Unito della Libia. Vengono prontamente rimossi tutti i simboli e i monumenti della presenza coloniale e vengono rinominate le strade e le piazze. Ben presto, però, il re Idris e il Governo federale guidato da Mahmud el Muntasser si trovano di fronte ad una povertà diffusa ed un'economia disastrosa e si vedono costretti ad affittare basi militari ad inglesi e statunitensi per finanziare le casse del Regno. La tanto agognata indipendenza, dunque, non porta un immediato benessere così come non porta la pace tra le varie componenti della popolazione libica: l'opposizione di Bescir Saadaui con l'obiettivo di un'unità effettiva continua incessante.

2.5 La Somalia

La condizione degli italiani in Somalia per tutto il periodo degli anni '40 del Novecento risulta essere molto complicata. Innanzitutto la comunità è meno numerosa e meno radicata sul territorio rispetto ad esempio a quella che si trova in Eritrea; in secondo luogo, la maggior parte delle persone sono impiegate nel settore terziario e di conseguenza risulta difficile risollevarsi economicamente durante e successivamente la fine della guerra.⁷⁹ Non da ultimo la lontananza geografica fa sì che la comunità italiana rimanga piuttosto isolata rispetto alla madrepatria successivamente alla fine della guerra e almeno sino al 1948. L'insieme di questi fattori induce un gran numero di persone a prendere la via del mare per tornare in Italia riducendo la presenza a Mogadiscio di quasi due terzi tra il 1943 e il 1948 (la maggior parte degli italiani vive nella capitale, mentre nel resto della Somalia, a seconda dei periodi, si attestano tra i 1000 e i 1500 individui). Un altro aspetto sono le difficili relazioni tra gli italiani e l'Amministrazione Militare Britannica la quale, sin dal suo avvio, dispone la demolizione e il trasporto nelle vicine colonie britanniche di tutto ciò che è possibile asportare: dal 1941 viene smantellata in toto l'unica ferrovia somala Mogadiscio-Afgoi-Villaggio Duca degli Abruzzi, smontato il ponte di Afgoi, chiuse le saline, le tonnare e la miniera di stagno, tutte attività che vedevano impiegati molti italiani e somali.

Rispetto al periodo precedente alla perdita delle colonie da parte italiana, sono cambiati anche i rapporti con la popolazione somala la quale, in larga parte e soprattutto presso i Daròt, cova sentimenti anti-italiani. Già nel 1943 viene fondato il *Somali Youth Club* il quale passa ben presto da associazione culturale a entità politica con idee filo-marxiste, aspetto non troppo gradito all'amministrazione britannica. Sotto il controllo di Londra, il Club diventa mano a mano sempre più anti-italiano e, sotto il nuovo nome di *Somali Youth League* (SYL), è il partito promotore del nazionalismo somalo non solo nella stessa Somalia, ma anche nei territori circostanti dove è presente una consistente comunità somala: il nuovo partito si fa portatore del progetto di una Grande Somalia, comprendente l'ex Somalia italiana, il Somaliland, la Somalia francese (oggi Gibuti), il Northern Frontier District in Kenya e la Somalia etiopica (Ogaden e Haud). Per contrastare il crescente fermento politico somalo e cercare di salvaguardare quei pochi interessi che ancora rimangono, anche gli italiani favoriscono la nascita di partiti e associazioni favorevoli al ritorno dell'Italia in Somalia, specularmente a quanto accade in

⁷⁹ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.168

Eritrea. Qualche giorno prima dell'arrivo della Commissione quadripartita dell'ONU previsto per gli inizi di gennaio del 1948, incaricata di studiare la situazione politico-economica e sociale della Somalia, anche qui viene a costituirsi un Comitato rappresentativo italiano (CRI), il quale consegna un memorandum alla Commissione riguardante tutta l'attività italiana in Somalia svolta sin dai primi anni delle esplorazioni sul territorio. L'arrivo della Commissione avviene in un clima molto teso nella capitale Mogadiscio: da più parti della BMA (*British Military Administration*) si avverte il commissario italiano Pietro Beritelli che la propaganda italiana a favore di un ritorno in Somalia viene condotta in maniera troppo spregiudicata e fuori dal campo legittimo della tutela degli interessi della comunità; la BMA non vuole quindi essere responsabile di eventuali disordini che si potrebbero venire a creare. La popolazione somala, infatti, è divisa in due tra quanti sono favorevoli ad un ritorno dell'Italia e quanti, appartenenti alla Lega dei Giovani Somali, si battono per l'indipendenza e la tesi nazionalista. Sono proprio questi ultimi che fanno affluire a Mogadiscio un gran numero di simpatizzanti provenienti da tutte le regioni somale e per tutta risposta gli italiani organizzano un raduno di somali delle cabile simpatizzanti per l'Italia che manifestano per due giorni sventolando il tricolore.

Già nella sera del 7 gennaio 1948 iniziano i primi attacchi contro gli italiani: vengono lanciate bombe contro dei caffè e vengono ferite delle persone. La tensione è palpabile e a nulla valgono gli avvertimenti del capo della polizia inglese verso la comunità italiana e la Conferenza della Somalia per cercare di smorzare i toni in modo da evitare ulteriori scontri.

Nella tarda mattinata dell'11 gennaio 1948 scoppiano i primi incidenti tra i due cortei della Conferenza e della Lega che sfilano nella capitale. La ricostruzione delle dinamiche diverge a seconda delle parti, secondo quanto riportato dalle autorità britanniche oltre ai somali della Conferenza anche un buon numero di italiani avrebbe preso parte all'assalto della sede della Lega provocando la reazione di quest'ultima, che successivamente sfocia in un massacro di italiani e saccheggi diffusi; in realtà non si è mai arrivati concretamente ad accertare le reali dinamiche se non che le provocazioni sono arrivate da simpatizzanti della Conferenza e che la Lega ha messo in atto la sua risposta. Tanti italiani riescono a trovare rifugio presso edifici o quartieri in diverse zone della città e da più parti arriva la denuncia della mancata azione o addirittura connivenza della forze di polizia inglesi.

La notizia della strage arriva in Italia solamente due giorni dopo trasmessa dal console Della Chiesa da Nairobi, ma le informazioni sono ancora parziali e per la maggior parte arrivano da fonti inglesi attestanti le responsabilità italiane, scatenando una violenta ondata di indignazione

da parte della stampa in patria riguardo le mancanze attribuite all'amministrazione britannica. Il console a Nairobi si reca a Mogadiscio per prendere parte alla commissione di inchiesta inglese avviata per accertare le responsabilità e il presidente della Croce Rossa Italiana viene incaricato di provvedere all'elargizione degli aiuti nei confronti delle famiglie delle vittime.

L'incidente di Mogadiscio pone l'Italia nella condizione di avanzare alcune richieste come, ad esempio, quella della sostituzione del capo della BMA e ancora la possibilità di inviare un rappresentante italiano con la funzione di mettere in contatto la comunità italiana e la BMA. L'Italia non perde l'occasione di ribadire le sue pretese sulla Somalia, attraverso la proposta di un'amministrazione civile italiana sotto la protezione militare inglese. Nel frattempo, viene inviato a Mogadiscio il console Raimondo Manzini il quale constata una condizione di persistente paura da parte della comunità italiana che non ha ancora ricevuto tutto il sostegno necessario per poter riavviare le sue attività e subisce un'emorragia di persone che sono decise ad abbandonare il paese; nonostante i solleciti di Manzini, una seconda tranche di stanziamenti viene messa a disposizione solamente a partire dal 1950. Manzini intrattiene buoni rapporti con i nuovi responsabili della BMA, operando per una piena distensione delle relazioni bilaterali; per fare ciò, condanna anche le azioni di alcuni esponenti italiani rei di aver acuito le tensioni tra i due schieramenti e pregando che non vengano inviati a Mogadiscio funzionari compromessi con il passato regime.

Gli incidenti di Mogadiscio sono l'occasione per l'Italia per fare pressioni su Londra la quale, dopo aver ammorbidito la sua linea, decide di prendere in considerazione l'ipotesi di un'amministrazione italiana in Somalia:

«Raggiunta la certezza della svolta britannica, Palazzo Chigi allenta la pressione e giudica venuto il momento di seppellire per sempre l'intera questione, con manifesta soddisfazione da entrambe le parti. In realtà, adesso che la strada del ritorno dell'Italia in Somalia è aperta, i morti di Mogadiscio non servono più, creano anzi imbarazzo, rappresentano soltanto un ostacolo.»⁸⁰

Nel giugno 1948, Londra rinuncia al progetto di una «Grande Somalia» che riunisca tutti i territori abitati dai somali e restituisce l'Ogaden all'Etiopia e in un incontro con i rappresentanti del governo americano viene considerata la necessità di affidare la Somalia all'Italia. È il via libera che il governo italiano aspettava. Revocato l'appoggio inglese alla Lega dei Giovani

⁸⁰ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.196

Somali essa si spacca in due, da una parte i più “moderati” che non sono del tutto ostili ad un accordo con gli italiani e dall’altra la frangia più estremista e nazionalista dei giovani.

L’Italia riprende le sue attività di propaganda ricominciando a sovvenzionare i vecchi capi indigeni; questo atteggiamento desta allarmi nella Lega che invia ripetute petizioni all’ONU. Viene indetto un raduno nello stesso posto in cui si sono svolti gli incidenti del gennaio 1948, ma questa volta la BMA non fa sconti a nessuno. Infine, il 21 novembre 1949 l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite vota la risoluzione 289 con la quale affida all’Italia il mandato fiduciario sulla Somalia delle durata di 10 anni, AFIS (Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia).

Per garantire il mantenimento della sicurezza in Somalia, sin dall’aprile 1948 inizia ad essere costituito un Corpo di Sicurezza di poco meno di seimila unità, che viene addestrato in Italia e successivamente inviato sul posto; nel corso del tempo esso viene destinato soprattutto al pattugliamento della frontiera e ad intervenire solo nel caso in cui le Forze di polizia della Somalia non siano in grado di reagire. Se il reclutamento e l’addestramento di reparti somali è necessario allo stabilimento di un certo grado di sicurezza, un altro obiettivo fondamentale che deve essere raggiunto in modo da arrivare all’indipendenza è quello di formare la futura classe dirigente somala che si occuperà di tutta l’amministrazione una volta che sarà terminato anche il periodo italiano.

All’alba del 20 febbraio 1950 arriva nel porto di Mogadiscio il piroscafo *Auriga* che consente, per la seconda volta, agli italiani di rimettere i piedi sul territorio somalo. Al contrario di quanto prospettato da alcuni, lo sbarco delle truppe italiane e il loro successivo spostamento in varie zone della Somalia per avvicinarsi alle truppe inglesi, secondo quanto stabilito dal «Piano Caesar», si svolgono nella calma senza nessuna protesta o particolare rivolta. Il 1° aprile 1950 ha luogo la cerimonia per il trapasso dei poteri al quale partecipano l’amministratore reggente Pompeo Gorini, il comandante del Corpo di Sicurezza, generale Arturo Ferrara, e l’*Italian Liaison Officer* Raimondo Manzini; una settimana dopo assume il suo incarico di primo amministratore dell’AFIS Giovanni Fornari.

Gli anni dell’AFIS

Il paese che l’Italia si ritrova ad amministrare è uno dei più poveri e più socialmente arretrati del mondo. Il 99% della popolazione è analfabeta e solo un’esigua minoranza vive in abitazioni di muratura e né i cinquant’anni di dominazione italiana né i successivi dieci anni di

amministrazione inglese si sono mai spesi per la popolazione somala. Dal punto di vista economico, quasi tutto è stato spazzato via dalla guerra per quanto riguarda i campi che sono tornati incolti e le attività del settore secondario, come le saline o le miniere, sono chiuse da anni per ordine inglese.

«Come può l'Italia portare all'autosufficienza economico-sociale, in appena dieci anni, un territorio così diseredato? [...] Valeva proprio la pena di lottare cinque anni per ottenere un mandato, che imporrà sicuramente all'Italia pesanti sacrifici e forse anche amarezze e delusioni?»⁸¹

In realtà, secondo quanto precisato dal Sottosegretario agli Affari Esteri Brusasca, e ulteriormente ribadito anche da De Gasperi e Sforza, gli italiani tornano in Africa dopo che ci si è resi conto che tutta quella massa di persone che ha trovato bene o male una forma di sostentamento in territorio africano non potrebbe trovare un sicuro futuro in Italia, dove agli inizi degli anni '50 si registrano ancora milioni di disoccupati.

Il primo aspetto da sottolineare riguardo l'AFIS è che il personale scelto per portare avanti il progetto di amministrazione è in prevalenza formato da funzionari del MAI, quello stesso ministero che continua ad esistere con un alto numero di impiegati e che viene definitivamente chiuso solamente il 29 aprile 1953, cioè molti anni dopo la perdita delle colonie.

L'amministrazione fiduciaria ricorre al pugno di ferro per poter ristabilire e mantenere l'ordine; ma l'opposizione della Lega è ancora molto dura e tenace e Fornari decide quindi di cambiare strategia optando inizialmente per una politica più morbida e compiacente, per poi virare e ricorrere all'astuzia e alla corruzione. L'operato di Fornari viene elogiato dai tre membri del Consiglio Consultivo nel loro primo rapporto all'ONU, ma viene aspramente criticato dalla Lega in due memorandum inviati alle Nazioni Unite: nel primo, si accusa l'Italia di mettere in atto una vera e propria occupazione della Somalia; nel secondo, l'AFIS è incolpata di voler soffocare il nazionalismo somalo alimentando allo stesso tempo le divisioni tribali, di cercare di annientare la Lega (elencati alcuni episodi violenti contro di essa) e infine di aver affidato i più alti incarichi ad ex fascisti. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare l'AFIS non piace neppure agli italiani già residenti in Somalia: da una parte c'è chi, rimpiangendo il passato regime, rimprovera l'Amministrazione di non aver fatto abbastanza per la ricerca dei colpevoli

⁸¹ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.222

dell'eccidio di Mogadiscio e di continuare ad elargire ingenti somme agli ex ascari; dall'altra parte, quei pochi che professano idee democratiche nella maggior parte dei casi si vedono corrispondere lo stesso salario ricevuto sotto la BAS (*British Administration of Somalia*), nonostante il costo della vita sia aumentato e i nuovi funzionari che vengono direttamente dall'Italia percepiscano di più. Rapporti negativi vengono da più parti e se ne ha traccia anche in diversi articoli di giornale; prostituzione dilagante, neofascismo, immobilità e sperperi da parte dell'apparato amministrativo preoccupano il sottosegretario Brusasca, il quale incalza Fornari. Proprio quest'ultimo decide di dimettersi quando gli viene comunicato che i fondi per l'anno 1951-52 sono scesi di un quarto ammontando a 6 miliardi, troppo pochi per poter portare avanti un progetto di sviluppo degno di nota. Le dimissioni di Fornari vengono respinte e così egli continua la sua opera per ridurre il personale dell'AFIS, costoso e sproporzionato e per accelerare i tempi dell'edificazione istituzionale del nuovo stato somalo. Se l'opera di snellimento e rimpatrio del Corpo di Sicurezza non risulta essere complicata, altro discorso è quello di riuscire a coinvolgere le varie anime della popolazione somala nella vita pubblica del paese: a questo proposito viene aperta la Scuola di preparazione politica e amministrativa, con lo scopo di formare i futuri funzionari. Nella seconda metà del 1950 vengono costituiti un Consiglio di residenza, formato da capi tradizionali ed esponenti dei partiti moderni, un Consiglio territoriale, organo centrale consultivo e rappresentativo di tutto il paese con un'equa ripartizione dei seggi comprese le minoranze, ed infine i Consigli municipali a Mogadiscio e nelle città capoluogo di residenza. Nonostante il rapporto redatto da Fornari ed inviato all'ONU venga approvato, la situazione sul campo resta decisamente tesa ed incerta. Il clima di pace si interrompe con una serie di scontri violenti tra fazioni politiche e cabile opposte e, come scrive lo stesso Fornari:

«In Somalia ciò che rende il compito più difficile è il basso livello culturale, l'immaturità politica, l'arretrato stadio della struttura sociale e le depreste condizioni economiche del Territorio.»⁸²

Se questo è quanto riferito apertamente, ciò che viene rilevato in un rapporto segreto che Fornari invia al ministro degli Esteri è ben diverso e per certi aspetti più pesante: tra «le forze che fanno da freno» alla costruzione del nuovo stato somalo, Fornari indica la comunità italiana in Somalia. Essa, infatti, a prescindere dal ruolo e dal lavoro svolto, è composta in prevalenza di

⁸² G. Fornari, *La nuova missione dell'Italia in Africa. La tutela della Somalia*, in «Rassegna italiana di Politica e di Cultura», 1951, n.319, p.358, in Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, p.236

persone con una visione ristretta al solo interesse personale ed immediato, incentrata ancora su modelli di convivenza con le componenti autoctone di vecchio stampo e non adeguate alle mutate situazioni e ai mutati tempi. Al contrario, Fornari si rivela essere molto comprensivo con la Lega dei Giovani Somali, comprendendo le loro istanze di rivendicazione di indipendenza e opponendosi alle richieste di messa al bando della Lega giuntegli da parte della comunità italiana.

All'inizio del 1953 si conclude il mandato di Fornari. Il suo bilancio è macchiato, come rileva anche la Lega, dalla presenza di funzionari del MAI (e per esteso della comunità italiana) ancora abbarbicati sulle loro posizioni nostalgiche di un passato che non può tornare. Se l'AFIS viene criticata in territorio somalo, di certo non è vista neanche troppo di buon occhio in Italia dove vengono a più riprese denunciate le eccessive spese ad essa destinate e le negligenze economiche nei confronti dei profughi d'Africa. Con il 1953 si conclude quindi il periodo più difficile e contraddittorio della gestione dell'AFIS, nonché il periodo durante il quale l'Italia spende di più a livello economico.

Il secondo amministratore, Enrico Martino, si trova ad operare in un clima diverso, più disteso dal punto di vista della sicurezza. Per qualche anno non si registrano scontri e disordini e questo è reso possibile non soltanto grazie all'opera di pacificazione tra i capi delle cabile perennemente in conflitto tra loro, ma anche grazie all'opera di avvicinamento e disgelo dei rapporti tra l'AFIS e la SYL (*Somali Youth League* – Lega dei Giovani Somali); la svolta avviene con le elezioni amministrative indette nel marzo 1954 e vinte con larga maggioranza dalla Lega. L'amministratore Martino lascia il suo posto alla fine del 1955: avvalendosi delle esperienze passate di Fornari, la sua amministrazione ha potuto perseguire speditamente l'opera di somalizzazione del personale grazie anche ad una crescita senza precedenti del numero di giovani scolarizzati ma rimane ancora non soddisfacente la voce che riguarda la salute pubblica.

«Ma i rapporti elaborati per l'ONU non dicono tutto e tendono spesso, con una eccessiva dovizia di tabelle e di grafici, a confondere le idee o ad esaltare anche il poco che si è fatto. Ben più impietoso, perché non destinato al pubblico, è il bilancio che traccia del primo quinquennio dell'AFIS il sottosegretario Baldini-Confalonieri.»⁸³

⁸³ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* cit., p.247

L'ultimo atto di Martino è quello di trasformare il Consiglio territoriale in assemblea elettiva. Ai fini delle elezioni vengono impiegati due metodi distinti: per le popolazioni, sedentarie, che vivono nei centri urbani si sceglie un'elezione diretta e segreta; per le popolazioni nomadi e seminomadi (che rappresentano circa il 70 per cento della popolazione somala) viene scelto un voto indiretto a suffragio pubblico in *scir* (assemblea tradizionale di tutti gli uomini validi di una cabila). La Lega vince ancora una volta a larga maggioranza, ma i risultati vengono contestati in seno all'ONU a causa del doppio sistema di voto che ha dato adito a brogli. Uno dei primi atti dell'Assemblea legislativa è quello di costituire nel maggio 1956 il primo governo autoctono della Somalia guidato dalla Lega dei Giovani Somali e con a capo Abdullahi Issa Mohamud. Nello stesso anno, il terzo amministratore, l'ambasciatore Anzilotti, scioglie il Corpo di Sicurezza rimpatriando il personale italiano e, ancora più importante, emette un'ordinanza in base alla quale viene approvato il nuovo ordinamento giudiziario che prende il posto di quello fascista.

Per quanto riguarda l'atteggiamento della comunità italiana nei confronti dell'operato dell'AFIS, essa fa sin da subito affidamento sul fatto che attraverso l'amministrazione può continuare a godere dei suoi privilegi, noncurante del fatto che l'Italia torna in Somalia non per colonizzare ma sotto mandato internazionale. Il partito della Democrazia Cristiana raccoglie consensi, ma svolge la sua attività in maniera prudente al contrario del Movimento Sociale Italiano, il quale riscuote maggior successo soprattutto tra gli italiani proprietari di concessioni terriere; sono questi ultimi, infatti, i più intransigenti e riottosi al cambiamento in atto. Mano a mano che procede il processo di somalizzazione in seno alla sfera pubblica allo stesso modo si ha una chiusura della comunità italiana: in tanti lamentano di aver perso la loro posizione di privilegio rispetto agli indigeni e, piuttosto che accettare un'ascesa e un'emancipazione della popolazione somala, preferiscono chiudersi a riccio e intrattenere il meno possibile contatti con essa.

Una questione a dir poco spinosa che l'AFIS eredita è quella relativa al confine con l'Etiopia. La linea De Candole è una frontiera provvisoria stabilita a suo tempo dagli inglesi per fini meramente amministrativi; in questa diatriba, l'Etiopia vorrebbe un ampliamento del confine verso sud, mentre i somali vorrebbero inglobare tutto l'Ogaden nel nuovo Stato. In base alla risoluzione ONU del 1950, l'Italia (nelle vesti di Stato amministratore) è tenuta ad intavolare trattative dirette con l'Etiopia al fine di discutere del confine, se non fosse che le due parti tornano ad intrattenere relazioni diplomatiche solamente a partire dal 1952, ritardando di fatto i

colloqui a proposito del confine somalo-etioptico; tale questione non viene neppure trattata nei due anni successivi fino a quando, alla fine del 1954, dinanzi al protrarsi del problema l'Assemblea Generale adotta una seconda risoluzione incalzando l'Italia e l'Etiopia e ponendo il luglio 1955 come termine ultimo utile per stabilire il confine. Le due parti si incontrano solo nel 1956, ma non si arriva ad una soluzione definitiva e la decisione viene rimessa alla mediazione suggerita dalle Nazioni Unite alla fine del 1958. Dato il fallimento anche di quest'ultima misura, la prima Conferenza pansomala internazionale, riunitasi a Mogadiscio nel settembre 1959, chiede che venga lasciata libertà di scelta alle popolazioni interessate nella fascia di frontiera attraverso un referendum supervisionato dalle Nazioni Unite, prevedendo che la non soluzione del problema potrebbe portare ad una minaccia permanente alla pace.

Con l'inizio dei lavori da parte dell'Assemblea elettiva e l'elezione del primo governo nel 1956, ha inizio l'ultima fase della costruzione della Somalia con il passaggio graduale ma definitivo dell'organizzazione e dell'amministrazione in mano somala. Tutti i più importanti quotidiani però, da quelli dell'Africa orientale a quelli europei e americani, sono riluttanti a proposito della reale possibilità di arrivare all'indipendenza entro il 1960⁸⁴; in molti suggeriscono un secondo mandato, ma il governo di Roma non recede dalle sue posizioni e, al contrario, accelera la realizzazione del progetto arrivando a decretare l'indipendenza sei mesi prima della data di scadenza. Se importanti passi avanti sono compiuti in campo politico e sociale, per quanto riguarda l'economia essa stenta ancora a decollare; esperti dell'AFIS e di vari programmi delle Nazioni Unite sono tutti concordi nel riconoscere che, malgrado gli investimenti portati avanti, la Somalia potrà raggiungere una certa autonomia economica solamente dopo 15-20 anni dalla fine del mandato.⁸⁵ L'operato dell'AFIS prosegue in un clima politico sempre più diviso e instabile, che vede una scissione nel partito della Lega e l'aumento delle tensioni tra il governo e le opposizioni che sfociano a più riprese in scontri con la polizia. Alle elezioni generali del marzo 1959 la Lega ottiene una vittoria schiacciante, ottenuta soprattutto grazie alla messa al bando di un partito di opposizione e alla diserzione delle urne dei restanti partiti avversari della Lega. Vi sono forti dubbi sulla regolarità dei risultati ottenuti, ma la Lega si vede comunque affidare l'incarico di formare il governo. Nell'agosto 1959, l'Assemblea legislativa adotta una risoluzione che reclama l'immediata indipendenza per la Somalia, nonostante il termine ultimo sia il 2 dicembre 1960; l'Italia non si oppone alla richiesta e la presenta alle Nazioni Unite dove

⁸⁴ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), pp. 271-272

⁸⁵ *Ivi*, p.274

viene inizialmente rifiutata. A dicembre del 1959, però, l'Assemblea Generale dell'ONU approva la proclamazione anticipata dell'indipendenza al 1° luglio 1960. Un comitato di redazione è chiamato a lavorare alla bozza della Costituzione, la quale viene approvata a giugno ed entra in vigore il 1° luglio per un anno, durante il quale essa deve essere sottoposta a referendum popolare.

Contestualmente ai passi intrapresi nella ex Somalia italiana per raggiungere l'indipendenza, anche il Somaliland si avvia ad una completa indipendenza dagli inglesi, i quali assicurano di prevedere una Costituzione entro il 1960. Gli inglesi infatti, così come i gruppi politici più rappresentativi di entrambi i territori, sono favorevoli all'unificazione delle due Somalie in un unico stato, suscitando le vive proteste dell'Etiopia che teme per un espansionismo anche nei territori etiopici a maggioranza somala.

L'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia cessa la sua attività il 30 giugno 1960 quando anche l'ultimo amministratore, Mario Di Stefano, lascia il paese e con lui termina la presenza italiana in Africa. Il giorno successivo viene approvato l'atto di unione fra le due Somalie e Aden Abdulla Osman viene eletto capo provvisorio dello Stato somalo; quella stessa mattina, però, si registrano già i primi gravi scontri: le opposizioni, nonostante il divieto, manifestano in favore del progetto della Grande Somalia ma vengono respinte dalla polizia. Nel giro di una settimana, il presidente provvisorio si dimette lasciando il posto ad Abdirascid Ali Shermarke.

«Alla prova dei fatti, in realtà, non si può parlare di un successo dell'AFIS [...]. Comunque, anche se l'AFIS non avesse avuto la cattiva partenza che ha avuto ed avesse anche commesso meno errori, nel termine perentorio di dieci anni non sarebbe stata in grado di strappare la Somalia dal suo mare di miserie. Lo sbaglio, caso mai, è di aver sollecitato con tanta insistenza e leggerezza il mandato, di averlo accettato a scatola chiusa e di aver delegato, a realizzare l'organizzazione del nuovo stato, non certo l'Italia migliore [...]»⁸⁶

L'impianto preparato dall'AFIS si riscontra ancora più fragile quando viene attaccato dal tribalismo risorgente e dai gruppi di pressione neocolonistici poco dopo l'indipendenza. Il fallimento, però, non è solo a livello politico ma anche economico, non ponendo la Somalia in grado di poter portare avanti una sua economia. Durante il periodo dell'AFIS, l'Italia ha messo in campo circa 100 miliardi di lire, che aumentano se si prende in considerazione l'aiuto che

⁸⁶ Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.300

viene poi fornito fino al 1962; l'appunto che occorre fare è che la maggior parte di questi fondi viene impiegata per le retribuzioni di tutto l'apparato dei funzionari dell'AFIS. L'ultima più grave mancanza italiana, infine, è quella di non aver risolto la questione confinaria con l'Etiopia, una diatriba che porta non solo a finanziare lautamente l'esercito piuttosto che progetti di sviluppo del paese ma anche alla successiva guerra. La mancata definizione dei confini porta la Somalia a spendersi tantissimo a livello diplomatico per la riunificazione dei territori di lingua somala arrivando da un lato alla rottura dei rapporti con la Gran Bretagna e dall'altro all'isolamento in tutte le conferenze panafricane, dove viene sempre ribadita l'intenzione da parte dei paesi africani di non ridiscutere le frontiere tracciate dal colonialismo.

La Repubblica, così tanto faticosamente costruita, viene infine spazzata via il 21 ottobre 1969 con il colpo di stato del generale Siad Barre.

2.6 La politica estera italiana nei confronti delle ex colonie nel secondo dopoguerra

Per ciò che riguarda la politica italiana successivamente alla perdita delle colonie, la prima questione che si pone è quella dell'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Etiopia. Nonostante la sconfitta italiana contro le truppe britanniche in territorio etiope, nel periodo successivo alla fine del secondo conflitto mondiale si pensa ancora ad un modo per poter tornare, chi prospettando una possibile emigrazione di tutti quegli italiani che avevano forzatamente abbandonato tutto a causa della guerra chi, invece, pianificando di sobillare il popolo etiope contro il loro stesso sovrano. La doccia fredda per tutti arriva, ovviamente, dal trattato di pace il quale mette la parola fine a qualsiasi ipotesi di "nuovo colonialismo" italiano in Etiopia affermando che l'Italia «si impegna a rispettare la sovranità e l'indipendenza dello Stato etiopico» e «rinuncia formalmente a favore dell'Etiopia a tutti i beni, a tutti i diritti, interessi e vantaggi di qualsiasi natura, acquisiti in qualsiasi momento in Etiopia da parte dello Stato italiano, [...] e rinuncia egualmente a rivendicare qualsiasi interesse speciale od influenza particolare in Etiopia [...]». Il governo di Roma deve inoltre restituire tutte le opere d'arte e gli oggetti di valore sottratti e portati in Italia dopo il 3 ottobre 1935 oltre a corrispondere la somma di 25 milioni di dollari in conto riparazioni al governo di Addis Abeba.

Nonostante l'importo dovuto all'Etiopia e indicato nel trattato sia minore rispetto a quanto richiesto dalla parte offesa, l'Italia si rifiuta per anni di pagare il conto arrivando a corrispondere 10 miliardi e mezzo di lire solo nel marzo 1956.⁸⁷ Ancora più spinosa è la questione della restituzione delle opere d'arte, degli archivi e degli oggetti di valore portati in Italia, per i quali vengono dati diciotto mesi di tempo a Roma. Nessuno ha una vera contezza di quali e quanti siano dal momento che non è stato stilato un inventario degli oggetti trafugati: oltre al fatto che la restituzione prenderà molto tempo, viene restituito solamente ciò che è in possesso dello Stato italiano e non quanto preso dai privati; la diatriba che si prolungherà per più anni è quella a proposito della stele di Axum, riconsegnata all'Etiopia solo nei primi anni 2000.

Ma le relazioni tese tra Roma e Addis Abeba sono dovute soprattutto, nel primo periodo tra il 1947 e il 1950, alla situazione in Eritrea e alle decisioni riguardo il suo destino. Ad ogni rinuncia delle velleità italiane in territorio eritreo, corrisponde un ammorbidimento della posizione dell'Etiopia nei confronti dell'Italia.

Il governo di Roma richiede la mediazione statunitense ed inglese per quanto riguarda le relazioni italo-etiope e il risultato è una sorta di compromesso tra le parti: l'Italia acconsente ad appoggiare il progetto federativo e l'Etiopia, da parte sua, rinuncia alle sue riserve per il *trusteeship* italiano in Somalia, favorendo la ripresa delle relazioni diplomatiche tra i due paesi. All'indomani della riunione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 2 dicembre 1950 per decidere sulla proposta federativa tra Eritrea ed Etiopia, è previsto anche un incontro di disgelo tra Addis Abeba e Roma.

A metà del 1952 l'ambasciatore Giuliano Cora riesce ad incontrare personalmente l'imperatore Hailè Selassie ed inizia una serie di incontri a carattere distensivo, nonostante vi sia ancora una grossa fetta di anti-italiani a corte e nel governo. La prima missione ufficiale italiana per il ristabilimento delle relazioni diplomatiche vede alla testa il sottosegretario agli Esteri Giuseppe Brusasca e nel settembre dello stesso anno, durante un'udienza, l'imperatore ufficializza la ripresa dei rapporti tra Italia e Etiopia.

Sul fronte eritreo, l'Italia ha poco spazio di manovra. Nonostante lo status di federazione, la presa di Hailè Selassie sull'Eritrea si fa via via più stretta: egli è ben intenzionato a mettere in atto il suo progetto di unire i due paesi e, nel giro di dieci, arriva ad abolire in Eritrea la libertà di stampa, i sindacati, i partiti, il Parlamento ed infine a sciogliere la federazione. Sin dalle

⁸⁷ A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie* (cit.), p.97-98

prime mosse accentratrici dell'imperatore, tutti i partiti eritrei si mobilitano interrogando le Nazioni Unite affinché agiscano, ma le richieste rimangono inascoltate. Nel 1956 vengono aboliti gli stessi partiti politici, così come i sindacati e qualche anno più tardi viene ammainata la bandiera eritrea per issare quella etiopica; anche la repressione degli esponenti più importanti della società eritrea diventa sempre più violenta.

Dinanzi alle richieste inascoltate presso l'ONU e il crescente grado di oppressione da parte del regime etiopico, gli eritrei di matrice panislamica danno vita all'organismo di lotta denominato Fronte di Liberazione eritreo (FLE), iniziando la lotta armata il 1° settembre 1961. Da questo momento in poi non ci sarà più pace in Eritrea.

La comunità italiana in Somalia continua a non accettare il nuovo corso che ha preso la storia e tende sempre più ad isolarsi rispetto alla popolazione somala, continuando comunque i suoi prosperi affari come quelli delle piantagioni di banane. Nonostante l'indipendenza e l'abolizione del lavoro forzato, i somali continuano a lavorare, molto spesso per i bananicoltori italiani, in condizioni di assoluta precarietà: le ricchezze che possono essere accumulate da pochi, sono un lontano miraggio per la popolazione locale.

Nel corso degli anni '60, l'Italia porta avanti una politica di assistenza economica e finanziaria nei confronti della Somalia con somme di denaro notevoli ripartite in: contributi di integrazione del bilancio somalo, partecipazione ai piani di sviluppo e assistenza tecnica. Ci sono poi gli aiuti indiretti, come quelli al commercio delle banane, e infine i prestiti di varia natura. Eppure, alla prova dei fatti, solo una minima parte di tutto questo va a reale beneficio della Somalia e della sua popolazione, il resto è impiegato per sovvenzionare beneficiari italiani. Anche la partecipazione italiana ai piani di sviluppo è modesta e consta di qualche piccolo progetto nel settore dell'agricoltura e dei lavori pubblici; anche quei tecnici che l'Italia mette a disposizione della Somalia subito dopo la sua indipendenza, lasciano a mano a mano per tornare in patria. Nonostante i disappunti somali per questa assistenza poco proficua, i rapporti italo-somali rimangono sostanzialmente buoni sino all'autunno 1963 quando il presidente, Abdirascid Ali Shermarke annuncia di aver richiesto l'aiuto di Mosca per un'assistenza militare, dopo che tutte le richieste inviate alle cancellerie europee vengono rifiutate. L'Italia, da parte sua, cerca di rimanere su una posizione il più neutrale possibile avendo da poco firmato un accordo con l'Etiopia e non volendo inimicarsi nessuna delle due parti. Il 22 gennaio 1964 arrivano a Mogadiscio le prime armi russe e due settimane dopo ha inizio la prima guerra somalo-etiopica.

Le relazioni tra Italia e Somalia rimangono abbastanza fredde fino al 1967, quando il nuovo primo ministro Mohamed Ibrahim Egal decide di raggiungere un'intesa con i paesi confinanti. Il governo di Roma, allora, si riavvicina nuovamente alla Somalia promettendo nuovi aiuti da erogare in maniera più razionale ed efficace; alla prova dei fatti, però, questo non avviene. Così come non è duraturo il progetto del primo ministro che è sempre più impopolare.

A nove anni dall'indipendenza, in un articolo del quotidiano «Avvenire» viene descritta in dettaglio la situazione in Somalia e il quadro è tutt'altro che roseo:

«Deterioramento e distruzione delle opere pubbliche, lasciate dalle precedenti amministrazioni coloniali [...]; inefficienza dei servizi pubblici (a capo dei quali stanno spesso persone incapaci scelte con criteri nepotistici e tribalistici); bilancio statale cronicamente deficitario; [...] aumento della criminalità e della prostituzione; [...] smisurato arricchimento della classe dirigente; politica interna informata ai metodi di una specie di mafia autoritaria; [...] elezioni spesso truccate; [...]»⁸⁸

Si vengono anche a formare dei partiti di opposizione, ma essi non sembrano comunque propensi al ricorso alla violenza o ad un mutamento istituzionale.

La svolta per il destino della Somalia arriva, invece, il 15 ottobre 1969 quando il presidente della repubblica Shermarke viene assassinato. Cinque giorni dopo si svolgono i funerali di stato e successivamente il gruppo parlamentare della Lega dei Giovani Somali si riunisce prontamente per designare il successore; viene scelto Hagi Mussa Bogor e la sua nomina ufficiale è attesa per il giorno seguente, anche se non arriverà mai. Alle tre del mattino del 21 ottobre 1969, infatti, reparti dell'esercito occupano i punti chiave della capitale costituendo il Consiglio rivoluzionario supremo con a capo Siad Barre. Solamente tre giorni dopo, il 24 ottobre, avendo ricevuto assicurazioni riguardo il rispetto della legalità, degli impegni e dei trattati internazionali esistenti e delle attività e della presenza della comunità italiana, il ministro degli Esteri Aldo Moro autorizza l'ambasciatore Simonetti a notificare al generale Siad Barre la decisione italiana di riconoscere la Repubblica Democratica Somala.

In Libia, per la comunità italiana, il regno di re Idris inizia nel segno dell'incertezza. La comunità è infatti estromessa dalla guida del paese, esclusa dalla vita politica del paese in quanto minoranza e in attesa di un qualche accordo italo-libico che possa dare qualche garanzia:

⁸⁸ «Avvenire», 1° novembre 1969, art. cit., in A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgie delle colonie*, p.377

non si è infatti ancora arrivati a definire se la proprietà dei campi o degli immobili può essere loro riconosciuta. In molti, i più poveri, decidono quindi di andare via e partire per l'Italia; i professionisti, i proprietari di immobili e alcuni grandi concessionari decidono invece di rimanere.

I primi negoziati italo-libici vengono avviati nel 1953, ma si rivelano sin da subito difficili in quanto c'è una netta divergenza di vedute su due punti: la Libia chiede la riparazione dei danni di guerra e una chiara distinzione tra proprietà pubblica e privata; l'Italia, dal canto suo, rifiuta qualsiasi compensazione dichiarando che durante il secondo conflitto mondiale la Libia era parte integrante del territorio italiano e dichiara di aver già risolto il secondo punto con l'accordo anglo-italiano. I negoziati sono in stallo e vengono ripresi solo nel 1955: l'Italia offre alla Libia un'ingente somma di denaro che però dovrà risultare «quale contributo alla ricostruzione economica della Libia» e non come danno di guerra.⁸⁹ La Libia ha bisogno di denaro per portare avanti le sue riforme e di conseguenza accetta le proposte italiane. L'accordo, firmato nel 1956 e ratificato nel 1957, è molto favorevole all'Italia e garantista nei confronti della comunità italiana in Libia.

Tutto sommato i rapporti fra italiani e libici durante il regno di re Idris sono generalmente buoni, nonostante il rafforzamento del nazionalismo libico che scaturisce in qualche episodio di intolleranza. Buoni sono anche i rapporti commerciali: dal 1952 al 1961 l'Italia è al primo posto per esportazioni verso la Libia ed importazioni; tra l'altro, l'interscambio subisce un'accelerazione nel momento in cui vengono scoperti giacimenti di petrolio nel sottosuolo libico che il governo di Roma importa in grandi quantità vendendo in cambio macchinari, prodotti chimici, manufatti e generi alimentari.

⁸⁹ A. Del Boca, *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi* (cit.), p.443-444

3. L'Italia repubblicana e la memoria del passato coloniale

3.1 Decolonizzazione e memoria

«La rimozione, nella cultura del nostro paese, del fenomeno del colonialismo e degli arbitri, soprusi, crimini, genocidi ad esso connessi, è quasi totale.»⁹⁰

La fine della Seconda guerra mondiale decreta grandi cambiamenti sullo scacchiere internazionale, innescatisi prima e durante il conflitto. Le potenze coloniali di lungo corso subiscono crescenti pressioni da parte delle popolazioni assoggettate che reclamano l'indipendenza, il che li porta a dover gestire il problema non solo da un punto di vista di politica estera bensì anche sul versante domestico. La decolonizzazione si accompagna ad un dibattito, seppur spesso insufficiente, che costituisce l'inizio di una revisione in chiave storica dell'esperienza coloniale, seppur viziata da una prossimità temporale che non consentirà, per alcuni decenni, il necessario distacco analitico.⁹¹

All'indomani del secondo conflitto mondiale, in Africa così come in Asia si fanno sempre più esplicite le voci di coloro che rivendicano il diritto di autodeterminazione. Contestualmente, all'interno delle opinioni pubbliche europee sono messi sempre più in discussione i presupposti su cui si era fondata l'impresa coloniale, a partire dalla credibilità della "missione civilizzatrice" di un'Europa che ha devastato sé stessa attraverso due conflitti di proporzioni senza precedenti. Le potenze europee adottano strategie differenti in risposta alle pressioni indipendentiste provenienti dalle colonie. Da un lato vi è il Regno Unito, che preferisce concedere progressivamente l'indipendenza stringendo allo stesso tempo dei rapporti preferenziali con le proprie ex colonie, invitate, ad esempio, a far parte del *Commonwealth delle nazioni*, un'associazione di Stati con lo scopo di valorizzare la cooperazione in campo economico, diplomatico e culturale, i cui Paesi membri sono formalmente posti su un piano di uguaglianza. La concessione dell'indipendenza è, in questo caso, piena dal punto di vista delle istituzioni, ma di fatto incompleta sotto il profilo economico, stante il forte legame che permane tra Londra e le sue ex colonie.

⁹⁰ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani* cit., Editori Laterza, Roma-Bari, 1992, p.113

⁹¹ F. Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade* (cit.), p.114

Dall'altro lato Francia, Belgio e Portogallo cercano di difendere con maggiore determinazione il vincolo coloniale, ritrovandosi in una contrapposizione che spesso assume connotati violenti a fronte delle rivendicazioni delle popolazioni assoggettate, al prezzo di numerose perdite di vite umane. La Francia si ritrova implicata in un sanguinoso conflitto in Algeria – che si ricordi, era considerata a tutti gli effetti come un dipartimento francese – con propaggini terroristiche nello stesso territorio metropolitano. Il Belgio, dopo aver sfruttato per decenni il ricchissimo suolo congolese, lascia la colonia senza tagliare definitivamente il cordone: i troppi interessi, soprattutto nelle regioni minerarie, fanno sì che il governa belga contrasti con tutti i mezzi l'azione del nuovo Primo ministro Patrice Lumumba. Il Portogallo, infine, è il paese europeo che più a lungo mantiene le sue colonie in Africa, le quali riescono ad ottenere la loro indipendenza solamente a metà degli anni '70, successivamente alla caduta del regime dittatoriale di Salazar in Portogallo, e al prezzo di sanguinosissime guerre.

Dal canto suo, l'Italia perde il controllo di tutte le sue colonie quando è ancora in corso la Seconda guerra mondiale, a seguito dell'occupazione delle stesse da parte delle forze inglesi. L'ufficializzazione della fine del dominio italiano arriva poi con il Trattato di pace firmato nel 1947, ma l'Italia continua a rivendicare un ruolo nella decisione dell'assetto politico delle sue ex colonie, spronata dalla presenza di interessi economici nell'area e dalle comunità italiane ivi residenti. Le modalità con cui l'Italia perse le proprie colonie sono il primo fattore da tenere in considerazione per comprendere le peculiarità della decolonizzazione italiana rispetto a quella degli altri Stati europei: la conquista militare delle colonie da parte degli Alleati rende superfluo un ipotetico dibattito interno sulla decolonizzazione. La classe dirigente e l'opinione pubblica italiane perdono l'occasione di interrogarsi sulle rivendicazioni e aspirazioni degli eritrei, dei somali e dei libici, anche perché le decisioni che sanciscono la decolonizzazione italiana non sono il frutto di negoziati tra il governo di Roma e i rappresentanti dei popoli assoggettati, ma di processi e determinazioni che si svolgono in seno all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite e nei rapporti diplomatici tra le potenze vincitrici.

La mancata elaborazione di un pensiero articolato che accompagni il processo di decolonizzazione emerge anche nel caso della Somalia, su cui l'Italia riesce ad ottenere un mandato fiduciario. Essa si rapporta infatti con il Paese ex colonizzato in maniera non molto dissimile rispetto al passato e adottando un atteggiamento molto paternalistico. Tanto in Italia quanto a maggior ragione tra gli italiani in Africa, si ritiene la popolazione indigena non all'altezza della gestione di uno Stato: il governo di Roma rivendica la maggiore «competenza e

conoscenza» del territorio e delle istanze locali, senza aver realizzato appieno la svolta epocale costituita dalla decolonizzazione.

Il mancato dibattito riguardo le colonie concorre alla persistenza di quella che si potrebbe definire come una «mentalità coloniale», caratteristica comune a tutti i colonialismi compreso quello italiano, basata sulla supposta superiorità dei colonizzatori nei confronti delle popolazioni assoggettate.

Da parte dell'opinione pubblica, un possibile bilancio sul passato coloniale italiano e sulle colpe nei riguardi delle ex colonie viene messo in ombra anche a causa di altre questioni di più impellente soluzione. La fine del secondo conflitto mondiale è segnata per l'Italia da una serie di situazioni complicate: primo fra tutti c'è il problema della ricostruzione di un Paese intero martoriato dalla guerra, seguito dalla questione irrisolta dei confini settentrionali ed infine le crescenti tensioni alimentate dalla Guerra Fredda che non lasciano spazio a possibili dibattiti sulle responsabilità e le colpe. Inoltre, le ex colonie sono geograficamente lontane, il mandato fiduciario sulla Somalia è poco seguito dall'opinione pubblica e in Libia iniziano sempre più a concentrarsi gli interessi geostrategici tanto della Gran Bretagna quanto degli Stati Uniti, intenzionati ad avere un ruolo di primo piano nell'area anche in funzione antisovietica.

Nonostante tutto, il governo di Roma perora la propria causa avanzando la presunta legittimità di un ritorno nelle colonie. Ma il meccanismo della decolonizzazione è già in atto e alle Nazioni Unite, di cui fanno parte anche ex Paesi colonizzati, non vi è intenzione di ristabilire l'antico status quo. Abbandonata da subito l'idea di poter tornare in Etiopia, la quale essendo già membro delle Nazioni Unite in qualità di Stato indipendente non viene neanche considerata come una colonia, l'Italia spera quantomeno di poter mantenere il controllo delle colonie occupate durante il periodo liberale. Le velleità italiane vengono bocciate in larga parte, consentendo alla Libia di seguire il percorso verso l'indipendenza e federando l'Eritrea all'Etiopia. Fatta eccezione per quanti hanno parenti che ancora risiedono in Africa o per chi ha attività economiche avviate, la fine di un impero coloniale geograficamente così distante non suscita lo stesso vivo interesse e preoccupazione quanto il persistente problema confinario di Trieste e della Dalmazia e le tensioni separatiste in Alto Adige, Valle d'Aosta o in Sicilia. Inoltre, nel momento in cui diviene sempre più chiaro che l'Italia non può ottenere quanto reclama e che una riappropriazione delle ex colonie non verrà mai avallata dall'ONU, la diplomazia cambia strategia e sposa la causa nazionalista delle ex colonie promuovendo la loro indipendenza: in sostanza, se quei territori non possono tornare sotto l'influenza italiana, allora

meglio che diventino indipendenti, con la speranza di instaurare qualche tipo di rapporto preferenziale successivamente.

Colonialismo italiano o colonialismo fascista?

Il punto di partenza, trasversalmente condiviso da tutte le forze politiche, per la rimozione del passato coloniale italiano è la divisione tra «prefascista» e «fascista»: a quest'ultima categoria appartengono tutti gli avvenimenti negativi e ad essa vengono fatte risalire tutte le colpe per la politica estera aggressiva e la politica interna repressiva.

«Ripudiando il regime e proclamandosi antifascista, la Repubblica democratica nata dalla Resistenza sembra poter affermare serenamente di non dover fare i conti con il proprio passato coloniale, dato che non riconosce quel passato come proprio. È uno schema concettuale messo in campo già nei confronti della memoria del fascismo stesso: scaricare sul fascismo qualsiasi colpa e poi dichiararlo espulso dall'eredità memoriale – e quindi dalla responsabilità storica – degli italiani.»⁹²

Circoscrivere la politica coloniale al solo periodo fascista permette di ripudiare con decisione le azioni intraprese e di recidere qualsiasi contatto o coinvolgimento con quel tipo di passato. Nel momento in cui, nei vari dibattiti parlamentari, viene fatto notare che il colonialismo italiano ha origine addirittura prima del Novecento, il governo preferisce risparmiare le esperienze coloniali dell'Italia liberale, sebbene anche qui in un'ottica di giustificazione parziale e lacunosa, mancando completamente accenni, ad esempio, ai massacri di fine Ottocento al confine eritreo o le esecuzioni di massa nelle città libiche «liberate» durante la guerra italo-turca.

La modalità in cui è stato perso l'impero coloniale permette all'opinione pubblica e quantomeno ai primi governi di non affrontare il problema delle colonie e della decolonizzazione e quanto accade ai territori appartenenti alle altre ex potenze europee sembra non riguardare l'Italia, che rimane uno spettatore esterno a tratti gioendo delle disfatte altrui. La stampa nazionale, infatti, riporta con dovizia di particolari le difficoltà riscontrate dalla Gran Bretagna così come le violenze perpetrate nei possedimenti francesi, belgi o portoghesi. Ma non un accenno è fatto alla campagna di propaganda che l'Italia porta avanti, tanto alle Nazioni Unite quanto nelle ex colonie, affinché possa ancora ritagliarsi un suo spazio. Poco prima che l'ONU prenda una decisione sul futuro dei possedimenti italiani, anche grazie all'elargizione di fondi, si riescono a

⁹² Filippi, *Noi però gli abbiamo fatto le strade* (cit.), p.128

creare movimenti pro-italiani e questo, in aggiunta alla fatto che la perdita dell'impero è da addebitarsi a terzi e non per la volontà delle popolazioni locali, lascia negli italiani il ricordo di essere stati tutto sommato ben accetti. Quest'ultimo punto, in particolare, è una costante nella rappresentazione che gli italiani hanno di sé e del loro colonialismo: è uno shock vero e proprio la notizia della cacciata di tutti gli italiani dalla Libia da parte del colonnello Gheddafi; l'opinione pubblica non riesce a spiegarsi come sia possibile mandare via un'intera comunità che si è tanto spesa e che ha creato tutto dal nulla. Non solo, quindi, non si riescono ancora a rimettere in questione il ruolo e le colpe dell'Italia, bensì serpeggia una sorta di malumore nel constatare l'«ingratitude» con la quale le popolazioni autoctone si rivolgono agli italiani che hanno lavorato per quei territori.

«Nessuno intende negare che la presenza italiana in Africa ha avuto anche degli aspetti positivi per lo sviluppo delle popolazioni da noi amministrate, così come sarebbe ingiustificato sottostimare il contributo dei singoli italiani sul piano del lavoro, dei sacrifici, della fertile immaginazione. Ma è ingiusto e falso storicamente evidenziare soltanto questi aspetti e tenere in ombra, o addirittura disconoscere, la somma degli orrori commessi durante le guerre di conquista, l'altissimo prezzo pagato dalle popolazioni assoggettate, il tentativo di privarle della loro identità nazionale e culturale, o addirittura, come in Cirenaica, di annientarle fisicamente.»⁹³

Da questa questione ne scaturisce poi un'altra: l'Italia repubblicana non ha mai permesso che venissero processati i criminali di guerra. Sebbene alcune figure di comando vengano condannate in Italia, mentre di altre non si hanno notizie, nessun militare o civile italiano verrà mai condannato per i crimini commessi nelle ex colonie neanche quando, a più riprese e soprattutto da parte etiope, viene richiesto un processo presso il Tribunale Militare Internazionale di Norimberga e ne viene chiesta l'estradizione: non Rodolfo Graziani, soprannominato il «macellaio del Fezzan» e mandante della strage di Addis Abeba compiuta in rappresaglia all'attentato a lui rivolto, non Pietro Badoglio, responsabile della guerra d'Etiopia e delle autorizzazioni all'uso dei gas contro le popolazioni civili. Da una parte vi è il netto rifiuto del governo repubblicano, un po' per non aprire precedenti e un po' per avviare il Paese ad una pace politica necessaria alla ripartenza, dall'altra vi sono le pressioni statunitensi e inglesi; Londra, infatti, esercita ancora una grande influenza sull'imperatore Hailè Selassie affinché desista dall'idea di istruire un processo contro i generali italiani, forte sia di aver liberato il

⁹³ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani* cit., pp.114-115

suolo etiopico sia del fatto che occupa ancora militarmente le regioni etiopiche dell'Ogaden e dell'Haud.

Si potrebbero definire come due i processi che contemporaneamente avvengono per quanto riguarda il passato coloniale italiano: da una parte una completa rimozione e dall'altra un rimaneggiamento dei fatti reali. Per ciò che concerne la rimozione, semplicemente non si è più parlato (almeno fino ad un certo periodo) di molti avvenimenti drammatici quali i campi di concentramento per le popolazioni autoctone, l'uso dei gas ed altri crimini. Il non parlarne a livello politico e pubblico ha fatto sì che questi capitoli più bui venissero pian piano dimenticati. Per quanto riguarda la narrazione falsata degli eventi, invece, ad essa contribuiscono tanto la stampa nazionale quanto la letteratura. Innanzitutto bisogna evidenziare come l'argomento del colonialismo italiano non richiama una grande attenzione da parte dei letterati e al tempo stesso che l'accesso agli archivi del ministero degli Esteri è molto complicato e la consultazione tendenzialmente monopolizzata dai vecchi ambienti del colonialismo almeno fino alla prima metà degli anni '70.⁹⁴ Proprio dietro l'impulso del ministero degli Affari Esteri, con il decreto interministeriale n. 140, viene costituito l'11 gennaio 1952 il «Comitato per la documentazione dell'opera dell'Italia in Africa»: lo scopo è quello di avere una panoramica completa e dettagliata della presenza italiana sul continente africano, dalle prime esperienze sino alla seconda guerra mondiale andando a toccare diversi settori. Il risultato è la pubblicazione di una raccolta composta da cinquanta volumi (ne erano previsti altri, ma la pubblicazione viene sospesa agli inizi degli anni '80), intitolata *L'Italia in Africa*, la quale non fa altro che proseguire l'opera di esaltazione dei meriti della colonizzazione italiana eludendo talvolta i passaggi più oscuri, della sua «diversità» rispetto alle altre potenze europee e quindi del suo bilancio complessivamente positivo. A facilitare il lavoro in questo senso contribuisce il fatto che, dei 24 membri facenti parte del Comitato, 15 sono ex governatori di colonia o alti funzionari dell'amministrazione coloniale mentre gli altri, con la sola eccezione di Mario Toscano, sono africanisti con indubbe propensioni colonialiste.⁹⁵ Nonostante il nobile obiettivo di fare un bilancio coloniale, il quale avrebbe potuto riportare ad una rilettura critica e veritiera delle azioni compiute, tutto è vanificato dalla volontà di affidare la ricerca a quelle stesse persone coinvolte a vari titoli nella gestione dell'apparato coloniale. Il problema della defascistizzazione delle amministrazioni dello Stato si riscontra anche quando si decide di affidare posizioni chiave

⁹⁴ *Ivi*, p.119

⁹⁵ Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani* (cit.), p.115

del mandato fiduciario in Somalia a figure di spicco facenti parti del MAI o della direzione dell'AOI; o quando negli ambienti universitari, fino agli anni '70, sono ancora presenti storici coloniali che hanno dettato la loro visione.

La storiografia sul passato coloniale rimane ancorata alle vecchie visioni per decenni e si deve perciò arrivare ai primi anni '70 per poter trovare opere che non siano di parte bensì basate sullo studio e sull'analisi degli archivi ufficiali, di cui comunque continuano ad essere difficilmente accessibili le carte riguardanti il ministero dell'Africa Italiana (ASMAI) e quelle di competenza delle autorità militari. È solo nel 1988, infatti, che Giorgio Rochat pubblica il suo articolo *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*⁹⁶ dopo aver consultato i documenti ufficiali dell'archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito di cui, fino a non molto tempo prima, veniva negato l'accesso. Delle denunce riguardo l'utilizzo di armi chimiche proibite dalla Convenzione di Ginevra parla anche Angelo Del Boca in due pubblicazioni successive nel 1965 e nel 1979, rispettivamente *La guerra d'Abissinia 1935-1941* e *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'impero*; egli viene però ripreso e sconfessato da ex reduci d'Africa e da letterati, come il noto giornalista Indro Montanelli, circa la non veridicità dell'uso dei gas da parte dell'esercito italiano. Dagli inizi degli anni '70 in poi, però, fanno capolino via via sempre più autori la cui attenzione viene catturata dalle vicende coloniali e che iniziano un'opera di studio e ricerca della verità storica. Contemporaneamente va affermandosi anche una corrente opposta che, se non propriamente fascista, è quantomeno conservatrice. Un esempio su tutti sono gli scritti di Renzo De Felice, maggior biografo di Mussolini, il quale tende a giustificare almeno una parte delle violenze del colonialismo, riabilitando fatti e personaggi a scapito di quanti si battono contro tale rimozione.

La continua opera di rimaneggiamento della verità storica viene portata avanti senza neanche guardare alle evoluzioni che, seppur con risultati non proprio eclatanti, si riscontrano negli studi postcoloniali di altri Paesi europei, primi fra tutti Gran Bretagna e Francia.

«Un'amnistia mai promulgata, ma sottintesa, ha cancellato stragi di popolazioni, violenze di ogni genere, furti, rapine, deportazioni in massa, distruzione di chiese copte, lo sterminio dell'intelligenza etiopica, l'orrore dei lager micidiali di Nocra e di Danane.

L'occultamento dei crimini di guerra [...] non ebbe solamente una caratterizzazione, diciamo così, di destra. La tentazione di trasformarsi, come per un colpo di bacchetta magica, dal Paese di

⁹⁶ G. Rochat, *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*, «Rivista di storia contemporanea», 1988, n.1, pp.74-109

Mussolini a quello della Resistenza, di lavarsi la faccia il più rapidamente possibile, era psicologicamente comprensibile e diffusa, e trovava un riscontro politico nella strategia della pacificazione inaugurata da Togliatti.»⁹⁷

3.2 Il colonialismo nella produzione culturale

Alla formazione e alla rimozione della memoria collettiva sul passato coloniale contribuiscono in maniera decisiva tutte le fonti di informazione e apprendimento come i giornali, i libri, i film e i testi scolastici. La narrazione portata avanti da ciascun mezzo è mutata negli anni, a seconda del contesto e della sua funzione, passando dalla capillare propaganda fascista alla breve trattazione degli avvenimenti coloniali italiani nei testi scolastici degli ultimi anni.

3.2.1 Il colonialismo in epoca liberale e fascista

La fase storica durante la quale si è parlato maggiormente delle colonie è probabilmente quella che corrisponde al periodo del regime fascista che, attraverso la sua capillare e martellante propaganda, riprende a battere in maniera più vigorosa di prima una volta terminata la pausa imposta dagli avvenimenti della Prima guerra mondiale. Nel periodo antecedente alla salita al potere di Mussolini, infatti, una delle poche fonti dalle quali si possono ricevere notizie a proposito dell'espansione coloniale è il giornale, che però non in molti leggono; inoltre, le spedizioni sul continente africano non vengono propagandate tanto quanto nel periodo successivo, nonostante le efferatezze non manchino mai. Durante l'epoca fascista, alle notizie riportate sui giornali bisogna aggiungere i documentari e i cinegiornali realizzati dall'Istituto Luce e i racconti delle esperienze dirette di quanti si trasferiscono nelle colonie. Nonostante entrambe le fonti, quelle scritte e quelle audiovisive, non si possano definire effettivamente libere e al contrario sono controllate e curate in ogni loro aspetto⁹⁸, esse rappresentano comunque una testimonianza di quanto accaduto. Che si faccia riferimento al periodo liberale o a quello fascista, le fonti riportano una visione d'insieme del Corno d'Africa non molto diversa

⁹⁷ Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani* (cit.), pp.118-119

⁹⁸ G. Ottaviani, *La cattura del consenso. Aspetti della politica culturale del fascismo. Le veline (1935-1943)*, Lalli Editore, 2008, p.16

tra di loro: i resoconti sono a volte ingenui altre volte mitizzati, comunque quasi mai realistici ed attinenti alla realtà sul territorio, soprattutto quando devono essere descritte le durezze della vita nelle colonie o le efferatezze e i crimini perpetrati ai danni delle popolazioni locali.

Negli articoli dei quotidiani della fine dell'Ottocento i giornalisti hanno sempre la tendenza a sottolineare le imprese e il duro lavoro dei pionieri, facendo ricorso alla narrazione molto dettagliata di luoghi e riti esotici. Un altro genere che riscuote un discreto successo, in questi tempi di prime esperienze coloniali, è quello dei resoconti antropologici dal carattere più narrativo che prettamente scientifico: frequente ricorso all'esotismo, con un particolare uso di termini che ad esso si riferiscono come ebbrezza, incanto, seduzione, ecc. Di rilievo è anche l'opera svolta da letterati di fama del calibro di Pascoli, il quale si erge a cantore delle imprese italiane e delle disfatte alle quali guarda con amarezza e allo stesso tempo volontà di riscatto.⁹⁹

Per quanto riguarda la narrazione della Libia, invece, sin dal Rinascimento ne era stata decantata la ricchezza e fertilità delle coste, così come la durezza e la desolazione delle aree desertiche interne, ribadita anche dai viaggiatori che per primi redigono rapporti a proposito della zona; ma questo ultimo dettaglio, ovviamente, viene sin da subito tralasciato non essendo funzionale alla narrazione coloniale. Di fronte alla difficile realtà del territorio libico, si rafforza l'opera di propaganda soprattutto negli anni Trenta del Novecento quando, dopo aver speso ingenti risorse per la conquista e il mantenimento delle aree, si vuole dare vita al progetto di colonizzazione demografica e c'è bisogno di attrarre quanti più italiani possibili. In maniera particolare durante il periodo fascista, le campagne di propaganda sottolineano solamente gli aspetti per così dire "positivi" della colonizzazione in Libia, come le condizioni di vita alle quali i coloni italiani riescono ad adattarsi, il loro duro lavoro e tutto ciò che riescono a costruire come le strade, le case e le infrastrutture e i servizi; è deliberatamente omesso qualsiasi riferimento a ciò che la popolazione autoctona ha subito e subisce, dagli espropri dei terreni alle deportazioni nei campi di concentramento dove a migliaia sono morti di stenti.

Oltre agli articoli di giornale, la manualistica scolastica e la letteratura del primo Novecento svolgono un ruolo di primo piano nell'incoraggiare l'azione colonialista. Personalità come Carducci, Pascoli e D'Annunzio non fanno altro che lodare e incoraggiare l'intrepida spinta coloniale italiana andando a conferire ulteriore legittimità agli occhi dell'opinione pubblica. Come non nominare le *Canzoni delle gesta d'Oltremare* dannunziane pubblicate sul Corriere della Sera o il manifesto pascoliano *La Grande proletaria si è mossa*.

⁹⁹ Calchi Novati, *L'Africa d'Italia* (cit.), pp.328-329

In maniera abbastanza comprensibile, un grande lavoro di propaganda non può non coinvolgere il luogo che più di tutti è dedito alla preparazione dei futuri cittadini, la scuola. Durante tutta la fase coloniale, si è provveduto a forgiare la mentalità dei giovani italiani veicolando un certo tipo di visione e contribuendo al radicamento di pregiudizi e stereotipi. In questo non vi è una differenza significativa tra periodo liberale e periodo fascista, in quanto entrambi riprendono i temi del ritorno alla grandezza per l'Italia registrando prontamente tutti i successi e tralasciando i momenti di stallo e le sconfitte subite. Caratteristico l'uso di frasi ad effetto e parole dal tono roboante e solenne, sempre a magnificare il duro lavoro dei coloni italiani. Lo stesso tono autocelebrativo viene utilizzato anche per *Il primo libro italiano ad uso degli arabi* di De Bellis e Contini utilizzato con lo scopo di indottrinare anche i giovani libici – in realtà a pochissimi viene realmente concesso di frequentare la scuola, ma in prospettiva, sono in numero maggiore rispetto a quanto riscontrato ad esempio in Somalia. Ovviamente, in quelle poche situazioni in cui lo Stato italiano riesce ad avviare un abbozzo di sistema di istruzione, le scuole sono separate: da una parte i bambini italiani che seguono gli stessi programmi presentati in madrepatria, dall'altro le scuole riservate ai bambini indigeni rette inizialmente da enti religiosi ed in seguito passate sotto il controllo dello Stato fascista; in Eritrea, ad esempio, l'istruzione viene impiegata come mezzo per educare i bambini ad un modello di società divisa, per inculcare loro il concetto di identità e appartenenza per formare sudditi fedeli.¹⁰⁰

Come già accennato, la più intensa campagna di propaganda viene svolta dal regime fascista soprattutto in occasione della mobilitazione per la conquista dell'Etiopia. Non è un mistero, infatti, che i piani di Mussolini sono quelli di un ritorno sul suolo etiopico per una sua annessione e formazione del tanto agognato Impero e come riscatto per tutte le sconfitte subite; poco importa se l'Etiopia è formalmente riconosciuta come uno Stato indipendente.

Sin dal 1934, uno degli obiettivi della politica economica voluto da Mussolini è quello dell'autarchia, ovvero dell'indipendenza economica nazionale attraverso l'autosufficienza agricola, industriale e per il reperimento delle materie prime in generale. È proprio in conseguenza di questa politica, perlopiù utopistica dal momento che l'Italia scarseggia di materie prime necessarie al settore industriale, che tutta la popolazione italiana viene chiamata a partecipare allo sforzo bellico in aiuto dei propri soldati. A tutti viene chiesto di donare il

¹⁰⁰ S. Palma, *Educare alla subalternità. Prassi e politiche scolastiche nella colonia eritrea*, in B.M. Carcangiu, T. Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito contemporaneo*, Carocci, Roma 2007

pentolame, in quell'epoca prevalentemente di rame, e soprattutto le fedi in oro. In cambio si ricevono pentole di stagno e fedi di ferro.



La prima di copertina de *La Domenica del Corriere* del 22 dicembre 1935 recante il manifesto di propaganda per la donazione delle fedi.¹⁰¹



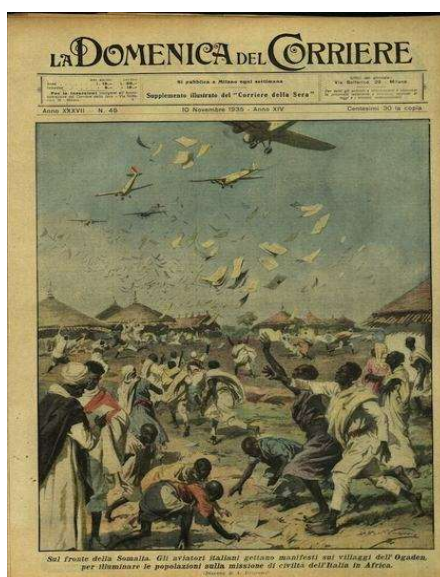
Fila di persone in attesa di donare il proprio oro.¹⁰²

Durante tutta la campagna d'Etiopia, la propaganda fascista è costante allo scopo di mantenere alto il consenso e l'appoggio popolare. Sono ovviamente censurati i riferimenti alle modalità in cui questa guerra offensiva viene condotta, come ad esempio l'uso dei gas, mentre invece ne

¹⁰¹ *La Domenica del Corriere*, anno XXXVII – n.51, Milano, 22 dicembre 1935 – anno XIV

¹⁰² R. Cassero, *Le veline del Duce. Come il fascismo controllava la stampa*, Sperling & Kupfer Editori, 2004

deve essere messa in risalto la volontà civilizzatrice nei confronti di una popolazione considerata inferiore e selvaggia.



«Sul fronte della Somalia. Gli aviatori italiani gettano manifesti nei villaggi dell'Ogaden per illuminare le popolazioni sulla missione di civiltà dell'Italia in Africa.»¹⁰³



«Dove regnava la barbarie. Dopo un mese di dominio italiano, nei villaggi e nelle città del vasto Impero d'Etiopia sorgono lorde scuole, dirette, per ora, da valorosi combattenti (come a Socota, per esempio, dove il dirigente, il capitano Proto, ha tre medaglie al valore). Alternando i primi elementi educativi con gli esercizi fisici, i piccoli Etiopi e i figli di schiavi liberati imparano finalmente a vivere da uomini.»¹⁰⁴

¹⁰³ *Corriere della Sera*, collana *La Domenica del Corriere* anno XXXVII n.45, 10 novembre 1935 – anno XIV

¹⁰⁴ *Corriere della Sera*, collana *La Domenica del Corriere* anno XXXVIII n.27, 5 luglio 1936 – anno XIV

Al fine di ottenere il consenso dell'opinione pubblica alla campagna d'Etiopia così come per glorificare successivamente la nascita del nuovo Impero, il regime fascista impiega tutti i mezzi di informazione del periodo quali la radio, il cinema e la stampa, dall'altra la scuola per educare bambini e adolescenti. Nel 1937 è istituito il *Ministero della cultura popolare* (Minculpop) che ha il compito di dare ai giornali indicazioni dettagliate sui contenuti delle notizie da divulgare e sul modo di proporle.¹⁰⁵ Anche nella scuola elementare viene adottato un testo unico i cui contenuti sono controllati dall'autorità, così come il materiale scolastico presenta una chiara impronta propagandista.



Quaderni di scuola dell'epoca della Campagna d'Africa.¹⁰⁶

¹⁰⁵ Ottaviani, *La cattura del consenso* (cit.), p.16

¹⁰⁶ *Massacri italiani in Etiopia e coscienza storica*, Elena Rausa, *La ricerca*, Loescher, 3 marzo 2020, <https://laricerca.loescher.it/massacri-italiani-in-etioopia-e-coscienza-storica/>



Album da disegno, 1937¹⁰⁷

Tutti gli aspetti vengono toccati dalla propaganda, tanto quelli educativi quanto quelli ludici.



“Alla conquista economica dell’Impero” è un gioco di tracciato con 95 caselle, variante del classico gioco dell’oca. Edito nel settembre 1937 dalle Officine dell’Istituto Italiano di Arti Grafiche Bergamo per celebrare la conquista dell’Etiopia e la Fondazione dell’Impero.¹⁰⁸

¹⁰⁷ *Quando l’educazione era razzista*, Museo della scuola “Paolo e Ornella Ricca”, 13 maggio, 2020, <https://junior.cronachemaceratesi.it/2020/05/13/quando-leducazione-era-razzista-80-anni-fa-le-leggi-sulle-scuole-nelle-colonie-in-africa/51245/>

¹⁰⁸ *Giochi dell’oca e di percorso*, Luigi Ciompi e Adrien Seville, <http://www.giochidelloca.it>

LA CONQUISTA DELL'ABISSINIA

SPIEGAZIONE Il gioco è composto di 68 numeri e dispone di otto dischetti raffiguranti le Forze Armate: 1) Camiciale Nero, 2) Fanteria, 3) Alpini, 4) Carri armati, 5) Aviazione, 6) Genio, 7) Ascar, 8) Dabat. Il giocatore deve scegliere, prima che il gioco abbia inizio, un dischetto e seguire le sorti dell'Arma. - Si gioca con due dadi numerati dall'1 al 6. - Chi compone il 3 (flume) parte un giro: l'Aviazione tira una seconda volta. - Chi perviene al 6 (Adua) passa al 9 (Axum). - Chi perviene al 10 prosegue il gioco; Fanteria, Ascar e Dabat perdono due giri. - Chi arriva al 12 (Macallé) perde un giro; al 15 (Ras Mulughietà) passa al 17; al 18 (Amba Aradam) passa al 21 (Amba Alagi); al 24 passa al 27; il Carro armato perde un giro. - Chi arriva al 28 perde un giro; il Carro armato tira nuovamente; al 29 perde un giro; al 34 passa al 37; al 38 resta fermo; l'Aviazione balza al 42; al 45 (Croce Rossa) passa all'Asmara e ricomincia il gioco; al 47 (Harrar) passa al 52; l'Aviazione torna al 6. - Chi arriva al 51 passa al 51-bis e attende che un altro venga a rilevarlo, restandovi a sua volta; al 54 passa al 60; al 57 (Ras Desta) perde due giri; al 63 retrocede al 60. - Chi sorpassa il 68 torna indietro, contando a retrocso. - Se chi possiede il dischetto dell'Aviazione raggiunge il 65, balza al 68 e vince il gioco. - Vincitore è chi arriva per primo al 68.

The board is a map of Ethiopia with a winding path of numbered circles from 1 to 68. Key locations marked include ASMARÀ, MASSAUA, ADUA, AXUM, ADDI/ABBEBA, RAS CAÏA, RAS MULUGHIETA, MACALLE, AMBA ARADAM, AMBA ALAGI, DESSIÈ, HARRAR, NEGHELLI, RAS DESTA, and 51 BIS. The path starts at circle 1 (Asmara) and ends at circle 68 (Addis Abeba). Various military units and geographical features are illustrated along the path.

La fascistizzazione della scuola e l'obbligatorietà del testo unico portano avanti la propaganda che tocca ogni ambito. La narrazione coloniale è sempre riportata con toni magniloquenti e dovizia di particolari rispetto alle vittorie sul campo; con grande insistenza, inoltre, si pone l'accento sulla questione demografica dell'emigrazione italiana nelle colonie non mancando di riprendere il *Leitmotiv* del duro lavoro e del sacrificio dei coloni nella loro missione civilizzatrice. Il risalto dato a questi aspetti riscontra successo e viene riportato, senza grandi cambiamenti anche nella manualistica repubblicana. Si deve attendere del tempo perché questa narrazione venga rivista nei contenuti e nello spazio ad essa dedicato nei libri di testo più recenti.

3.2.2 *Il colonialismo nella produzione culturale postcoloniale*

I libri di testo

«Il mancato dibattito sul colonialismo e la mancata condanna dei suoi aspetti più cupi e ripugnanti hanno ovviamente impedito che si giungesse ad una revisione critica del fenomeno, per cui ancora oggi, all'inizio degli anni '90, a più di mezzo secolo dall'ultima e più ingiustificata impresa coloniale, lo studente di scuola media non dispone di testi aggiornati e depurati, e soltanto quando approda all'università può disporre di alcune opere scientificamente valide [...]»¹⁰⁹

Così scrive Angelo Del Boca nel 1992 denunciando le carenze dei testi scolastici italiani per gli studenti. Con l'intento di avere una testimonianza effettiva di quanto affermato da Del Boca, si prendono ora in analisi alcuni libri di testo per le scuole medie, dalla fine degli anni '90 fino ad oggi, e quelli per le scuole superiori, editi in diversi periodi; lo scopo è anche quello di andare a mettere in evidenza la sostanziale differenza nella trattazione del tema delle colonie e del colonialismo, soprattutto in contrapposizione alla propaganda fascista.

Per le scuole medie, il primo testo analizzato è il terzo volume di *Nuovo progetto storia* di Riccardo Neri del 1994¹¹⁰. Nel capitolo 7, riguardante l'Italia dopo l'Unità, vengono trattate in maniera piuttosto concisa la politica estera italiana e le colonie conquistate: viene proposto un brevissimo accenno agli inizi delle esperienze coloniali italiane con la conquista della Baia di Assab e la nascita della colonia Eritrea. Successivamente si passa all'aggressione ai danni dell'Impero etiope e la sconfitta di Adua. Un breve trafiletto è infine dedicato alla scelta di dare

¹⁰⁹ A. Del Boca, *L'Africa nella coscienza degli italiani* (cit.), p.116

¹¹⁰ R. Neri, *Nuovo progetto storia* 3, La Nuova Italia Editrice, 1994

il via alla guerra contro l'Impero Ottomano per la conquista della Libia. Nonostante la presenza di una cartina, che illustra la situazione nel Corno d'Africa e che evidenzia la cosiddetta Africa italiana, nessuna menzione è fatta riguardo la Somalia. Nel capitolo 9 viene trattato il periodo successivo alla salita al potere del fascismo con particolare attenzione alla politica estera. Per quanto riguarda le colonie, si fa menzione della volontà di riconquista della Libia, dove l'Italia controlla solamente le coste, con l'istituzione di campi di concentramento, stermini della popolazione locale ed espropri ai danni della stessa ed in favore dei coloni italiani. Viene inoltre brevemente trattata la Campagna d'Etiopia, sottolineando l'uso di armi chimiche e delle politiche repressive successive alla conquista. Per quanto riguarda gli anni successivi alla Seconda guerra mondiale e alle sue conseguenze sul sistema coloniale, nel capitolo 12 viene solo fatta una panoramica generale della perdita dei possedimenti e dell'indipendenza da questi ottenuta; nessuna menzione è fatta alla questione dell'Italia e delle sue ex colonie e al mandato fiduciario che essa ha ottenuto sulla Somalia fino al 1960.

Un secondo libro di testo per le scuole medie è *Il nuovo tutto storia* di Giuliano Gliozzi e Ada Ruata Piazza del 1997.¹¹¹ Un breve paragrafo del capitolo 3 viene dedicato all'esperienza coloniale italiana alla fine del XIX secolo: si parla della volontà italiana di espansione, dell'aggressione all'Etiopia e della sconfitta di Adua; un semplice accenno è fatto all'Eritrea e alla Somalia. Un altro breve paragrafo è questa volta destinato alla Libia nel capitolo 4, dove si parla dell'attacco italiano del 1911, della pace di Losanna a cui è costretto l'Impero ottomano e della ventennale resistenza della popolazione libica soprattutto nelle aree interne. Mentre si scrivono alcune righe a proposito dell'abbandono delle colonie da parte del Regno Unito e della lacerante guerra d'Algeria che coinvolge la Francia, la perdita delle colonie da parte dell'Italia non viene riportata in nessuna pagina; qualche riga viene spesa in favore dei Paesi del Corno d'Africa solamente per rimarcare i regimi dittatoriali di Siad Barre in Somalia e di Menghistu in Etiopia.

Dagli anni '90 si passa ora all'analisi di due libri di testo più recenti. *Il Filo del tempo*¹¹² del 2020, nei suoi capitoli 4 e 5 dedicati alla storia dell'Italia dall'Unità fino alla vigilia della Prima guerra mondiale, riserva poche righe all'avviamento della politica coloniale con l'acquisto della Baia di Assab e la guerra contro l'Etiopia; un paragrafo più lungo è invece accordato alla guerra di Libia, esplicitando i motivi che spingono all'impresa, attestando al 1912 l'anno della vittoria

¹¹¹ G. Gliozzi, A. R. Piazza, *Il nuovo tutto storia* 3, Petrini Editore, 1997

¹¹² C. Cartiglia, B. Galesio, *Il filo del tempo. 3. Il Novecento e l'età attuale*, Loescher Editore, Torino, 2020

e della conquista, senza però menzionare i campi di concentramento dove viene confinata la popolazione libica espropriata di tutti i terreni. Nel capitolo 12, sono presentate sinteticamente la guerra di conquista dell’Etiopia e la proclamazione dell’Impero da parte di Mussolini; nel capitolo 14, invece, con la frase «L’Italia [...] perse tutte le colonie»¹¹³, si liquida il passato coloniale senza nessun altro riferimento ad esempio all’assetto di questi Paesi o all’AFIS.

Il secondo testo è *Crescere con la storia*¹¹⁴ del 2021, il quale presenta una generalissima “spartizione delle colonie” nel capitolo 2, senza specificare nulla a proposito dell’Italia così come degli altri Stati europei, e un breve paragrafo sulla conquista della Libia nel capitolo 3, riportando anche qui la fine del conflitto al 1912. Nel capitolo 7 viene accennata la riconquista della Libia, della quale gli italiani controllavano effettivamente solo le zone costiere, e l’invasione dell’Etiopia; nel capitolo 10 dedicato alla fine della Seconda guerra mondiale, viene riportato come l’Italia è costretta ad abbandonare tutte le colonie africane e quelle nel Mar Egeo ed infine, il paragrafo 4 del capitolo 13 parla brevemente dell’assetto delle ex colonie italiane, senza riferimento all’AFIS ma solo all’indipendenza somala raggiunta nel 1960 e con un passaggio sull’Eritrea che riguarda solo la sua annessione all’Etiopia per volere di Hailè Selassie.

Spostandosi all’analisi dei libri di testo scolastici per le scuole secondarie di secondo grado ne vengono presi in analisi due pubblicati negli ultimi anni. Per il primo si tratta di *Nuovo dialogo con la storia e l’attualità*: nel secondo volume, al paragrafo 14.6 si fa un breve accenno alla politica estera portata avanti dalla Sinistra storica che non si sottrae alla spartizione coloniale, menzionando solo Assab e Massaua e la sconfitta di Dogali con il conseguente consolidamento della presenza in Eritrea.¹¹⁵ Il paragrafo 2.4 del terzo volume è invece dedicato alla guerra italo-turca e all’occupazione della Libia riportando in maniera abbastanza dettagliata i punti principali del conflitto e le sue conseguenze.¹¹⁶ All’inizio del capitolo 6, una cartina illustra l’impero coloniale dell’Italia fascista, mentre al paragrafo 6.6 è trattata in via esclusiva la guerra di conquista dell’Etiopia; infine il paragrafo 11.2, il quale affronta il tema della fine degli imperi coloniali in Africa, riporta brevemente l’indipendenza rispettivamente dell’Etiopia e della Libia senza nessuna menzione per l’Eritrea e la Somalia.

¹¹³ *Ivi*, p.299

¹¹⁴ F. Bertini, *Crescere con la storia 3. Dal Novecento ai nostri giorni*, Mondadori Education, Milano, 2021

¹¹⁵ A. Brancati, T. Pagliarani, *Nuovo dialogo con la storia e l’attualità 2*, La Nuova Italia, Rizzoli Education, Milano, 2015, p.503

¹¹⁶ A. Brancati, T. Pagliarani, *Nuovo dialogo con la storia e l’attualità 3*, La Nuova Italia, Rizzoli Education, Milano, 2015, p.64

In *Passaggi. Dalla città al mondo globale. Riforme e rivoluzioni (1650-1900)*, al capitolo 20 paragrafo 1 è descritto l'avvio del colonialismo italiano della fine degli anni '80 dell'Ottocento, da Assab e Massaua alla sconfitta di Dogali subita dall'Italia¹¹⁷; al paragrafo 2 dello stesso capitolo, il discorso viene ripreso con il riferimento al Trattato di Ucciali e alla sua distorta interpretazione da parte italiana, con le successive due disfatte italiane di Amba Alagi e Adua rispettivamente nel 1895 e 1896¹¹⁸. Nell'ultimo volume *Passaggi. Dalla città al mondo globale. L'età globale (1900-oggi)*, al paragrafo 5 del capitolo 3 si ritrova una brevissima sintesi della guerra di Libia e una cartina raffigurante l'espansione coloniale in Africa (1880-1890) dove si evidenzia anche la Somalia.¹¹⁹ Dell'imperialismo fascista si parla al paragrafo 4 del capitolo 10 dove viene precisato il consolidamento dei possedimenti in Eritrea, Somalia e Libia, con la conseguente repressione della rivolta; il capitolo si focalizza poi sull'invasione e l'annessione dell'Etiopia con la nascita dell'Impero e un piccolo riferimento anche all'eccidio di Debrà Libanòs.¹²⁰ Il paragrafo 5 nel capitolo 15, tratta in maniera abbastanza dettagliata del caso dell'indipendenza della Libia nel 1951, passando dal regno di Idris fino al colpo di stato di Muammar Gheddafi e alle sue politiche nazionalistiche. Si menziona l'Etiopia, il ristabilimento di Hailé Selassié sul trono dell'Impero, la federazione con l'Eritrea e la volontà di annessione da parte dell'impero che conduce alla lunga guerra d'indipendenza da parte eritrea. Si accenna anche, ed è l'unico testo a riportarlo, all'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia decisa dall'ONU, al successivo colpo di Stato di Siad Barre e alla lunghissima guerra civile di cui è ancora preda la Somalia.¹²¹

L'analisi dei libri di testo evidenzia come venga riservato poco spazio alla narrazione del passato coloniale italiano. Sebbene quest'ultimo sia difficile da sintetizzare ai fini dell'inserimento nei programmi scolastici, significative sono le scelte che vengono fatte nella selezione degli eventi da riportare: in tutti i libri si parla della sconfitta italiana subita in territorio etiopico ad Adua nel 1896, in pochi casi si accenna alla resistenza libica e ai crimini commessi contro di essa, mai (ad eccezione di un testo) viene riportato l'affidamento del mandato fiduciario sulla Somalia all'Italia da parte delle Nazioni Unite. Il «complesso di Adua»,

¹¹⁷ M. Gotor, E. Valeri, *Passaggi. Dalla città al mondo globale. Riforme e rivoluzioni (1650-1900)*, Mondadori Education, Milano, 2021, p.500

¹¹⁸ *Ivi*, pp.505-506

¹¹⁹ M. Gotor, E. Valeri, *Passaggi. Dalla città al mondo globale. L'età globale (1900-oggi)*, Mondadori Education, Milano, 2021, p.79

¹²⁰ Gotor, Valeri, *Passaggi. L'età globale (1900-oggi)* (cit.), pp.312-313

¹²¹ *Ivi*, pp.499-501

così come definito da Nicola Labanca,¹²² sembra essere l'unico evento di rilievo della politica coloniale liberale: lo spettro di una dura sconfitta come quella subita dagli italiani da parte di un nemico ritenuto inferiore, ha condizionato anche negli anni a seguire la politica ed è stata sottolineata maggiormente durante il periodo fascista con l'obiettivo di riscattare l'orgoglio ferito; questa narrazione, sebbene si sia smarcata dalle connotazioni fasciste, sembra perdurare ancora oggi. Come già Angelo Del Boca constatava nel 1992, i libri di testo delle scuole medie e superiori sembrano non essere ancora in grado di fornire una lettura completa del passato coloniale italiano, riflesso del mancato dibattito a livello pubblico e politico. Negli anni '50 e '60 si assiste a una sostanziale ripresa delle narrazioni riconducibili al periodo precedente, le quali si ritrovano pressoché immutate nei testi odierni.

La cinematografia

Il decennio 1950-1960 è molto rilevante tanto a livello sociale quanto politico non solo a livello europeo ma globale. C'è un "nuovo" che si fa avanti, che penetra negli strati sociali e si insinua nei comportamenti collettivi, lasciando un po' ovunque segni e linguaggi nuovi, nel sociale e nelle arti figurative, nel campo della letteratura o del cinema. Si comprende che non è più l'America a rappresentare la modernità e le spinte trasformatrici quanto i paesi che stanno uscendo dal colonialismo e si affacciano alla libertà e alla democrazia.¹²³ È in questo periodo che vengono pubblicati in Italia gli scritti di Frantz Fanon, con i suoi saggi "*Pelle nera maschere bianche*" (1952) oppure "*I dannati della terra*" (1961), le "*Lettere della rivoluzione algerina*" a cura di Giovanni Pirelli e Patrick Kessel, le prime poesie (famosa, soprattutto in ambito scolastico, la poesia *A mon frere blanc*, che propone una riflessione sul tema del razzismo in modo simpatico e divertente) di Léopold Sedar Senghor, che nel 1962 tiene a Roma un epico discorso sulla '*négritude*'.¹²⁴ Romanzieri come Moravia e Parise si trasformano in giornalisti d'inchiesta e si fanno coinvolgere, con i loro viaggi in Cina, Vietnam, India e Biafra, nelle importanti trasformazioni in atto negli altri continenti; nel 1968 esce, con il suo primo

¹²² N. Labanca, *Memorie e complessi di Adua. Appunti*, in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Roma-Bari, Laterza, 1997

¹²³ *Storia del cinema italiano*, vol.XI – 1965-1969, a cura di Gianni Canova, Marsilio Ed. di Bianco&Nero, 2002, pp.211-216

¹²⁴ Intorno al 1930, era nato e si era diffuso, tra gli intellettuali africani residenti a Parigi, un movimento di emancipazione a carattere politico-culturale. Questi intellettuali rivendicavano le proprie radici africane, desideravano riscoprire e rivalutare i valori tradizionali africani, rigettando la pretesa superiorità della cultura europea.

numero, la rivista trimestrale “Terzo Mondo” dedicata agli studi, alle ricerche e alla documentazione sui paesi afro-asiatici e latino-americani.

Il linguaggio del cinema non rimane indietro nella ricezione di questi cambiamenti. C'è la produzione di film-inchiesta con l'intento di presentare e spiegare le condizioni di vita della popolazione nera, non ancora molto conosciuta, se non del tutto sconosciuta, dall'opinione pubblica mondiale. Ad esempio il film di produzione americana *Come Back Africa* [Africa in crisi] del 1959. Il regista Lionel Rogosin elabora una sceneggiatura che gli permette di mostrare e denunciare la crisi sociale del Sudafrica: infatti, molte scene del film furono girate in forma semiclandestina sui luoghi dell'azione.¹²⁵

Uno degli esempi più significativi dell'influenza e della presenza di tematiche coloniali e post-coloniali nel cinema italiano è il film “*Seduto alla sua destra*”, del 1967 con la regia di Valerio Zurlino. In un paese africano, il capo del movimento indipendentista, non ben precisato ma facilmente identificabile con la storia del leader democratico congolese Patrice Émery Lumumba, è sequestrato e torturato allo scopo di fargli sconfessare pubblicamente il fallimento della sua linea politica non violenta. Viene poi ucciso dagli altri capi del movimento, che professano una politica indipendentista più dura e violenta.¹²⁶

Ma molti di più, in realtà, sono i titoli di film che presentano queste tematiche terzomondiste e le problematiche legate dall'uscita dal colonialismo. Esempi di una certa importanza sono: “*I dannati della terra*” del 1969, regia di Valentino Orsini, dove il titolo del film è ripreso direttamente dal celebre saggio di Fanon del 1961; il documentario “*Il pane amaro*” di Giuseppe Maria Scotese, fino ad arrivare ad “*Appunti per un'Orestiade africana*” Italia 1968 del regista Pier Paolo Pasolini. Il documentario è girato da Pasolini in due tempi (dicembre 1968 – febbraio 1969) e rappresenta un diario di viaggio per immagini per un “film da costruire poi”. Pasolini percorre infatti l'Africa nera alla ricerca di corpi, luoghi e storie ai fini di un'opera cinematografica, che poi non farà mai. Restano le immagini di un sopralluogo irripetibile che mostrano un continente che sta faticosamente uscendo da secoli di colonialismo e che Pasolini osserva come spazio di un violento e “magico” processo di trasformazione dal mondo arcaico alla modernità.¹²⁷ Più concentrate sulla fine del colonialismo e i suoi effetti sono

¹²⁵ P. Merenghetti, *Il Merenghetti*, Dizionario dei film 2006, Baldini Castoldi, p.46

¹²⁶ *Ivi*, p.2333

¹²⁷ *Ivi*, p.194

le storie raccontate dal regista Gillo Pontecorvo nei suoi due film: “*La battaglia di Algeri*” (1966) e “*Queimada*” (1969).¹²⁸

“*La battaglia di Algeri*” è la cronaca della nascita di una nazione, l’Algeria, che avviene in modo dolente e straziante.¹²⁹ Algeri 1957: sullo sfondo di un perdurante colonialismo che non accetta di abbandonare le proprie manie di possesso sul continente africano, prendono vita le nascenti ambizioni di liberazione del popolo algerino. Ultimato quasi quattro anni dopo l’indipendenza conquistata dal popolo algerino nel 1962, il film di Pontecorvo racconta la lunga guerra condotta contro l’esercito francese dai ribelli del FLN, soffermandosi sulle tappe principali e sugli episodi più cruenti. In Francia la proiezione del film viene vietata fino al 1971. Una sorta simile tocca anche al film “*Il leone del deserto*”, uscito nel 1981 con la regia di Moustapha Akkad e di cui viene impedita la riproduzione in Italia a causa della censura; l’allora Sottosegretario agli Esteri Raffaele Costa lo definisce lesivo dell’onore dell’esercito. Il film racconta infatti la storia di Omar al-Mukhtar, il capo della strenua resistenza libica che si scontra con l’invasione e la più accanita offensiva italiana. Nonostante la visione del film in due occasioni, nel 1988 al Rimini Festival e nel 2002 alla 43^a rassegna del Festival dei Popoli, il film non è mai stato proiettato in nessuna sala di cinema. L’unico passaggio in televisione, invece, ha luogo l’11 giugno 2009 sulla rete privata Sky.

La letteratura

Nel periodo immediatamente successivo alla fine dell’AFIS e almeno fino ai primi anni ‘90, a parte le opere di storici e studiosi italiani, si hanno poche testimonianze di quella che viene definita come “letteratura postcoloniale”, con cui si indicano le letterature extraeuropee (soprattutto in lingua inglese, francese, spagnola e portoghese); la scarsità di opere in lingua italiana è in parte anche da addebitare all’istruzione, deficitaria quantitativamente e qualitativamente, che ricevevano gli indigeni nelle colonie.

Esiste tuttavia, a partire proprio dagli anni ‘90, un gruppo composto soprattutto da scrittrici le quali, nate da famiglie di coloni italiani o provenienti per prima o seconda generazione dai territori delle ex colonie italiane e residenti in Italia, raccontano dei loro Paesi di origine in italiano; tra le scrittrici si ricordano Cristina Ali Farah, Luciana Capretti, Erminia dell’Oro, Igiaba Scego, Ribka Sibhatu, Maria Abebù Viarengo, Gabriella Ghermandi. I tratti distintivi

¹²⁸ *Ivi*, p.309

¹²⁹ *Ivi*, p.2121

delle loro opere sono riconducibili a quelli propri della letteratura postcoloniale: il linguaggio caratterizzato dal bilinguismo come tratto identitario distintivo, la revisione degli eventi storici dal punto di vista dei colonizzati, la ripresa delle tradizioni orali tipiche delle culture africane.¹³⁰

Nel suo romanzo *L'abbandono*, Erminia Dell'Oro, nata ad Asmara da genitori italiani, ribalta il punto di vista che diviene critico nei confronti degli italiani e comprensivo con gli eritrei. L'ambientazione locale viene ripresa anche attraverso la riproduzione del linguaggio effettivamente impiegato dai coloni: un misto di italiano (o dialetto regionale) e parole indigene generalmente facenti riferimento alla vita quotidiana come *berberè* (peperoncino rosso), *anghera* (sottile focaccia di teff usata come pane), *angareb* (rete che gli eritrei e altri popoli africani usano per dormire).

Un punto di vista simile è quello adottato da Gabriella Ghermandi nel suo romanzo *Regina di fiori e di perle*. La scrittrice, nata ad Addis Abeba nel 1965 da padre italiano e madre etiope, ripercorre cento anni di storia etiope dall'occupazione italiana ai tempi recenti; vengono dettagliatamente proposti episodi della storia poco noti, nobilitando la resistenza del popolo etiope e riferendosi ai colonizzatori italiani in maniera molto asciutta.

Dalla ex Somalia italiana arrivano le voci di altre due scrittrici quali Igiaba Scego, nata a Roma nel 1974 da genitori somali fuggiti in seguito al colpo di Stato, e Cristina Ali Farah, nata a Verona nel 1973 da padre somalo e madre italiana, vissuta a Mogadiscio e costretta a fuggire a causa della guerra civile. Entrambe affrontano il bilinguismo e la multiculturalità come tratti identitari molto forti e a volte laceranti. Tanto nei romanzi di Scego, come ad esempio in *Rhoda*, quanto in *Tenere insieme tutti i pezzi* di Ali Farah, lo stile linguistico è caratterizzato proprio da questo plurilinguismo che mescola italiano e romano a termini somali, oppure parole somale di chiara derivazione italiana come *defreddi* (tè freddo), *farmashiyo* (farmacia), *fasoleeti* (fazzoletto) o ancora *istekiini* (stecchino).

L'italiano si mescola invece all'arabo nei racconti di Luciana Capretti, di famiglia italiana ma nata e cresciuta in Libia. Un esempio è il romanzo *Ghibli* che ripercorre le vicende dei tanti italiani che furono costretti ad andare via dal territorio libico a seguito della cacciata ordinata dal colonnello Gheddafi. Piuttosto che le vicende prettamente politiche, sono le vicende personali dei protagonisti, coloni italiani e libici, che si intrecciano e scandiscono la narrazione di una pagina di storia ancora sofferta per quanti ne sono rimasti coinvolti, ignari del rancore di cui erano oggetto.

¹³⁰ G. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia*, p.343

3.3 La politica estera italiana nel continente africano

Solo settanta chilometri separano l’Africa dall’Italia, infatti, in corrispondenza dell’isola di Pantelleria si ha la distanza minima tra le coste italiane e quelle del continente africano. Senza voler considerare l’altro punto di confine, cioè i quattordici chilometri che separano l’Africa dall’Europa in corrispondenza dello Stretto di Gibilterra. Al contrario, la distanza sociale, politica ed economica tra i due continenti è davvero notevole.

L’Italia è stato uno dei Paesi fondatori dell’attuale Unione Europea e, più precisamente, della Comunità Economica Europea (CEE), istituita con il trattato di Roma del 25 marzo 1957. Da quel momento storico in poi l’Italia, anche come membro fondatore, ha sempre svolto un ruolo fondamentale nell’organizzazione e nel funzionamento delle strutture comunitarie dell’UE. Questo ruolo è andato crescendo e definendosi nel tempo: ad esempio dal punto di vista geografico l’Italia è sempre stata considerata una “porta sul Mediterraneo”. La geografia pone l’Italia nel cuore del “Mare Nostrum” e questa posizione ha fatto sì che, in diversi periodi storici, diventasse un punto di contatto privilegiato fra l’Europa ed i Paesi nordafricani. Ma nonostante questa prerogativa il nostro paese non sempre è apparso particolarmente concentrato nei confronti del Mar Mediterraneo e soprattutto, consapevole di tale vantaggio. Questa situazione ha riguardato anche le relazioni fra l’Unione europea e l’Africa: nella seconda metà del Novecento sono state caratterizzate da alterne vicende, difficoltà e contraddizioni.

I rapporti bilaterali tra l’Italia e le ex colonie

Con riguardo alle relazioni bilaterali intrattenute dall’Italia con la Somalia, esse hanno risentito molto della particolare situazione sul territorio. Nei vent’anni di dittatura del generale Siad Barre, i governi italiani che si sono avvicendati hanno intrattenuto relazioni più o meno cordiali, riconoscendo comunque la figura e il ruolo del dittatore. A seguito della caduta del regime e allo scoppio della guerra civile, l’Italia si trova in prima fila facendo parte della missione UNOSOM che vede i caschi blu impegnati sul territorio. A partire dagli anni 2000, l’Italia ha iniziato un’attività di supporto più a livello diplomatico e di cooperazione in vari settori piuttosto che prettamente militare sul campo. In raccordo con la Comunità Internazionale, infatti, l’Italia ha

sostenuto finanziariamente le elezioni politiche tenutesi nel 2012 e nel 2016 e il processo di federalizzazione del Paese, sostenendolo nella sua volontà di riforma costituzionale. Dal 2014 è stata anche ufficialmente riaperta l'Ambasciata italiana a Mogadiscio, simbolo della presenza, del sostegno e della volontà di cooperazione espressa dal governo italiano. Oltre alla cooperazione a livello politico vi è quella sul piano della sicurezza: l'Italia detiene il comando e fornisce il maggior numero di truppe nell'ambito della missione di addestramento delle Forze Armate Somale dell'Unione Europea (EUTM). A livello bilaterale, invece, l'Arma dei Carabinieri apporta il suo contributo nell'addestramento delle forze di polizia somale secondo il programma MIADIT.

La Somalia è inserita nella lista dei paesi prioritari per la Cooperazione italiana. Dal 2014 al 2017 i fondi destinati a programmi di sviluppo in Somalia sono cresciuti del doppio e vengono destinati principalmente ai settori della sanità (3,5 milioni), sicurezza alimentare (2,5 milioni) e educazione (1,9 milioni). Negli ultimi anni l'attenzione si è spostata anche ai settori dello sviluppo infrastrutturale (3,5 milioni) e della ricostruzione economica del Paese (5 milioni). Oltre al filo diretto delle relazioni bilaterali, i legami e le relazioni istituzionali avvengono anche di concerto con partenariati multilaterali e organizzazioni delle Nazioni Unite. Da non trascurare sono inoltre gli scambi reciproci che intercorrono tra le due Società Civili, le Università e gli enti del settore privato.¹³¹

I rapporti bilaterali tra Italia ed Eritrea risalgono al 1993, anno in cui quest'ultima proclama la propria indipendenza dall'Etiopia. L'azione italiana nel Paese si articola in diverse aree e riguarda soprattutto la cooperazione economica e allo sviluppo.

Sul piano economico, sono presenti diverse piccole e medie imprese italiane, le cui origini risalgono spesso al periodo coloniale, e stabilimenti di più recente apertura che lavorano nel settore tessile, del trading o delle costruzioni. L'Italia stima promettenti i settori energetico, minerario, delle infrastrutture, agro-alimentare, turistico e della pesca. La cooperazione allo sviluppo è realizzata attraverso le agenzie dell'ONU presenti nel Paese e le ONG e gli enti locali italiani; la loro azione è principalmente rivolta agli ambiti sanitario, della formazione professionale e delle attività emergenziali verso le fasce più deboli della popolazione. Un importante centro di aggregazione sociale e culturale è rappresentato dalla "Casa degli italiani" ad Asmara, frequentata appunto dalla comunità italiana ancora presente sul territorio e da quella

¹³¹ https://ambmogadiscio.esteri.it/ambasciata_mogadiscio/it/i-rapporti-bilaterali

italo-eritrea, che ha riaperto le sue porte e riavviato le sue attività a partire da maggio 2022. Non pochi problemi sono stati riscontrati durante i maggiori picchi della pandemia da COVID-19 quando l'Eritrea risultava in lockdown totale o quasi.¹³²

L'Etiopia è considerata come un partner prioritario dell'Italia nella regione del Corno d'Africa nello specifico, ma anche in generale nel continente africano. Ad Addis Abeba, infatti, si trovano le sedi della Commissione e dell'Assemblea dell'Unione Africana, fattore che mette in rilievo il ruolo di protagonista dello Stato etiopico nel favorire l'integrazione continentale; Workneh Gebeyehu, ex ministro degli Esteri etiope, è il Segretario esecutivo dell'IGAD, *Intergovernmental Authority for Development*. Le relazioni bilaterali italo-etiope sono tornate ad un livello di ottima collaborazione soprattutto dopo la restituzione della preziosissima stele di Axum (nel 2005) da parte italiana – la sua restituzione era prevista nel 1947 come conseguenza degli accordi di pace alla fine del secondo conflitto mondiale.

La cooperazione tra i due Paesi, che tocca anche i dossier somalo e del Sud Sudan, riguarda inoltre rapporti di tipo strettamente economico-commerciale, favoriti dalla disponibilità di fonti energetiche nazionali da parte dell'Etiopia, dal basso costo del lavoro, dalla crescita sostenuta del PIL. Nel 2017, le importazioni italiane dall'Etiopia si attestano a 238.153 migliaia di euro, mentre quelle etiopiche dall'Italia hanno un valore di circa 43.731 migliaia di euro: l'Italia è infatti il quarto paese per valore di importazioni dall'Etiopia. A settembre 2017 è stata firmata la Dichiarazione Congiunta per l'adozione del Programma Paese per gli interventi della Cooperazione allo Sviluppo, il cui contributo economico italiano è stato centrato ai settori agro-industriale, ai servizi di base e alla migrazione.¹³³

In Libia, nonostante il perdurare dello stato di guerra e di elevata incertezza politica, i rapporti bilaterali sono sempre stati attivi e questo è confermato anche dal fatto che ad oggi l'Ambasciata d'Italia è l'unica missione diplomatica occidentale ufficialmente aperta in Libia. Il governo italiano sostiene gli sforzi delle Nazioni Unite per il raggiungimento di una soluzione politica alla crisi libica e sostiene il Governo di Accordo Nazionale; sono attivi numerosi programmi multilaterali, di concerto con l'Unione Europea, e bilaterali volti al rafforzamento

¹³² https://ambasmara.esteri.it/ambasciata_asmara/it

¹³³ https://ambaddisabeba.esteri.it/ambasciata_addisabeba/it/i_rapporti_bilaterali/

delle istituzioni libiche nell'ottica soprattutto del controllo delle frontiere e dei traffici illegali, primo fra tutti quello di essere umani.

Le relazioni italo-libiche più forti sono forse quelle a livello economico. Fino alla rivoluzione del 2011 la Libia rappresentava il quinto fornitore mondiale dell'Italia e quest'ultima era al primo posto tra gli esportatori verso il Paese libico. Un grande lavoro era rappresentato da più di 100 imprese italiane operanti nel settore petrolifero, delle infrastrutture, meccanico e delle costruzioni. Il settore delle energie è quello più rilevante se si considerano gli aumenti delle importazioni di petrolio e gas naturale verso l'Italia, anche grazie alla presenza del gruppo ENI che opera in loco dal 1959 e che ha sempre ricevuto un rapporto privilegiato.

Un importante traguardo viene raggiunto con il *Trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione* del 2008. In realtà il Trattato si può considerare come il punto di arrivo di una politica che, con una serie di accordi bilaterali, era stata avviata dai Governi italiani già dal 1998. Secondo quanto concordato, l'Italia si impegnava a realizzare in Libia, tramite imprese italiane, infrastrutture di base e unità abitative per un valore complessivo di 5 miliardi di dollari. Un impegno oneroso e imposto all'Italia dalla Libia, quasi per chiudere qualunque contenzioso riferito al 'passato coloniale' dell'Italia. Inoltre i due Paesi si impegnavano a delle reciproche restituzioni: da un lato, l'Italia si impegnava alla restituzione di reperti archeologici trafugati nel periodo coloniale (1911-1951); dall'altro, la Libia si impegnava a restituire i crediti vantati da aziende italiane con lo Stato nordafricano e mai riscossi a causa della rivoluzione di Gheddafi nel 1969. L'impegno prevedeva anche il superamento del divieto, per gli esuli italiani partiti dopo il 1969, a rientrare in territorio libico. In riferimento al contrasto all'immigrazione clandestina, «l'art. 19 del Trattato del 2008 ribadisce la disponibilità delle due parti al pattugliamento con equipaggi misti con motovedette messe a disposizione dall'Italia».¹³⁴ Lo scoppio della guerra civile e la caduta di Gheddafi nel 2011 hanno praticamente reso nullo l'accordo.

Nel luglio 2017 si è svolto ad Agrigento il Primo Forum Economico Italo-Libico, preceduto dalla firma di una Dichiarazione Congiunta, con l'obiettivo di definire il ruolo dell'Italia nel sistema economico libico, una volta ristabilite le necessarie condizioni di sicurezza. Nel maggio 2018, invece, si è svolta una missione imprenditoriale organizzata dalla Camera di Commercio Italo-Libica con la partecipazione di 16 imprese italiane.

¹³⁴ https://www.iai.it/sites/default/files/pi_a_c_108.pdf

Sul piano culturale, l'Ambasciata d'Italia a Tripoli è impegnata in un'opera di valorizzazione della cultura e dell'ambito accademico. Il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale mette annualmente a disposizione un programma di borse studio per gli studenti libici desiderosi di intraprendere un corso di studi universitario negli Atenei italiani. Sono stati anche stanziati circa 168.000 euro per viaggi-studio presso l'Università per Stranieri di Siena per frequentare corsi di italiano. Numerose sono inoltre le iniziative culturali, come le mostre, organizzate dalla stessa Ambasciata.

A livello di cooperazione allo sviluppo, l'Italia continua a supportare la Libia sia direttamente che indirettamente attraverso le varie organizzazioni internazionali operanti sul campo; le azioni sono dirette a garantire una risposta immediata alla grave crisi umanitaria nel Paese, all'assistenza umanitaria e protezione dei migranti e della popolazione civile libica. Con le agenzie UNHCR e IOM si provvede al miglioramento delle condizioni di vita dei migranti rinchiusi nei centri, favorendo i rimpatri volontari e i corridoi umanitari. Per ciò che concerne la stabilizzazione, l'Italia prende parte a due programmi dell'Agenzia delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP), miranti a rafforzare le capacità di governance del Governo di Accordo Nazionale e a offrire uno strumento di riconciliazione e dialogo alle parti in conflitto.

Con fondi stanziati dal Ministero degli Interni, l'Italia fornisce assistenza tecnica alle autorità libiche nel contrasto ai trafficanti di esseri umani nel Mediterraneo tramite il programma *“Support to Integrated border and migration management in Libya”*. A inizio 2018, infine, è stato avviato il programma bilaterale *“Il Ponte della Solidarietà”* che, con un contributo di 18 milioni di euro, prevede la distribuzione di apparecchiature mediche, materiale sanitario, scuolabus, camion dei pompieri, materiale scolastico e medicine a favore di 21 municipalità libiche.¹³⁵

La cooperazione dell'Europa nel Mediterraneo

Le relazioni euromediterranee, con particolare riferimento alle relazioni specifiche tra l'Unione Europea ed i Paesi della Sponda Sud del Mediterraneo, risalgono ai primi anni Settanta, quando al Vertice europeo di Parigi (1972) dell'allora Comunità economica europea (all'epoca composta solamente dai Sei Paesi fondatori: Italia, Francia, Repubblica Federale di Germania, Belgio,

¹³⁵ https://ambtripoli.esteri.it/ambasciata_tripoli/it/i_rapporti_bilaterali

Olanda e Lussemburgo) furono fissate le linee guida di una politica globale mediterranea volta a promuovere una prima serie di accordi di cooperazione. In seguito, con l'adesione alla Cee di Grecia (1981) e poi di Spagna e Portogallo (1986), il "confine" meridionale dell'Europa comunitaria si allungava nel Mediterraneo. Nel documento si afferma che:

«10. Relazioni con i paesi mediterranei

Il Consiglio europeo ha adottato la dichiarazione che figura nell'allegato IV sulle relazioni con i paesi del Magreb. Il Consiglio europeo sottolinea l'importanza che annette alle sue relazioni generali con i paesi mediterranei e si compiace a tale proposito del recente accordo sulla politica mediterranea rinnovata che costituisce un elemento essenziale per una maggiore stabilità politica ed economica nella regione mediterranea.»¹³⁶

Al Consiglio europeo di Essen, Germania (riunione del 9-10 dicembre 1994) dell'UE viene ribadita la centralità della cooperazione mediterranea.¹³⁷ Nel documento è riportato:

2. Politica mediterranea

«Per l'Unione europea il bacino mediterraneo è una regione di primaria importanza dal punto di vista strategico. Il Consiglio europeo accoglie quindi con soddisfazione la relazione che il Consiglio ha elaborato sulla base di una comunicazione della Commissione (...); ribadisce così la volontà dell'Unione europea di appoggiare gli sforzi dei paesi mediterranei per una progressiva trasformazione della loro regione in una zona di pace, stabilità, benessere e cooperazione, nonché di istituire a tal fine un partenariato euromediterraneo, di elaborare i relativi accordi, di potenziare via via gli scambi commerciali tra le parti - segnatamente sulla base dei risultati dell'Uruguay Round - e di salvaguardare, in considerazione delle mutate priorità della Comunità, un appropriato equilibrio nella ripartizione geografica degli impegni finanziari comunitari.»¹³⁸

A Barcellona, alla fine del novembre 1995, si svolge la prima importante *Conferenza euromediterranea*, con la partecipazione dei delegati dei 15 Paesi membri dell'Unione Europea e di 12 Paesi delle sponde meridionale e orientale del Mediterraneo: Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Israele, Giordania, Autorità Nazionale Palestinese, Libano, Siria, Turchia, Cipro e Malta. La Conferenza di Barcellona si colloca in un quadro internazionale completamente cambiato: il vecchio continente stava gradualmente riassorbendo gli effetti dirompenti del crollo dei regimi comunisti dell'Europa orientale. Quindi, in questa realtà completamente mutata l'Ue avvia una politica euromediterranea di più ampio respiro, che coinvolge direttamente i Paesi della sponda Sud. Il documento del partenariato recupera quelli che sono i punti fondanti per la collaborazione tra i paesi del mediterraneo: si fonda su uno spirito di solidarietà e di rispetto delle specificità

¹³⁶ https://www.consilium.europa.eu/media/20508/1992_giugno_-_lisbona__it_.pdf, pag.23

¹³⁷ https://www.europarl.europa.eu/summits/ess1_it.htm

¹³⁸ <https://www.consilium.europa.eu/media/21196/essen-consiglio-europeo.pdf>, pag.6

proprie di ogni partecipante, inserendosi in maniera complementare rispetto alle azioni e iniziative intraprese a favore della pace, della stabilità e dello sviluppo della regione¹³⁹. Negli ultimi decenni c'è stata una ripresa e un rilancio di queste relazioni e l'Italia si è sempre mostrata molto disponibile ad incoraggiare questi legami. Come ad esempio con la proposta del piano di collaborazione presentata dal governo italiano alla Commissione Europea del "*Migration Compact*"¹⁴⁰ nel 2016. Si tratta di alcune proposte per un approccio comune alla crisi migratoria che ha investito l'Europa, mettendo a rischio la solidarietà interna e alcuni capisaldi che sembravano intoccabili, come la libera circolazione e la rimozione dei controlli alle frontiere. Nello specifico si tratta di un accordo per la gestione dei flussi migratori, di cooperazione e dialogo con i Paesi Terzi di provenienza e di transito, volto alla riduzione dei flussi di migrazione illegale e all'aumento dei tassi di rimpatrio. Nella nota di presentazione del documento, da parte del Dipartimento delle Politiche Europee, si afferma¹⁴¹:

«I patti sulla migrazione rappresentano il nuovo "approccio più coordinato, sistematico e strutturato" per affrontare "la pressione migratoria". Gli obiettivi a breve termine dei patti sono: salvare vite nel Mediterraneo, aumentare i tassi di rimpatrio nei paesi di origine e di transito, consentire ai migranti e ai rifugiati di rimanere vicino a casa e di evitare viaggi pericolosi.»

Altra importante iniziativa di collaborazione nel Mediterraneo è la *Convenzione di Cotonou*¹⁴². Si tratta di un accordo bilaterale tra l'Unione europea e i suoi Stati membri e il gruppo degli Stati ACP (cioè Africa, Caraibi e Pacifico¹⁴³), firmata a Cotonou, in Benin, il 23 giugno 2000. Finalizzato a promuovere e facilitare lo sviluppo economico, culturale e sociale degli Stati ACP, nell'ottica di contribuire alla pace, alla sicurezza e alla promozione di un contesto politico stabile e democratico¹⁴⁴. E' stato un percorso lungo e complesso¹⁴⁵, l'accordo doveva terminare nel 2020 ma i temi affrontati erano talmente importanti che le parti hanno convenuto di prorogare le disposizioni del primo accordo di Cotonou fino al 30 novembre 2021. Un percorso che ha messo a confronto gli interessi individuali dei Paesi e le loro rivendicazioni di potere per quanto riguarda la cooperazione politica, economica e settoriale per il prossimo ventennio.

¹³⁹ <https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/barcelona-declaration-and-euro-mediterranean-partnership.html>

¹⁴⁰ https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/991562/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione8-h1_h14

¹⁴¹ <https://www.politicheeuropee.gov.it/it/comunicazione/europarole/migration-compact/>

¹⁴² <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/cotonou-agreement/>

¹⁴³ <https://www.politicheeuropee.gov.it/it/comunicazione/euroacronimi/acp/>

¹⁴⁴ <https://www.dizie.eu/dizionario/accordo-di-cotonou/>

¹⁴⁵ <https://www.consilium.europa.eu/it/policies/cotonou-agreement/timeline-new-cotonou-agreement/>

Gli ambiti nei quali i partner hanno rinnovato i propri impegni di cooperazione sono:

- Diritti umani, democrazia e governance incentrata sulle persone e basate sui diritti delle società;
- Parità dei sessi;
- Sviluppo umano e sociale;
- Economia inclusiva e sviluppo sostenibile;
- Ambiente e cambiamenti climatici;
- Migrazione e mobilità;
- Pace e sicurezza.

Fino ad arrivare ai giorni nostri.

L'Unione europea, negli ultimi anni, dovendo affrontare situazioni geopolitiche, sociali ed economiche in continua trasformazione, ha continuato ad indicare una serie di priorità che ne delineano l'agenda strategica e quella politica per promuovere e difendere i suoi valori, i suoi obiettivi, i suoi interessi. Si caratterizza in questo modo l'agenda di lavoro della Commissione europea per il quinquennio 2019-2024, guidata da Ursula von der Leyen.¹⁴⁶ Nel presentare il programma di lavoro la presidente ha annunciato che «la Commissione e l'Alto rappresentante elaboreranno una nuova strategia globale per i rapporti con l'Africa volta a rilanciare le relazioni economiche, creare posti di lavoro in entrambi i continenti e approfondire a tutti i livelli il partenariato che ci lega».¹⁴⁷

¹⁴⁶ https://www.agenziacoesione.gov.it/news_istituzionali/commissione-europea-la-nuova-presidenza-di-ursula-von-der-leyen-per-il-quinquennio-2019-2024/?print-posts=pdf

¹⁴⁷ [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2021/690516/EPRS_ATA\(2021\)690516_IT.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2021/690516/EPRS_ATA(2021)690516_IT.pdf)

Conclusione

Ancora oggi, in Italia, si fatica a parlare di colonialismo. Le argomentazioni sono lacunose, talvolta divisive e, sebbene alcuni avvenimenti siano rimasti vivi nella memoria, altri sono stati completamente rimossi o la loro elaborazione è avvenuta in maniera solo parziale o insoddisfacente, non favorendo il tramandarsi della memoria coloniale.

La narrazione odierna del passato coloniale italiano è il prodotto delle dinamiche politiche e sociali interne e di quelle internazionali che hanno avuto luogo nel periodo immediatamente successivo alla fine della Seconda guerra mondiale, giungendo sino ad oggi quasi inalterata. Uscita da una guerra che ha stravolto il Paese in tutti i suoi aspetti e liberatasi dal giogo del regime fascista durato un ventennio, l'Italia si trova ad affrontare numerosi problemi come la ricostruzione di edifici e infrastrutture e la spinosa questione dei confini orientali. Pertanto il tema delle colonie scivola inevitabilmente in secondo piano.

Un altro aspetto condizionante è rappresentato dalla politica di amnistia prevista dall'allora Ministro di Grazia e Giustizia Palmiro Togliatti: il decreto presidenziale del 22 giugno del 1946 porta alla cancellazione di tutti i reati commessi fino al 18 giugno di quell'anno, tranne quelli individuati come molto gravi per cui è previsto uno sconto di pena. L'intento di questo provvedimento è quello di mettersi alle spalle gli anni della guerra e iniziare un percorso di riconciliazione nazionale, evitando una lunga e sanguinosa stagione di resa dei conti contro il fascismo. Tale politica, sebbene con un nobile intento, ha condizionato il processo di defascistizzazione delle istituzioni, consentendo a molte figure di conservare i propri posti nell'amministrazione pubblica, nei Ministeri e nelle università, contribuendo al proseguimento della narrazione coloniale in maniera sostanzialmente invariata rispetto al passato. Non vi è stata la possibilità quindi di poter rianalizzare le vicende del colonialismo italiano riportando alla luce in maniera particolare i numerosi episodi di crimini commessi tanto in epoca liberale quanto in epoca fascista; questo anche a causa della difficoltà di documentarsi negli archivi nazionali e militari.

I partiti e i governi che si sono avvicinati, indistintamente di destra e di sinistra, hanno svolto un ruolo cruciale nel portare avanti una narrazione storica falsata: si è proceduto a condannare in blocco l'epoca fascista e le aggressioni ad essa imputabili, continuando a considerare la

guerra italo-turca come un atto di liberazione delle popolazioni libiche e rimuovendo il ricordo delle atrocità commesse anche durante il periodo dell'Italia liberale, antecedente di molto l'ascesa al potere di Mussolini.

La selezione degli eventi coloniali non ha facilitato quella che viene definita come «memoria collettiva» degli italiani, favorendo al contrario la persistenza di miti e rappresentazioni falsate del colonialismo italiano in sé e anche in rapporto a quello degli altri Paesi europei.

Allo studio della storia come indagine del passato e comprensione delle radici del presente si è sostituita troppo spesso – a livello istituzionale e letterario – una contrapposizione fra memorie di parte, che ha rivisitato il passato per giustificare scelte e convenienze politiche del momento.

A livello storiografico negli ultimi trent'anni, grazie alle opere di validi studiosi, sono stati fatti dei progressi nella ricerca e nella riscrittura della verità storica a proposito del passato coloniale italiano; non altrettanto si può dire a livello politico e soprattutto socio-culturale, dove permane un generale disinteresse e una narrazione parziale e lacunosa.

Bibliografia

- AB, R. *Ministero Esteri, Colonie Italiane*, f. 188, in A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*
- Assan G., *La Libia e il mondo arabo*, Editori riuniti, Roma, 1959
- «Avvenire», 1° novembre 1969, art. cit., in A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgie delle colonie*
- Bertini F., *Crescere con la storia 3. Dal Novecento ai nostri giorni*, Mondadori Education, Milano, 2021
- Brancati A., Pagliarani T., *Nuovo dialogo con la storia e l'attualità 2*, p.503, La Nuova Italia, Rizzoli Education, Milano, 2015
- Calchi Novati G. P., *Decolonizzazione e Terzo mondo*, Laterza, 1979
- Calchi Novati G. P., *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Carocci editore, 2011
- Calchi Novati G. P., C. Roggero, *Storia dell'Algeria indipendente. Dalla guerra di liberazione a Bouteflika*, Bompiani, 2018
- Commission d'enquête pour les anciennes colonies italiennes, vol. III, *Rapport sur la Libye*, Londres 1948
- Carocci G., *L'età dell'Imperialismo – Gli aspetti generali del periodo*, Il Mulino, 1979,
- Cartiglia C., B. Gallezio, *Il filo del tempo- Il Novecento e l'età attuale*, Loescher ed., 2020
- Cassero R., *Le veline del Duce. Come il fascismo controllava la stampa*, Sperling & Kupfer Editori, Milano 2004
- Corriere della Sera*, collana *La Domenica del Corriere* anno XXXVII n.45, 10 novembre 1935 – anno XIV
- Del Boca A., *A un passo dalla forca. Atrocità e infamie dell'occupazione italiana della Libia nelle memorie del patriota Mohamed Fekini*, Baldini+Castoldi Dalai editore, Milano, 2007
- Del Boca A., *Gli italiani in Libia. Tripoli bel suol d'amore 1860-1922*, Editori Laterza, 1986
- Del Boca A., *Gli italiani in Libia. Dal fascismo a Gheddafi*, Editori Laterza, 1988
- Del Boca A., *Gli italiani in Africa orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1976
- Del Boca A., *Gli italiani in Africa orientale. La caduta dell'impero*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1982

- Del Boca A., *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1984
- Del Boca A., *I crimini del colonialismo fascista*, (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991.
- Del Boca A., *L'Africa nella coscienza degli italiani*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1992
- Del Boca A., Labanca N., *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti Istituto Luce, Roma 2002
- Droz B., *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*, Mondadori, Milano 2007
- Dulles J. F., *War or Peace*, Macmillan, New York 1950
- Filippi F., *Mussolini ha fatto anche cose buone*, Bollati Boringhieri, Torino 2019
- Filippi F., *Ma perché siamo ancora fascisti? Un conto ancora aperto*, Bollati Boringhieri, Torino 2020
- Filippi F., *Noi però gli abbiamo fatto le strade. Le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Torino, 2021
- Filippo F., *Nel cantiere della memoria. Fascismo, Resistenza, Shoah, Foibe*, Viella, 2020
- Focardi F. e Groppo B., *L'Europa e le sue memorie. Politiche e culture del ricordo dopo il 1989*, (a cura di) Viella, 2013
- Fonti e problemi della politica coloniale italiana. Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989 II - Ministero per i Beni Culturali e Ambientali ufficio centrale per i beni archivistici* 1996
- Formigoni G., *Storia essenziale dell'Italia repubblicana*, Il Mulino, Bologna, 2021
- Franzinelli M., *Mussolini revisionato e pronto per l'uso*, in Angelo Del Boca (a cura di) *La storia negata. Il revisionismo e il suo uso politico*, Neri Pozza, Vicenza, 2009
- Ghiozzi G., Piazza A. R., *Il nuovo tutto storia 3*, Petrini Editore, 1997
- Gotor M., Valeri E., *Passaggi. Dalla città al mondo globale. Riforme e rivoluzioni (1650-1900)*, Mondadori Education, Milano, 2021
- Ki-Zerbo J., *Storia dell'Africa nera: un continente tra la preistoria e il futuro*, G. Einaudi editore, Milano, 1977
- Labanca N., *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Il Mulino, Bologna, 2002
- Labanca N., *La guerra italiana per la Libia, 1911 – 1931*, Il Mulino, Bologna, 2012

Locatelli F., *La comunità italiana di Asmara negli anni Trenta tra propaganda, leggi razziali e realtà sociale*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, il Mulino, Bologna 2008.

Lupo S., *Il fascismo: la politica di un regime totalitario*, Donzelli Editore, Roma 2000

Il Merenghetti dizionario dei film 2006 Merenghetti P., Baldini+Castaldi, Milano 2006

Mask D., *Le vie che orientano. Storia, identità e potere dietro ai nomi delle strade* Bollati Boringhieri, Torino 2020

Morone A. M., *La fine del colonialismo italiano tra storia e memoria*, Le Monnier, Firenze 2019

Nations Unies, *Rapport de la Commission des Nations Unies pour l'Erythrée*, Supplement n.8 (A/1285), Lake Success, New York 1950, p.35, in A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale. Nostalgia delle colonie*

Neri R., *Nuovo progetto storia 3*, La Nuova Italia Editrice, 1994

Ottavini G., *La cattura del consenso. Aspetti della politica culturale del fascismo. Le veline 1935-1943*, Lalli Editore, 2007

Pakenham T., *The Scramble for Africa*, Random House, New York, 1991

Palma S., *Educare alla subalternità. Prassi e politiche scolastiche nella colonia eritrea*, in B.M. Carcangiu, T. Negash (a cura di), *L'Africa orientale italiana nel dibattito contemporaneo*, Carocci, Roma 2007

Ricoeur P., *Ricordare, dimenticare, perdonare: l'enigma del passato*, Il Mulino, Bologna, 2004

Rochat G., *L'impiego dei gas nella guerra d'Etiopia 1935-36*, «Rivista di storia contemporanea», 1988

Rochat G., *Le guerre italiane 1935 – 1943*, Guido Einaudi editore, Torino, 2005

Rochat G., *Le guerre italiane in Libia e in Etiopia dal 1896 al 1939*, Gaspari editore, Udine, 2009

Sbacchi A., *Il colonialismo italiano in Etiopia 1936-1940*, Mursia, Milano 1980.

Spadaro B., *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Le Monnier, Firenze 2013.

Segrè C. G., *L'Italia in Libia. Dall'età giolittiana a Gheddafi*, Feltrinelli, Milano, 1978

Storia del cinema italiano, 1965-1969, vol.XI, di Canova G, (a cura di) Marsilio Ed di Bianco & Nero, 2002

Tranfaglia N., *La stampa del regime 1932-1943. Le veline del Minculpop per orientare l'informazione*, Bompiani, Milano 2005

Sitografia

"La partenza delle truppe italiane da Napoli. La partenza della spedizione italiana", Corriere della Sera, anno XXV, Milano, Sabato-Domenica, 21-22 Luglio 1900

https://archivio.corriere.it/Archivio/interface/slider_pagine.html#!/21-07-1900/22-07-1900/NobwRAAdghgtgpmAXGAJIALIMAaMAzAJwHsYkwAmARgHoAGAdmsoE5bacx0izzy7GWbMAF9s4aPDIBrOAE8A7kQIoO6OAA90ZEQF0gA

Data di consultazione: 16/06/2022

"Verso la follia tripolina. Il proletariato contro la guerra", Edoardo Cimbali, Avanti!, anno XV – numero 266, Lunedì 25 settembre 1911, Roma

<https://avanti.senato.it/js/pdfjs-dist/web/viewer.html?file=/files/reader.php?f%3DAvanti%201896-1993%20PDF/5.%20Avanti%20Ed.%20Nazionale%201909-1911%20OCR/>

Data di consultazione: 14/06/2022

Crimini di guerra

<http://www.criminidiguerra.it/>

Data di consultazione: 16/06/2022

I campi fascisti. Dalle guerre in Africa alla Repubblica di Salò

<https://campifascisti.it/>

Data di consultazione: 16/06/2022

L'Africa nella coscienza degli Italiani, par A. Del Boca, Jean-Yves Frégné, Le Mouvement social: bulletin trimestriel de l'Institut français d'histoire sociale, octobre-décembre 1994

<https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k5618572d/f158.item>

Data di consultazione: 16/06/2022

Giochi dell'oca e di percorso, Luigi Ciompi e Adrian Seville

<http://www.giochidelloca.it/scheda.php?id=388>

Data di consultazione: 08/09/2022

Massacri italiani in Etiopia e coscienza storica, Elena Rausa, in La ricerca - Loescher

<https://laricerca.loescher.it/massacri-italiani-in-etiopia-e-coscienza-storica/>

Data di consultazione: 08/09/2022

Quando l'educazione era razzista, Museo della scuola "Paolo e Ornella Ricca", maggio 2020

<https://junior.cronachemaceratesi.it/2020/05/13/quando-leducazione-era-razzista-80-anni-fa-le-leggi-sulle-scuole-nelle-colonie-in-africa/51245/>

Data di consultazione: 16/09/2022

“Il partenariato con l’Africa”, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, 10/12/2020

https://www.esteri.it/mae/resource/doc/2020/12/2020_12_10_partenariato_con_lafrica_-_versione_italiana.pdf

Data di consultazione: 24/09/2022

Ambasciata d’Italia a Mogadiscio

https://ambmogadiscio.esteri.it/ambasciata_mogadiscio/it/i-rapporti-bilaterali

Data di consultazione: 24/09/2022

Ambasciata d’Italia a Asmara

https://ambasmara.esteri.it/ambasciata_asmara/it

Data di consultazione: 24/09/2022

Ambasciata d’Italia a Addis Abeba

https://ambaddisabeba.esteri.it/ambasciata_addisabeba/it/i_rapporti_bilaterali/

Data di consultazione: 24/09/2022

Ambasciata d’Italia a Tripoli

https://ambtripoli.esteri.it/ambasciata_tripoli/it/i_rapporti_bilaterali

Data di consultazione: 24/09/2022

Il Trattato Italia-Libia di amicizia, partenariato e cooperazione. Contributi di Istituti di ricerca specializzati, n.108, gennaio 2009

https://www.iai.it/sites/default/files/pi_a_c_108.pdf

Data di consultazione: 24/09/2022

Consiglio europeo, Consiglio dell’Unione Europea

https://www.consilium.europa.eu/media/20508/1992_giugno_-_lisbona_it_.pdf

Data di consultazione: 17/09/2022

Parlamento Europeo

https://www.europarl.europa.eu/summits/ess1_it.htm

Data di consultazione: 17/09/2022

Consiglio europeo, Consiglio dell’Unione Europea

<https://www.consilium.europa.eu/media/21196/essen-consiglio-europeo.pdf>

Data di consultazione: 17/09/2022

Eur – Lex, Access to European Union law

<https://eur-lex.europa.eu/IT/legal-content/summary/barcelona-declaration-and-euro-mediterranean-partnership.html>

Data di consultazione: 17/09/2022

Senato della Repubblica

https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/17/DOSSIER/0/991562/index.html?part=dossier_dossier1-sezione_sezione8-h1_h14

Data di consultazione: 18/09/2022

Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Politiche Europee

<https://www.politicheeuropee.gov.it/it/comunicazione/europarole/migration-compact/>

Data di consultazione: 18/09/2022

Consiglio europeo, Consiglio dell'Unione Europea

<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/cotonou-agreement/>

Data di consultazione: 17/09/2022

Dizie 1950-2017

<https://www.dizie.eu/dizionario/accordo-di-cotonou/>

Data di consultazione: 17/09/2022

Consiglio europeo, Consiglio dell'Unione Europea

<https://www.consilium.europa.eu/it/policies/cotonou-agreement/timeline-new-cotonou-agreement/>

Data di consultazione: 17/09/2022

Commissione europea – Agenzia per la Coesione Territoriale

https://www.agenziacoesione.gov.it/news_istituzionali/commissione-europea-la-nuova-presidenza-di-ursula-von-der-leyen-per-il-quinquennio-2019-2024/?print-posts=pdf

Data di consultazione: 20/09/2022

Parlamento europeo, Plenaria – Marzo II 2021

<https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/ATAG/2021/690516/>

[EPRS_ATA\(2021\)690516_IT.pdf](#)

Data di consultazione: 20/09/2022